Sandra Field

Sabbie Rosse

Remarried in Haste © 1998
Prima edizione Harmony Serie Jolly luglio 1999
Periodico bisettimanale N° 1385 del 30/7/1999

Prologo

«È ora che tu vada a trovare tua moglie, Brant.»

Il sasso rotondo di fiume che Brant si stava rigirando nella mano gli scivolò dalle dita. Si chinò a raccoglierlo, dicendo seccamente: «Io non ho una moglie».

In uguale tono Gabrielle ribatté: «Il suo nome è Rowan». «Abbiamo divorziato. Come ben sai.» Gabrielle Doucette se ne stava seduta con le gambe che ciondolavano dal bracciolo della poltrona. I capelli neri raccolti e i profondi occhi azzurri gli erano molto familiari, così come la sua capacità di sembrare totalmente rilassata nelle situazioni tese.

«A volte un divorzio è solo un atto legale, Brant, un pezzo di carta battuto a macchina. Niente a che fare con i sentimenti.»

«Sono stato separato legalmente per un anno e sono divorziato da quattordici mesi. In tutto questo tempo non ho mai sentito né visto Rowan. Il suo avvocato mi ha rispedito i primi assegni per gli alimenti con una lettera in cui mi diceva, più o meno, di *andare al diavolo.* La lettera successiva con gli altri assegni è stata ancor meno cortese. Tutto ciò, a mio parere, indica qualcosa di un po' più significativo di un semplice atto legale.»

Gabrielle fissò pensosamente il proprio bicchiere di vino. Avevano mangiato la *bouillabaisse*, la sua specialità, e si erano poi seduti vicino alla finestra del soggiorno ultramoderno che dominava l'intenso traffico di Toronto.

«Da parte di lei, forse» commentò.

«Anche da parte mia.» Brant vuotò il proprio bicchiere. «Quando intendi offrirmi il delizioso dessert che so hai nascosto nel frigorifero?»

«Tra un attimo.» Gabrielle gli sorrise con sincero affetto. «Tu e io siamo stati costretti insieme per otto mesi in circostanze piuttosto insolite...»

VISIT…

«*Insolite* è dir poco» sospirò lui. Le celle maleodoranti, la calura opprimente, gli inevitabili malesseri che entrambi avevano patito erano stati maledettamente sgradevoli. Per non dire quasi fatali.

«Eppure non ti sei innamorato di me.»

«Sapevo che non eri disponibile» disse Brant, optando per una parziale verità, restio a rivelarle alcune delle ragioni che gli avevano impedito d'innamorarsi di lei. Ragioni troppo personali. «E ancora oggi non hai superato la morte di Daniel.» Daniel, suo marito, era morto in un incidente d'auto prima che Brant la conoscesse.

«Abbastanza vero. Credo, però, che ci sia un altro motivo. Non ti sei innamorato di me perché amavi ancora Rowan.»

Brant se l'era aspettato. «Dovresti scrivere romanzi, Gabrielle.»

«Come reagiresti, se Rowan si risposasse?» Lui s'irrigidì. Per una frazione di secondo si sentì come quando, in Angola, si era trovato sulla traiettoria di una granata e i suoi piedi gli erano sembrati due blocchi di cemento. «Sta per risposarsi? Chi te l'ha detto?» Gabrielle sorrise ancora, compiaciuta. «T'importa, allora. Lo immaginavo.» Brant neppure tentò di mascherare l'irritazione. «Succederà, prima o poi» continuò Gabrielle. «Rowan è una donna giovane, bella e di talento.» «Ciò che fa della sua vita non mi riguarda.» Gabrielle posò bruscamente il bicchiere sul tavolino accanto a sé. «D'accordo. Parlerò chiaro. Ti ho avuto sotto gli occhi, in questi ultimi due anni. Ho notato il tuo modo di comportarti. Da invasato. Incurante di finire ucciso. Un altro ci avrebbe lasciato la pelle nelle situazioni a cui tu ti sei esposto, dopo la rottura con Rowan. Non voglio aprire il giornale, un giorno, e ritrovarmi a leggere il tuo necrologio.»

«Non sei innamorata di me, vero?» disse Brant, perplesso. Quella possibilità non gli era mai passata per la mente.

Un'espressione divertita distese i lineamenti di lei. «No di certo. Sono sicura che, un giorno, m'innamorerò ancora. Ma non sarà di te.» «Mi hai preoccupato, per un momento.» «Se stai cercando di cambiare argomento, non funziona, Brant. *So* che ami ancora Rowan. Dopotutto, siamo vissuti insieme per quei terribili otto mesi in cui ci tennero in ostaggio, e ho avuto modo di osservarti. A impedirti d'impazzire fu anche il pensiero di tornare a casa da Rowan. Da tua moglie.»

«Hai un'immaginazione sconfinata» commentò Brant a denti stretti.

Lei continuò, imperturbabile. «Poi, inaspettatamente, ci liberarono. Quando tornasti a casa, Rowan stava guidando un tour in Groenlandia e, al

suo ritorno, il suo avvocato mise in chiaro che non voleva più saperne di te perché era convinta che tu e io avessimo una relazione. Tu non mi permettesti di parlarle... No, troppo orgoglioso! Mi obbligasti a giurare di non contattarla assolutamente, testardo idiota che sei. Così la perdesti. Ma non hai mai smesso di piangere quella perdita. Lo so con certezza.»

«Dannazione, sono divorziato! E mi piace così.»

«Non mentire.»

«Ne ho abbastanza.» Brant scattò in piedi. «È tempo che me ne vada.»

«Non sopporti la verità, eh? Temi di dover riconoscere i tuoi sentimenti? Tu, Brant Curtis, soffrire a causa di una donna che ti ha lasciato?» Anche lei si alzò. «So che hai dei sentimenti, anche se non so perché li hai repressi così drasticamente. Li hai. E ti stanno uccidendo. Ammettili, Brant. O forse sei un vigliacco?»

Quelle parole toccarono un punto dolente che Brant non osava riconoscere neppure con se stesso. No, non era di certo un vigliacco. Anzi, l'esatto contrario. Rischiava continuamente per assaporare l'eccitazione che il pericolo gli dava.

Si diresse verso la porta. «La prossima volta che m'inviti a cena, ricordami di rifiutare.»

«Devi vedere Rowan!» insistette ancora.

«Non so dove sia e non intendo andare a cercarla!»

«Io so dov'è.» Da una mensola Gabrielle prese un volantino. «Fra tre giorni accompagnerà un gruppo nelle isole caraibiche, alla ricerca degli uccelli endemici.»

Suo malgrado, i piedi di Brant si erano incollati al parquet e il suo sguardo era volato sul dépliant. Dominando l'impulso di strapparglielo di mano, ringhiò: «E allora?».

«C'è un posto libero in questo viaggio. Ci doveva andare il marito della mia amica Sonia, Rick Williams, ma si è preso la polmonite. Potresti prendere il suo posto.»

«Io? Alla ricerca degli uccelli originari dei Caraibi?» sogghignò lui. «È come dire a un mercenario di tornare all'asilo infantile!»

«Andresti in cerca di tua moglie, Brant. In cerca della tua vita.»

«Mi sa che hai guardato qualche soap opera di troppo, mia cara.»

«Non offendermi, per favore!»

Lui sbalordì. Gabrielle non perdeva quasi mai la calma. L'opposto di Rowan, che la perdeva facilmente...

Rowan! Aveva sempre amato quel nome. Il primo regalo che le aveva fatto erano stati degli orecchini che aveva disegnato apposta per lei, piccoli grappoli smaltati di bacche arancione scuro del rowan tree, il sorbo selvatico, bacche del colore dei suoi lunghi capelli sempre scompigliati...

Imprecando tra sé, dato che molti mesi prima si era imposto di dimenticare tutto di Rowan, allungò la mano. Gabrielle gli diede il foglietto. Abituato a nascondere qualunque emozione, lo scorse come se fosse una banale pubblicità.

Uccelli endemici dei Caraibi Orientali, lesse. *Tour guidato da Rowan Carter.*

Aveva mantenuto il nome da nubile anche quando erano stati sposati. Per ragioni professionali, aveva sostenuto. Anche se, in seguito, quando aveva voluto il divorzio, lui si era chiesto se non fosse stato per altre ragioni, più recondite e complicate.

Tossicchiò. «Mi stai suggerendo di chiamare la compagnia per cui Rowan lavora e di propormi al posto del marito della tua amica? Se ricordo bene, Rowan ha voce in capitolo circa i viaggi che organizza. L'ultima persona al mondo a cui consentirebbe di partecipare sarei io.»

«E tu non dirglielo. Presentati e basta. Devi soltanto cambiare a tuo nome i biglietti di Rick.»

«Dovrei presentarmi all'aeroporto di...» Brant scorse la pagina. «... Grenada e dire solo allora che sono al posto di Rick?» Emise una risata cupa. «Mi scaraventerebbe sul primo volo di ritorno a Toronto. No, è pazzesco.»

«Vado a prendere il dessert. Metterò anche il caffè sul fuoco.»

Gabrielle scomparve nella cucina.

Incapace di trattenersi, Brant lesse il programma del viaggio che sarebbe partito il mercoledì successivo. Sette diverse isole, due notti in ciascuna, tranne per l'ultima, l'isola di Antigua, dove era prevista una sola notte di sosta. Escursioni nelle foreste pluviali e nelle paludi di mangrovie, opportunità di fare immersioni subacquee.

Opportunità di stare con Rowan!

Per due intere settimane.

Era folle anche solo pensarci. Rowan non voleva avere niente a che fare con lui, era stata più che chiara a riguardo. Perché, allora, esporsi a un altro rifiuto quando stava bene come stava?

Perché stava bene.

Non aveva bisogno di Rowan più di quanto Rowan non avesse bisogno di lui.

Si era seccato quando quel bastardo di avvocato gli aveva rispedito gli assegni. Lo aveva infastidito non sapere dove lei vivesse. Soprattutto lo aveva infastidito il fatto che lei non avesse più voluto rivederlo.

A ogni modo, aveva superato tutto questo. E aveva continuato con la sua vita, l'unico genere di vita nel quale aveva successo.

L'ultima cosa di cui aveva bisogno era di rivedere Rowan.

Aveva invece bisogno di un caffè forte.

Buttò il dépliant sul tavolo della sala da pranzo e seguì Gabrielle in cucina.

1

Quota di volo: diecimila metri. Le nuvole, abbastanza consistenti da poterci camminare sopra. Il cielo, azzurro terso.

Brant guardò fuori dell'oblò. Era diretto a sud, ad Antigua, dove si sarebbe poi imbarcato per Grenada.

Là avrebbe incontrato Rowan.

Tra i vari fogli che Rick gli aveva dato, c'era la lista dei partecipanti. Lui, Brant, era l'unico canadese, oltre a Rowan. Quindi, presumibilmente, il solo in arrivo con quel volo. Il resto del gruppo sarebbe giunto via Portorico oppure Miami.

Il lunedì successivo alla cena con Gabrielle, aveva telefonato a Sonia, la moglie di Rick, per dirle che avrebbe rilevato i biglietti del marito. Il martedì, il suo capo, proprietario e direttore di una prestigiosa e influente rivista di attualità politica, gli aveva inviato un fax chiedendogli di andare in Birmania e scrivere un articolo sul traffico di eroina. Brant era stato tentato di richiamare Sonia. Gli sarebbe piaciuto andare in Birmania, in quella costante atmosfera di pericolo. Tutta la sua vita ruotava attorno a luoghi simili.

Grenada non era certo, invece, tra le zone più pericolose del mondo. Proprio no.

Perché, allora, stava andando a Grenada e non in Birmania?

Per dimostrare a se stesso, e anche a Gabrielle, di avere ragione. Di non provare più alcun sentimento per Rowan.

Stava spendendo un sacco di denaro per dimostrare qualcosa che non era necessario dimostrare.

E perché, al momento, aveva quella sensazione di all'erta, la stessa, che sempre lo accompagnava a ogni incarico?

Non cercare di rispondere, Brant Curtis, si disse con sarcasmo. Aveva detto al proprio capo di avere in programma una ben meritata vacanza. Dopo di che, aveva effettivamente richiamato Sonia, ma solo per chiederle in prestito il potente binocolo di Rick e un libro sui volatili delle Indie Occidentali. Il libro stava ora sulle sue ginocchia. Non l'aveva ancora neppure sfogliato.

Perché stava sprecando due settimane del suo prezioso tempo per raggiungere una donna che lo giudicava bugiardo e infedele? Sessualmente infedele. Come avrebbe riso Rowan, se avesse saputo che, negli otto mesi in cui lui e Gabrielle erano stati tenuti in ostaggio in Colombia, lei era stata più come la sorella che non aveva mai avuto, la madre di cui aveva un vago ricordo, che una potenziale amante! Eppure Gabrielle era una donna molto attraente!

Non l'aveva mai detto a Gabrielle, e mai l'avrebbe fatto in seguito. Né l'avrebbe mai detto a Rowan.

Un uomo ha diritto ai propri segreti.

La tensione gli contraeva i muscoli del collo e delle spalle, gli accelerava le pulsazioni. Ma non c'entravano i sentimenti, naturalmente. Era solo una reazione fisiologica provocata dall'adrenalina, un utile meccanismo che lo aveva tolto dai guai più volte.

Con un sospiro spazientito aprì il libro. Non voleva certo fare la figuraccia di non saper distinguere un uccello da un altro. Specialmente con l'ex moglie...

Rowan avrebbe fatto volentieri a meno del ritardo di più di quattro ore dell'aereo da Antigua. Rick Williams di Toronto era l'ultimo ad arrivare. Il ritardo sembrava quasi di cattivo augurio, essendo il secondo della giornata. Lei e il resto della comitiva avevano infatti già avuto cinque ore impreviste di *bird watching* ad Antigua, quando anche il loro aereo per Grenada era stato in ritardo.

Il volo di Rick sarebbe dovuto atterrare alle sei e mezzo, in tempo per la cena in albergo. Invece, erano quasi le undici, e Rick non aveva ancora passato i controlli doganali.

Che fossero stati smarriti i suoi bagagli?, si chiese Rowan in allarme.

Si rivolse a un agente e le fu concesso l'accesso all'area doganale. Vide quattro persone al banco dei bagagli smarriti. Scartata immediatamente la donna anziana, considerò i tre uomini. Il signore grigio di capelli non poteva essere Rick Williams, che aveva soltanto trentadue anni. Restava quindi... Il cuore le balzò in gola. L'uomo con lo zaino sulle spalle che stava discutendo con l'addetto era il ritratto di Brant!

Rowan chiuse brevemente gli occhi. Era stanca, sì, ma non poi tanto.

Guardò nuovamente l'uomo. Alto, spalle larghe sotto la camicia azzurra, fianchi stretti e gambe lunghe fasciate in logori jeans. I folti capelli scuri erano spruzzati di grigio sulle tempie.

No, non era Brant. Non poteva essere lui.

Poi, però, l'uomo si voltò a dire qualcosa al tipo più giovane che gli stava accanto, e Rowan vide la linea imperiosa del suo profilo.

Era Brant!

Brant Curtis era là, all'aeroporto di Grenada, proprio mentre lei doveva incontrare un membro del suo gruppo.

Dannata coincidenza!, imprecò tra sé, e spostò lo sguardo sull'uomo più giovane. Doveva essere lui Rick Williams.

Si guardò attorno. Non c'era un angolo dove potesse nascondersi, nella speranza che Brant si allontanasse prima di Williams e non la vedesse. E non poteva svignarsela. Quello era un suo cliente, ed era suo dovere aiutarlo, se gli avevano smarrito i bagagli.

Respirando a fondo, si diresse verso il banco.

Come se avesse percepito la sua presenza, Brant si voltò e, per la prima volta dopo mesi e mesi, Rowan vide l'azzurro intenso dei suoi occhi. Mentre si fissavano su di lei, nessuna reazione gli guizzò sul viso.

Prevedibile. Era sempre stato un mostro di autocontrollo. Uno dei tanti fattori, quello, che aveva finito col separarli, anche se lui non l'avrebbe mai ammesso.

Rowan accennò un sorriso forzato e si complimentò con se stessa per il fatto di sembrare imperturbabile quanto lui.

«Che sorpresa! Ciao, Brant.»

«Che diavolo hai fatto ai capelli?»

Erano quasi tre anni che non la vedeva e non sapeva parlare d'altro che dei suoi capelli?

«Li ho tagliati.»

«Perché?»

Una parte di lei era perversamente contenta di essere riuscita a incrinare la sua flemma. Non era mai stato facile stupire Brant.

Rowan si passò una mano nei corti capelli ricci. «Perché mi andava di farlo. Ora, scusa, ma dovrei incontrare una persona.» Si girò verso l'uomo più giovane, dicendo: «Lei deve essere Rick Williams».

L'uomo alzò lo sguardo dal modulo che stava compilando. Puzzava di rum. «No, mi spiace.» Reagendo a scoppio ritardato, la osservò dalla testa a piedi. «Mi spiace, anzi, moltissimo.»

Rowan digrignò i denti. Si truccava raramente quando lavorava, e i jeans e la camicia sportiva erano del tutto ordinari. Perché gli uomini pensavano che potesse farle piacere che la guardassero come un esemplare da esposizione? E dove diavolo era Rick Williams? Se aveva perso l'aereo, perché non aveva telefonato?

«Rick non è potuto venire» disse Brant. «Così sono venuto io al suo posto.»

«*Cosa?!*»

«Rick ha la polmonite» ripeté Brant. «È successo tutto così in fretta che non ho avuto modo di avvertirti.»

«Non mi hai avvertito di proposito, perché sapevi che non ti avrei lasciato venire!» ribatté lei.

«Abbastanza vero.»

Per questo non si era sorpreso di vederla! Sapeva che sarebbe stata là a incontrarlo. Ancora una volta, aveva avuto la meglio su di lei.

«Ti annoiavi e così hai pensato bene di agitare un po' le acque?» sbottò Rowan. «Eppure, leggendo i giornali, sembrerebbe che nel mondo ci siano guerre e carestie a sufficienza da attirare la tua attenzione senza costringerti a trasformarti in un comune turista nei Caraibi.»

Una reazione interessante, considerò Brant. «Se dobbiamo discutere, non credi sia meglio uscire da qui?» propose.

Rowan si guardò attorno. Il giovane uomo che non era Rick Williams la stava fissando. Il funzionario doganale le sorrideva. Con uno sforzo immenso riuscì a soffocare la collera e a modulare la voce.

«È stato smarrito il tuo bagaglio?»

Brant annuì. «Pare sia proseguito per Trinidad. Dovrebbe essere là domani. Niente di grave.»

«Hai finito di riempire i moduli?»

«Sì. Sono pronto ad andare quando vuoi.»

«Chiamerò la compagnia aerea» disse lei con determinazione, «e t'imbarcherò sul primo volo di ritorno a Toronto. Il *bird watching* non fa decisamente per te.»

«No. Ho pagato la mia quota e intendo restare.»

«Brant, ascoltami...» iniziò a dire Rowan.

«Non qui. Usciamo.»

Aveva ragione lui, naturalmente. La sua compagnia l'avrebbe licenziata seduta stante, se avesse potuto vedere come stava accogliendo un cliente.

Rowan oltrepassò le porte di vetro del terminal e uscì nella calura della notte tropicale. Il minibus era parcheggiato non lontano. Si sedette alla guida e inserì la chiave di accensione. Brant era intanto montato sul sedile accanto.

«Allora, che cosa sta succedendo?» gli domandò, tesa.

Brant prese tempo prima di rispondere. Si stava ancora abituando al suo taglio di capelli, a quel momento di indignazione quando si era reso conto che lei aveva cambiato qualcosa di sé che lui aveva amato, e l'aveva cambiato senza chiederglielo. La nuova pettinatura le stava bene, però, metteva in risalto la linea sottile del collo e gli zigomi delicati. Gli occhi, di un castano intenso alla luce del giorno, si armonizzavano ora con l'oscurità vellutata del cielo...

«Avevo bisogno di una vacanza» disse con calma. «Tramite una persona, ho saputo della malattia di Rick e ho pensato di prendere il suo posto. Non farne una tragedia, Rowan.»

«Perché, allora, non te ne torni a casa?»

«Se ricordo bene, dicevi spesso che non avevo mai tempo di rilassarmi. Dovresti essere contenta che mi stia finalmente concedendo una pausa.»

«Brant, chiariamo subito una cosa. Ciò che fai o non fai non mi riguarda più. Va' pure a rilassarti, ma non nel mio territorio.»

«Sei dimagrita» osservò lui d'un tratto.

Il sospiro esasperato di lei riecheggiò nell'abitacolo del minibus. Brant la vide lottare per controllarsi e, con suo stupore, scoprì che si stava divertendo. Divertendo? Era per questo che era a Grenada?

Le narici di Rowan percepirono il lieve profumo del suo dopobarba, lo stesso che Brant aveva usato durante i quattro tempestosi anni del loro matrimonio. Quella fragranza portò con sé una marea di ricordi che lei non osò far affiorare in superficie. Sarebbe stata la fine per lei! Tuttavia, lasciò

vagare lo sguardo su di lui, sul suo corpo asciutto.

«Anche tu sei dimagrito.» Si accorse di averlo colto di sorpresa. «Giusto?»

Brant la fissò con furia impotente. Sapeva con esattezza cosa non fosse giusto: il desiderare follemente di baciarla. Ma baciare Rowan non faceva parte del piano. Non che avesse un piano. Aveva agito d'impulso, fatto insolito per lui, e ora si trovava letteralmente a faccia a faccia con le conseguenze: Rowan. La sua ex moglie.

Pacatamente disse: «Senti, è stata una giornata lunga. Sono stanco. Potremmo andare in albergo? Ho bisogno di dormire».

«Certo. Ma sia chiara una cosa, Brant. Devo lavorare nelle prossime due settimane. Un lavoro che amo e che faccio bene. Per me, tu sei solo un altro cliente. Non ti permetterò di essere niente altro. Intesi?»

«Non ho detto di voler essere qualcos'altro.»

«Bene» mormorò lei e mise in moto.

Un quarto d'ora dopo erano all'albergo.

«Tu sei nella stanza nove» disse lei, rompendo il silenzio. «Rick aveva richiesto una singola.» Frugò nel piccolo borsello legato in vita. «Eccoti la chiave.»

Per testare la propria immunità, Brant chiuse deliberatamente la mano sopra la sua. Subito capì di avere commesso un grosso errore. La pelle di Rowan era calda e liscia, come lui la ricordava, ma le dita erano immobili nella sua stretta, come un uccello in trappola, e, quando la guardò in viso, vi scorse riflesso il proprio sgomento. Sgomento? Chi stava prendendo in giro? Non era sgomento. Era sacrosanto terrore!

Brant afferrò la chiave. «A che ora dobbiamo muoverci, domani mattina?»

«La colazione è... è alle sei» farfugliò lei, «ma puoi dormire fino a tardi, se vuoi. C'è una bella spiaggia a dieci minuti da qui. Se preferisci prenderti una giornata di riposo...»

«Ci vediamo alle sei» tagliò corto lui, e scese rapidamente dal minibus.

La stanza otto era buia. Una luce fioca filtrava dalle tende tirate della numero dieci.

Rowan si affrettò in quella direzione. Aprì la porta della dieci e la chiuse con più forza del necessario.

Brant rimase immobile sotto la luna. Ranocchi gracidavano nella boscaglia. Fronde di palme si stagliavano contro il cielo stellato. In altre

circostanze, avrebbe goduto di tanta bellezza.

Al momento, però, le palme non gli interessavano. Come avrebbero potuto quando tutto il suo corpo era tormentato dalla fame? Fame sessuale. Desiderava Rowan, ora, nel suo letto, tra le sue braccia... e al diavolo il divorzio!

Come avrebbe potuto dormire, sapendola dall'altra parte del muro?

Era stato un pazzo ad andare a Grenada, a lasciarsi convincere da Gabrielle a lanciarsi in una bravata degna di un adolescente. Se fosse stato furbo, avrebbe seguito il consiglio di Rowan e preso il primo volo per casa. L'indomani.

Entrò nella propria stanza. Sentì dei leggeri scricchiolii dalla camera accanto. Rowan. Stava andando a letto. Dormiva ancora nuda?

Si sedette sulla sedia di vimini. Che razza d'idiota era stato a non aver tenuto conto dell'effetto che Rowan aveva avuto su di lui la prima volta in cui l'aveva vista, tutta presa a discutere con un funzionario doganale all'aeroporto di Toronto, sette anni prima? L'aveva avvicinata, quel giorno, le aveva parlato, toccato il polso e aveva visto una fiammata istantanea sul suo viso. Avrebbe mai dimenticato i battiti celeri del suo polso sotto le dita? Quel segnale rivelatore gli si era impresso nella carne e, probabilmente, non l'avrebbe più abbandonato finché fosse vissuto.

Due giorni dopo avevano fatto l'amore. Tre settimane dopo si erano sposati. Un mese dopo lui era partito per il Ruanda, ed erano cominciate le liti, impetuose quanto i loro amplessi.

Un altro scricchiolio dalla stanza accanto.

Brant avrebbe voluto sfondare la parete, prenderla tra le braccia, fare l'amore con lei tutta la notte.

Ma quella non era la Birmania o l'Afghanistan o la Liberia. Non poteva irrompere nella stanza vicina. Rowan non era un contrabbandiere di armi o un trafficante di droga. Era la sua ex moglie.

Come odiava quella parola! La odiava quanto la prospettiva, ormai quasi una certezza, che lo aspettava una delle sue notti insonni, notti in cui molti degli incubi, che solitamente teneva a bada, assediavano le sue difese, attaccandolo da ogni lato come un esercito di ribelli fanatici.

Di norma, in quelle notti, fortunatamente rare, gli ci voleva tutta la sua forza per resistere. Quella notte aveva l'aggiuntivo, opprimente tormento della presenza di Rowan dall'altra parte della parete. Avrebbe mai dimenticato la prima volta in cui aveva fatto l'amore con lei? La sua

estasiante combinazione di timidezza e audacia, la sua incredibile generosità, la sua bellezza mozzafiato...

Brant era bersagliato da ricordi che lo penetravano come frecce acuminate...

2

L'orologio digitale sul comodino stava segnando le due.

Se si fosse mossa, le molle avrebbero cigolato. Se si fosse girata e rigirata, prima o poi avrebbe urtato contro la parete che stava tra lei e Brant.

Rowan era un fascio di nervi nella consapevolezza che Brant era disteso a solo mezzo metro da lei, separato da lei da una sottile barriera di gesso e stucco.

Separato, in realtà, da lei da troppe liti, troppi mesi di ansia per lui e di attesa di lui. L'ultima partenza per la Colombia era stata la classica ultima goccia e aveva mandato in frantumi il loro matrimonio. Quella e la donna di nome Gabrielle Doucette.

Non aveva idea di come avrebbe potuto superare le due settimane successive.

Due e dieci. Doveva dormire un po'. L'attendeva una giornata intensa.

Perché Brant era venuto? Quale stupidità lo aveva spinto a cercarla proprio quando lei stava cominciando a sperare di poter guarire, di avere la seppur esile possibilità di lasciarsi il passato alle spalle e, a trentun anni compiuti, cercarsi un altro uomo? Un uomo che le avrebbe dato ciò che Brant le aveva negato.

Come osava interferire nella sua vita, lui che l'aveva già distrutta?

Tra le due e mezzo e un quarto alle tre, Rowan riuscì finalmente ad addormentarsi.

Si svegliò alle cinque e venti in punto. Durante gli anni passati a guidare comitive di turisti, si era allenata a precedere la soneria della sveglia di dieci minuti per avere il tempo di riflettere sulla giornata che l'aspettava. Come spesso succedeva, tutto le sembrò più chiaro ora che era mattina.

Aveva reagito in modo eccessivo la notte prima. E perché non avrebbe dovuto? Il suo ex marito era comparso inaspettatamente e l'aveva messa in stato confusionale. Era il solo uomo di cui si fosse mai innamorata. Si era

buttata nella loro relazione con passione ed entusiasmo. E quando, troppo presto, si erano profilate le incrinature, si era impegnata allo stremo per accomodarle. Di conseguenza, il fallimento del loro matrimonio l'aveva devastata.

Ma quello era il passato.

La cosa che doveva davvero evitare era toccarlo. Il legame fisico tra loro non si era mai spezzato, nemmeno nei momenti peggiori. Così, quando Brant le aveva stretto la mano per prendere la chiave, tutta l'antica magia era riesplosa.

Per la propria serenità, non doveva permettergli di sedurla ancora.

C'erano, per fortuna, altre sei persone nel gruppo. Sarebbe stata protetta!

A quel pensiero, Rowan si alzò dal letto e si fece una doccia. Alle sei meno dieci lasciava la stanza.

La colazione iniziò alle sei nell'incantevole patio riparato da un pergolato d'ibisco scarlatto. I membri della comitiva si gettarono sulle succose fette di papaia. Brant non era tra loro. Forse aveva seguito il suo consiglio e si era preso un giorno di riposo, o, meglio ancora, era ripartito per Toronto, pensò Rowan.

Stava salutando ognuno di loro con un sorriso e domandando come avessero dormito, quando sentì la voce di Brant alle proprie spalle.

«Buongiorno. Mi spiace non avervi potuto incontrare ieri sera.»

«Questo è Brant Curtis, di Toronto» intervenne prontamente Rowan. «Ha preso il posto di Rick che, purtroppo, si è ammalato.» Presentò rapidamente gli altri a Brant. «Caffè, Brant?» disse poi.

«Volentieri» accettò lui.

Peg e May, le due anziane sorelle del Dakota, dotte in ornitologia più di un'enciclopedia, passarono a Brant il vassoio di papaia e la panna per il caffè. Sheldon e Karen, gli sposini del Maine, gli rivolsero gli stessi sorrisi raggianti che elargivano a tutti. Steve e Natalie, non sposati e così litigiosi da indurre Rowan a sperare che non stessero contemplando il matrimonio, osservarono Brant pensosamente. Steve doveva vedere l'attraente Brant come un potenziale rivale, mentre Natalie stava forse considerando di portarselo a letto, non appena Steve avesse girato lo sguardo.

«Brant, ti sei perso dei magnifici pivieri ad Antigua, ieri» disse Peg in tono materno. «Avrai comunque tutto il tempo per rifarti. Hai visto, però, il cuculo delle mangrovie sull'albero del pane?»

Brant bevve una sorsata di caffè, ne aveva bisogno, e cercò di ricordare le illustrazioni del libro sugli uccelli.

Peg e May si lanciarono in una disquisizione sulla teoria darwiniana, a cui Brant annuì come se comprendesse ogni parola, mentre continuava a gustare un croissant con la marmellata.

Natalie, in una camicetta di cotone ben poco abbottonata, si scostò i capelli neri dal viso, passandosi la punta della lingua sulle labbra dipinte di rosso. «Dopo, Brant, ti mostrerò dove ho visto il colibrì crestato.»

«Mostralo prima a me» s'intromise Steve con fare grintoso. Aveva la stazza di un lottatore e i capelli tagliati cortissimi.

«Cos'è quell'uccello nero dalla coda lunga appollaiato là sopra il pergolato?» domandò Karen, riccioli biondi e ingenui occhi azzurri.

«È una gracola dei Caraibi» rispose Rowan. «Ne vedremo molte.»

Sheldon, marito di Karen, non disse niente, troppo occupato ad adorare in silenzio la mogliettina.

Tutti avevano con sé i binocoli, notò Brant. Lui se l'era dimenticato. Rowan sembrava non avere dormito molto più di lui. Bene, pensò meschinamente, e prese un altro croissant. Cominciava a intuire che non sarebbe stato semplice stare al passo con il gruppo e che, durante il volo da Toronto, avrebbe fatto meglio ad approfondire la lettura del libro di ornitologia e pensare meno a Rowan.

Non che fosse là per vedere gli uccelli.

Era là per vedere Rowan. Giusto?

Ora che lasciarono l'albergo, il cielo si era rannuvolato e la pioggia schizzava sul parabrezza. La prima tappa fu un tratto di boscaglia sul fianco della collina, dimora di una specie di tortore in via di estinzione.

Brant s'inerpicò col gruppo lungo il pendio, tra i rovi e sotto la pioggia che gli gocciolava nel collo. Aprile non sarebbe dovuto essere un periodo secco? Dov'era il famoso sole dei Caraibi? E perché Rowan guidava il gruppo e lui era l'ultimo della fila? Natalie, invece, gli stava davanti, una costosa macchina fotografica a tracolla, i fianchi che ondeggiavano come quelli di un'indossatrice su una passerella. Ne aveva conosciute tante di Natalie e le aveva sempre evitate, specialmente se accoppiate a energumeni come Steve.

Quando si furono inoltrati nella foresta, Rowan fece ascoltare la registrazione del funereo tubare di una tortora. Era totalmente intenta a ciò

che stava facendo, sorda e cieca a ogni altra cosa. Forse, se si fosse messo a tubare, si sarebbe accorta di lui, pensò Brant con stizza.

Proseguirono su per la collina, fino a una piccola radura. Rowan riaccese il registratore. Da un punto più alto del pendio, riecheggiò un tenue tubare lamentoso.

«Silenzio. Avete sentito?» sussurrò lei. «Controllate quel tratto di sottobosco attorno al gombo.»

Brant, che non distingueva un gombo da un cocco, sentì Peg esclamare: «Ecco la tortora! La vedi, May? Si sta facendo largo tra i cespugli».

«Perché io non la trovo?» s'irritò Steve.

«Vieni qui, Steve» lo chiamò Rowan. «L'ho inquadrata nel cannocchiale.»

Oltre al registratore, aveva portato anche un potente cannocchiale montato su un treppiedi. Steve si chinò per guardare. Fu poi la volta di Karen e Sheldon.

«Vuoi dare un'occhiata anche tu, Brant?» chiese Rowan.

Lui annuì. Guardò nell'obiettivo e vide un piccione di un marrone spento con delle sfumature bianche sui fianchi.

«Tocca a me, Brant» mormorò Natalie, strofinandoglisi contro.

«Non è un uccello meraviglioso?» osservò May, che aveva i capelli violetti mentre Peg li aveva azzurrognoli.

Era tutta un sorriso, e Brant non volle guastare la sua gioia. «Straordinario» convenne.

Dieci minuti dopo riemersero dalla boscaglia.

«Sono tra gli uccelli più rari che incontreremo nel nostro viaggio!» esultò Rowan.

Invece di guardare le tortore, Brant fissò Rowan, le sue guance arrossate, il suo viso acceso di piacere. Gli era sempre apparsa così quando tornava dopo un'assenza di settimane. O dopo che avevano fatto l'amore...

Tornarono al minibus, imbattendosi strada facendo in altri uccelli, i cui nomi Brant dimenticò non appena menzionati. Si diressero verso nord, alle foreste pluviali, dove Brant si sforzò d'interessarsi ai vari colibrì, rondoni e acchiappamosche. Ma neppure la vista di un branco di scimmie cappuccine tra i bambù gli sollevò il morale. Il suo umore era più affine alle nuvole temporalesche sospese all'orizzonte.

Quando raggiunsero dei tavoli da picnic nei pressi di un lago, Rowan si mise a disporre piatti di carta e posate, insieme a un'insalata di pasta,

crostini di pane e frutta. Lo faceva con una briosa efficienza che diede sui nervi a Brant. Come poteva essere così contenta quando lui si sentiva uno schifo?

Dopo il pranzo, raggiunsero una palude di mangrovie, alla punta nord dell'isola. Aveva smesso di piovere, ma la distesa di spiaggia e il frangersi delle onde sembrarono acuire il senso di estraneità di Brant.

Rowan si guardò attorno. «Il sentiero che costeggia la palude è dietro quelle palme.»

«Io vi aspetto qui» disse Brant.

«Come vuoi» replicò lei, indifferente.

«Ma così ti perdi le garzette» si dispiacque May.

«E i trampolieri» aggiunse Peg.

«Farò una nuotata» insistette Brant.

May si rasserenò. «Forse, allora, vedrai un fetonte.»

Cosa fosse un fetonte, Brant non lo sapeva, ma non lo disse. «Forse.»

«Perché non ci hai detto che avremmo sostato in una spiaggia?» protestò Natalie. «Avrei fatto volentieri anch'io una nuotata.»

«Sei qui per fotografare gli uccelli» asserì Steve, afferrandola per il polso. Si fissarono l'un l'altro con ostilità.

«Meglio andare» intervenne Rowan. «Dopo aver esplorato la palude, ci aspetta un lungo tragitto fino all'albergo.»

Brant, che si era messo il costume da bagno sotto i jeans quel mattino, lasciò i vestiti sulla sabbia e si lanciò in acqua. Nuotò più veloce che poté, cancellando dalla mente ogni cosa, tranne l'abbraccio del mare e la tensione dei propri muscoli. Quando finalmente alzò lo sguardo, vide il gruppo che avanzava sulla spiaggia verso di lui.

Uscì dall'acqua, raccolse i vestiti e, mentre si tamponava il viso con un asciugamano, si avvicinò lentamente a Rowan.

«Mi sono perso la garzetta più rara del mondo?»

La irritò il suo tono ironico, ancor più la irritò la sua vicinanza, la vista di lui in calzoncini da bagno. Poi, il gomito di Brant le urtò il braccio.

«Mi spiace» si scusò lui.

Non era affatto dispiaciuto. Rowan sapeva che l'aveva fatto apposta. Ma Peg e May erano dietro di loro, e non poteva dare libero sfogo al torrente di parole che le affluiva alle labbra. Di loro volontà, i suoi occhi sbirciarono il torace nudo e imperlato di gocce d'acqua di Brant. Non osò guardare più in basso.

Lui non significava niente per lei. Doveva aggrapparsi a quel pensiero, se non voleva crollare.

Durante il tragitto di ritorno lungo la costa, giurò a se stessa di mantenere il controllo quando si fosse trovata ancora vicino a Brant, vestito o svestito che fosse. Non voleva che lui sapesse che la vista del suo corpo atletico le aveva sconvolto i sensi.

Era solo un cliente della compagnia per cui lei lavorava, uno come altri.

Forse, se se lo fosse costantemente ripetuto, avrebbe cominciato a crederlo.

Forse.

3

A cena, Brant cercò di parlare con Karen, il cui unico argomento di conversazione era Sheldon, piuttosto che con Natalie, ogni argomento della quale era venato di allusioni sessuali. Rowan, seduta all'altro capo del tavolo, rideva e chiacchierava con Steve, Peg e May. Sembrava serena, sicura di sé. Brant cominciò ad avvertire una lieve emicrania.

Sarebbe stato un vigliacco a tornare a Toronto? O avrebbe invece dimostrato buonsenso?

Subito dopo la cena il gruppo si disperse. Erano solo le nove e mezzo, ma si sarebbero dovuti svegliare prima delle sei per andare all'aeroporto e volare all'isola successiva.

Rowan si era già ritirata in camera quando Brant si ritrovò fuori della sua porta. Senza soffermarsi a considerare quanto stava facendo, bussò e, imitando il timbro rauco di Steve, disse: «Rowan? Sono Steve. Non hai un analgesico? Natalie ha mal di testa».

«Un secondo» gridò lei.

Finalmente la porta si aprì.

Mentre Rowan sbarrava gli occhi stupita, Brant spinse la porta con il piede e riuscì a entrare.

«Esci di qui, Brant!»

Lui chiuse la porta dietro di sé. Si era già cominciata a svestire. Era scalza, con la camicia sfilata dalla cintola, i primi due bottoni slacciati. Nella luce tenue della lampada la sua pelle sembrava velluto e i capelli avevano bagliori di fuoco.

«Vattene e lasciami in pace, Brant. Che tiro meschino, fingere di essere Steve. Anche se è ciò che mi dovrei aspettare da uno come te.»

«Non me ne andrò finché non mi dirai come potrò avere cinque minuti da solo con te.»

«Non voglio neppure dieci secondi da sola con te!»

«Non passeremo le prossime due settimane fingendo che io sia venuto fin qui solo per vedere qualche piccione.»

«Perché non mi dici per quale ragione sei qui?»

Brant la guardò a bocca aperta. *Perché spinto da Gabrielle.* Sarebbe stato un fallimento totale. «Volevo solo vederti» rispose debolmente.

«Be', mi hai visto. Ora puoi tornare a Toronto. O in qualunque parte remota del mondo di cui dovrai scrivere. Comunque sia, ti voglio lontano da me.»

«Non significo più niente per te?» Non aveva inteso dirlo, ma la vide contrarre le labbra.

«Se mi stai chiedendo se riuscirò mai a dimenticarti, la risposta è *probabilmente no.* La ferita è stata troppo profonda... Se mi stai chiedendo se voglio rivivere un qualunque tipo di relazione con te, la risposta è *assolutamente no.* E per lo stesso motivo.»

«Sei molto cambiata» constatò lui.

«Voglio sperarlo.»

«Non voleva essere un complimento! Non sei mai stata così fredda. Così dura.»

«Tutto merito tuo.»

La furia di Brant aumentava proporzionalmente al suo bisogno di smontare l'autocontrollo di lei.

«Non siamo mai stati d'accordo su niente.» Rowan si passò una mano tra i corti capelli, sospirando. «Ma è stupido stare qui a insultarci. È stata una giornata pesante, e devo alzarmi alle cinque e mezzo. Ho solo una cosa da aggiungere, poi voglio che tu te ne vada. Ho sbagliato sette anni fa, quando ti ho sposato. Ho pagato per quello sbaglio. Mi è costato caro. Ora mi sto riprendendo. Per ovvie ragioni non voglio il tuo aiuto. Prendi il primo volo per Toronto e fammi il favore di stare fuori della mia vita.»

Aveva i pugni serrati, era molto pallida. La donna con cui Brant era stato sposato si sarebbe già messa a gridare contro di lui come una furia. Era davvero così cambiata? Peggio ancora, era lui, come aveva detto Rowan, responsabile di quel cambiamento?

Rowan sollevò la cornetta del telefono sul comodino. «Ti do dieci secondi. Poi chiamo la direzione.»

«Accomodati. Dirò che sono il tuo ex marito. Lo dirò anche a Natalie. Spargerà la voce nel gruppo, ne sono certo.»

«Non lo faresti mai!»

«Non sono mai stato noto per lottare lealmente. L'hai dimenticato?»

No, lei non l'aveva dimenticato!

D'un tratto spaventata, disse: «Non farlo, Brant. Stai solo peggiorando le cose tra noi».

«Stando a te, ciò è impossibile.»

Rowan trasse un altro sospiro. «Posso parlare solo per me stessa. Ho ancora qualche bel ricordo del tempo passato insieme. Ma quando irrompi nella mia stanza così e minacci di dare in pasto la mia vita privata a un gruppo di estranei, che, si dà il caso, sono miei clienti, allora comincio a chiedermi se sto prendendo in giro me stessa circa quei ricordi... Forse mi sono illusa, non ho conosciuto il vero Brant, non è mai esistito. Non farmi questo, ti prego.»

Era indubbiamente sincera. Scosso, suo malgrado, disse senza riflettere: «C'è qualcun altro nella tua vita, Rowan?».

«No. Ma voglio che ci sia.»

Sollievo, irritazione e delusione lottarono in Brant. Non aveva inteso porre quella domanda. Dov'era la sua famosa discrezione, l'abilità di pilotare una conversazione per sapere ciò che voleva da qualcuno che non aveva intenzione di scoprirsi? Lui, Brant Curtis, sconfitto da una donna?

«Solo un bacio, Rowan. In nome dei vecchi tempi.»

Il panico balenò sul viso di lei. Afferrò il telefono. «Se ti avvicini di un passo, dirò a tutti che sei il celebre giornalista Michael Barton. Giuro che lo farò.»

Michael Barton era lo pseudonimo di Brant, e solo in pochi sapevano che Brant Curtis e Michael Barton erano la stessa persona. Era questo segreto attentamente custodito a consentirgli, come Brant Curtis, ingegnere civile ed esperto negoziatore, di entrare impunemente in qualunque paese su cui stesse indagando. Provò un inopportuno moto di ammirazione per Rowan. Era chiaro che l'avrebbe fatto, proprio lei a cui aveva affidato per anni il segreto della sua doppia identità.

«Non vuoi che ti baci, eh?» la schernì. «Perché, Rowan? Hai paura che finiremmo a letto?»

«Perché non cerchi la parola *divorzio* nel dizionario? Noi abbiamo chiuso, finito. Non verrei a letto con te nemmeno se fossi l'ultimo uomo sulla terra.»

«Che frase fatta, tesoro!»

«Ma è la verità.»

«Chi stai tentando di convincere?»

«L'unico uomo al mondo che non si è mai lasciato convincere da qualunque cosa io dicessi.»

La sua amarezza era reale. Rowan era oppressa da un dolore la cui profondità lo sconvolgeva. Brant rimase senza parole. Lui, che si guadagnava da vivere, e bene, con le parole, al momento non riusciva a trovare niente da dire alla donna che era stata sua amante e sua moglie. Sembrava esausta, si rese conto con una fitta di... compassione?, ed era pallida.

Come se gli avesse letto nella mente, Rowan mormorò: «Devo lavorare quindici ore al giorno per due settimane e ho bisogno di dormire».

«Già. Scusami.» Brant si diresse alla porta. Scusarsi per cosa? Per aver fatto irruzione nella sua stanza? O per aver annientato il suo spirito impetuoso in passato?

La sua accusa era vera? Non si era mai lasciato convincere su niente?

Uscì senza guardarsi indietro. Invece di andare nella propria stanza, imboccò il vialetto e si allontanò dall'albergo. Aveva notato un bar in fondo alla strada. Si sarebbe bevuto un rum doppio, sperando che gli facesse venire sonno. E non avrebbe consentito ai bei ricordi, e ne aveva tanti, di salire in superficie.

Altrimenti sarebbe stata la fine per lui.

Turbata, Rowan chiuse a chiave la porta e tirò le tende. Finì di spogliarsi, si mise il pigiama di seta e s'infilò nel letto.

Cosa sarebbe successo se Brant l'avesse baciata? Ora sarebbe stato là disteso al suo fianco, infiammandole il corpo come lui solo sapeva fare?

Azionò i freni mentali. Seguire quel pensiero l'avrebbe portata al disastro. Non gli aveva permesso di baciarla. Poteva esserne fiera.

Forse, però, sarebbe derivato qualcosa di buono dalla ricomparsa di Brant nella sua vita. Le era stata offerta l'opportunità di seppellire i fantasmi del passato. Se fosse riuscita a distaccarsi da lui nelle due settimane successive, quando fosse tornata a casa, sarebbe stata libera.

Libera di ricominciare e trovare qualcun altro.

Voleva dei bambini e un uomo con un lavoro normale. Voleva stabilità, continuità e una casa in campagna. Voleva amare ed essere amata.

Da una persona affidabile. Non da Brant, con il suo spirito inquieto e la sua inesauribile ansia di pericolo. Mai più un uomo come Brant.

Libertà, pensò, e chiuse gli occhi. *Libertà...*

All'aeroporto di St. Vincent, mentre aspettava di passare la dogana, Brant telefonò a tre diverse compagnie aeree per vedere se potesse tornare a Toronto. Era quasi la fine della stagione, si sentì dire. I voli erano tutti prenotati. Si sarebbe dovuto mettere in lista di attesa. E sperare. Riattaccò imprecando.

Quando si riunì al gruppo, notò che Natalie e Steve si erano messi in disparte. Litigavano. E non a bassa voce. Il loro linguaggio sgomentò Brant, la loro furia reciproca lo spinse a guardare Rowan. Stava parlando con Peg e May, un sorriso stampato sul viso.

In quel mentre Natalie marciò verso Rowan e sbottò: «Voglio una stanza singola per il resto del viaggio. Non intendo più stare con quel...». Pronunciò una sequela di epiteti indecenti.

«Basta così» la riprese May.

«Siamo in un luogo pubblico» aggiunse Peg.

«Chi diavolo...» fece per ribattere Natalie.

«Taci» la interruppe ancora Peg.

«Immediatamente» ordinò May.

Natalie ammutolì.

Brant cominciò a ridere, una risata quasi liberatoria, che allentò la tensione che l'aveva accompagnato da quando aveva visto Rowan all'aeroporto di Grenada. Karen e Sheldon sorrisero, incerti. Un sorrisino guizzò sulle labbra di Rowan.

«Chiudi la bocca, Nat» sibilò Steve, invelenito. Poi si rivolse a Rowan. «Due stanze singole, Rowan. È l'ultima volta che viaggio con quella str...»

L'occhiata severa di May lo zittì a metà parola.

«Farò del mio meglio» replicò Rowan.

«Ti conviene» borbottò Steve.

«Esiste un'espressione cortese, Steve, quando si chiede qualcosa, e cioè *per favore*» s'intromise Brant. «Dovresti provare a usarla, qualche volta. Non mi piace sentirti dare ordini a Rowan.»

Steve fece un passo verso di lui, i pugni chiusi.

«Non farlo» gli consigliò Brant, pacato. «Finiresti lungo disteso a terra.»

La situazione le stava sfuggendo di mano, si preoccupò Rowan. Una coppia che litigava in pieno aeroporto e ora la minaccia di una scazzottata. Ma, per quanto ci provasse, non riusciva a levare gli occhi da Brant. Ricordò quella volta che, mentre camminavano per Yonge Street, erano stati avvicinati da due ragazzoni armati di coltello. Quella sera Brant aveva avuto la stessa aria di sottile minaccia, di spavalda ma pericolosa fiducia nella propria capacità di difendere entrambi.

Non era compito suo difenderla. Non più. Inoltre era ora che lei affermasse la propria autorità.

«Ho detto che farò del mio meglio, Steve, ma tutti e due dovrete pagare un extra» asserì. Una volta giunti all'albergo di St. Vincent, avrebbe dovuto telefonare per cambiare le sistemazioni in tutti gli altri hotel. E se Steve e Natalie si fossero riconciliati prima della fine del viaggio, avrebbero comunque alloggiato in stanze separate. Avrebbe fatto loro bene.

Rowan guardò verso Brant. La stava osservando, gli occhi azzurri ridenti. Ma non era affatto divertente, disse a se stessa. Poi, si ricordò che toccava a lei mantenere la calma. Ma come poteva con Natalie e Steve che si accapigliavano come gatti randagi, Peg e May che si comportavano come imperiose presidi della più snob delle scuole private, e Karen e Sheldon che si mostravano superiori a tutti nella certezza che loro non avrebbero mai fatto niente di tanto volgare come litigare?

Per non parlare di Brant. Bello, sexy, irresistibile Brant Distolse lo sguardo, agitata. In fondo in fondo, doveva ammettere con se stessa di essere compiaciuta che Brant fosse scattato in sua difesa.

L'albergo di St. Vincent era immerso tra palme e buganvillee e la sala da pranzo si affacciava sulla spiaggia. Un pittoresco bar era incastonato sulla sabbia dorata. Rowan riuscì a sistemare Steve e Natalie in stanze singole e propose al gruppo di pranzare presto. Fece poi consegnare i bagagli nelle diverse camere, contattò telefonicamente gli altri alberghi, quindi diede disposizioni per il picnic del giorno seguente. Dopo di che poté finalmente raggiungere la sala da pranzo.

Si ritrovò seduta tra Steve e Brant, mentre Natalie si precipitava ad accaparrarsi la sedia all'altro lato di Brant.

Imponendosi di mantenere la calma, Rowan annunciò: «Nel pomeriggio

ci dirigeremo verso la foresta pluviale, dove potremo vedere i pappagalli».

«Fantastico» disse May.

«Eccitante» aggiunse Peg.

Steve omaggiò Rowan con un commento meno delicato. «Ti offrirò un drink al bar per ogni pappagallo che vedremo.»

Dovrai passare sul mio cadavere!, pensò Brant.

«Non credo» rispose Rowan. «Ne abbiamo visti più di una dozzina durante l'ultimo viaggio qui.»

«Steve eccelle nel bere... tanto è il suo unico talento!» disse Natalie in tono acido. «Scommetto che tu reggi bene l'alcol, Brant.»

«Talmente bene che non ho bisogno di provarlo» replicò Brant. «Rowan, quanto dista la foresta?»

Le stava sorridendo sornione, gli occhi blu come l'oceano e i capelli scuri scompigliati dalla brezza del mare.

Siamo divorziati, è finita tra noi, si ripeté Rowan. «Circa un'ora di macchina» rispose, «se non ci fermiamo strada facendo.»

Guardandola, Brant notò che sembrava stanca. Prima di allora non aveva mai considerato quanto duramente lavorasse.

Quando ebbero finito di mangiare, chiese a tutti di trovarsi nell'atrio di lì a quindici minuti e corse in cucina a chiedere di aggiungere dei tortellini per il picnic del giorno dopo.

Mentre gli altri andavano nelle loro stanze, Brant si soffermò a riempire la borraccia con l'acqua della tavola, godendosi la brezza. Lo sguardo gli cadde sulla sedia di Rowan. Si era dimenticata lo zaino. Prendendolo per restituirglielo, lo sentì particolarmente pesante. Senza riflettere, aprì la cerniera e guardò dentro.

Ma in cerca di cosa? Foto di lui? Ridicolo! Foto di un altro uomo?

Non usciva con nessun altro, gli aveva detto. E da quando la conosceva, Rowan non gli aveva mai mentito.

Brant era molto abile nelle perquisizioni rapide. Il peso dello zaino era dovuto al binocolo, a una macchina fotografica e a uno zoom. Niente foto. Ma in una tasca trovò qualcosa che gli diede un tuffo al cuore. Gli orecchini che aveva disegnato per lei, a forma di bacche di sorbo selvatico.

«Che stai facendo?»

Come un bambino colto con le mani nel barattolo dei biscotti, Brant alzò lo sguardo. Afferrò gli orecchini e li mostrò. «Sono stati il primo regalo che ti ho fatto.»

«Sei in vacanza, Brant, eppure non riesci a rilassarti, vero?» s'infuriò lei. «Devi sempre essere l'investigatore perfetto, che invade e viola la privacy altrui per i propri fini. Perché non la pianti?»

«Perché questi orecchini erano nascosti nel tuo zaino?»

«Non sono affari tuoi!»

«Rispondi alla domanda.»

«Oh, perché muoio d'amore per te. Sono ossessionata da te. Penso a te giorno e notte. Non l'avevi immaginato? O forse perché avevo in mente d'indossarli durante il viaggio, dato che sono dei begli orecchini, ma ci ho ripensato quando tu sei arrivato, per evitare che ti mettessi in testa chissà quali idee.»

«Guarda che io non...»

«Sono quasi contenta che tu sia qui, Brant, e sai perché? Stai confermando tutte le ragioni per cui ti ho lasciato. *Tutte.* Ora che tu salirai sull'aereo ad Antigua per tornare a casa, io sarò finalmente libera. Intendo continuare a vivere la mia vita. Senza di te. E comincio a pensare che dovrò ringraziarti per questo.»

Irritato, Brant annullò la distanza tra loro. Le prese il viso tra le mani e le stampò un bacio sulla bocca.

Rowan tentò di divincolarsi, mentre la lingua di lui cercava la dolcezza che gli era tanto mancata, quando, improvvisamente, alle loro spalle, si udirono Peg e May mormorare all'unisono: «Oh, santo cielo!».

Brant ritrasse istantaneamente le mani.

Rowan si voltò di scatto. C'erano solo Peg e May, fortunatamente. Prima che potesse pensare cosa dire, Brant prese la parola, sebbene con tono imbarazzato.

«Noi... Rowan e io ci conoscevamo già.»

«Sì, è così» annuì lei. Da qualche parte aveva letto che, se si intende mentire, è sempre meglio attenersi il più possibile alla verità. «Ci siamo conosciuti a Toronto un paio di anni fa» aggiunse.

«Preferiremmo che non lo diceste agli altri» fu la richiesta di Brant.

Rowan fu d'accordo. Era molto strano sentirsi alleata con Brant, anche se momentaneamente.

«Purché ti comporti bene, giovanotto» disse May severamente. «Ho fatto sei diversi viaggi con Rowan ed è una delle guide migliori.»

«*La* migliore» asserì Peg.

«Meglio che prenda il mio binocolo» si affrettò dire Brant e, lasciando

cadere gli orecchini nel palmo della mano di Rowan, sfrecciò via.

Lottare o fuggire?, si chiese Brant, mentre entrava nella propria stanza.

Rowan era contenta che fosse là perché la sua presenza la stava aiutando a liberarsi di lui.

Questo fatto non gli piaceva per niente.

Cosa doveva fare?

Mentre si rinfrescava il viso, un altro pensiero gli scattò nella mente. Di solito, la strategia era una parte integrante della sua vita. Prima di partire per un incarico, faceva studi dettagliati sulla zona, programmava l'itinerario e cercava di prevedere ogni possibile contrattempo. Molto spesso la sua vita era dipesa da ciò.

Da quando Gabrielle gli aveva mostrato il dépliant di quel viaggio, aveva agito come un proiettile vagante che rimbalzava tra due scogliere. Aveva discusso con Rowan all'aeroporto di Grenada. Era entrato di forza nella sua stanza. Aveva frugato nel suo zaino. L'aveva baciata in una sala da pranzo pubblica.

Solo un paio di mesi prima, un critico, riferendosi a un suo articolo, aveva messo in rilievo la sua intelligenza lucida, fredda, eclettica. Forse era il momento di rianimare quella intelligenza.

Forse ne dipendeva la sua vita.

Era così? Era per quello che era là?

Una cosa era chiara. Voleva baciare ancora Rowan. In privato, con tutta calma. Doveva constatare la sua reazione. Se gli avesse risposto, era sicuro che non sarebbe riuscita a innamorarsi di nessun altro uomo.

Nossignore!

4

La strada alla foresta pluviale di St. Vincent si faceva sempre più stretta, serpeggiante tra dirupi e villaggi dove capre e asini guardavano il minibus di passaggio e bambini sorridenti ne salutavano i passeggeri. Alla fine, raggiunsero un piccolo parcheggio.

Rowan amava quella riserva naturale: montagne vulcaniche, coperte di verde, s'innalzavano contro il cielo; ciuffi di nuvole bianche veleggiavano nel vento che fischiava tra le palme e scuoteva il fogliame dei banani; mucche pascolavano al limitare della riserva, in compagnia di garzette.

Fece strada al gruppo su per il pendio. Si sentiva molto meglio dopo aver detto a Brant qualche amara verità.

Libertà di continuare a vivere la propria vita. Solo quando aveva tradotto in parole quello stato d'animo si era resa conto fino a che punto fosse stata bloccata negli ultimi due anni. Era vissuta come uno zombi. Indifferente agli altri uomini, annoiata o disgustata dai pochi tentativi di frequentarne qualcuno, la sessualità repressa come le emozioni.

Era tempo di un cambiamento, pensò con nuova fiducia. E quando Steve si offrì di portare il cannocchiale, accettò con un sorriso forse più amichevole del necessario.

Brant notò quel sorriso, e un primitivo impeto di possessività maschia lo scosse. Da tempo era giunto alla conclusione che la civilizzazione è un involucro davvero molto sottile degli istinti e degli impulsi che si agitano nel profondo di ogni essere.

Il che portava alla domanda che stava ignorando risolutamente. Amava ancora Rowan?

Sostarono in una radura e, dopo pochi minuti, una coppia di pappagalli attraversò il loro campo visivo in uno sbattere d'ali. S'inoltrarono quindi tra le scure ombre della foresta pluviale.

Brant non si entusiasmò più di tanto. Nel corso degli anni aveva passato molto tempo nelle foreste pluviali, nel triangolo d'oro della Tailandia, in Birmania, Borneo e Nuova Guinea, in balia di pericoli che variavano dai trafficanti di droga ai guerriglieri ribelli. Continuò a camminare, rispondendo con il minimo di cortesia ai tentativi di conversazione di Natalie.

Il primo fremito di eccitazione nel gruppo venne dalla vista di un tordo sassello, un paffuto uccello di color bruno olivastro. Secondo Brant, niente per cui entusiasmarsi. Lo stesso valeva per il successivo avvistamento, un uccello fischiatore endemico di St. Vincent. Rowan, Peg e May, però, sorridevano raggianti, e anche Natalie ne fu incantata, tanto che si dimenticò momentaneamente di Brant.

Un movimento tra gli alberi attirò l'attenzione generale. Rowan puntò il cannocchiale.

«La tanagra!» esclamò, offrendo il cannocchiale agli altri. «La piccola tanagra dei Caraibi, specie endemica di St. Vincent.»

Brant guardò nell'obiettivo e scorse un uccello dalle ali verde giada, il cappuccio color bronzo e il dorso dorato. «È molto bello» disse e,

rivolgendosi a Rowan, aggiunse: «La sua testa è dello stesso colore dei tuoi capelli».

Lei arrossì.

Quell'osservazione non era compresa nella strategia di Brant. Comunque, aveva funzionato. Se fosse stata pronta per un altro uomo, perché un suo complimento avrebbe dovuto turbarla così chiaramente?

Rowan localizzò poi un colibrì dalla gola violacea, iridescente, davvero stupendo, che colpì l'interesse di Brant.

«Carino, vero?» commentò distrattamente Rowan.

«Straordinario» convenne lui, senza nascondere il suo entusiasmo.

Rowan aggrottò la fronte. Il vecchio Brant non avrebbe mai passato del tempo a osservare un colibrì, così come non avrebbe annullato uno dei suoi viaggi per farle piacere. Sembrava rilassato, come se si stesse divertendo. E anche quella era una novità.

Proseguendo lungo il sentiero, s'imbatterono in un altro uccello canoro, appollaiato in un nido.

«È maschio o femmina?» chiese Natalie, mettendo a fuoco la macchina fotografica.

«Femmina.» Rowan guardò Brant. «L'accoppiamento dura due o tre secondi, poi il maschio se ne va.» Lo fissava negli occhi. *Ricordi l'amore con me quell'ultima notte*?, gli stava dicendo. *Seguito*, *però*, *dalla tua partenza che mi lasciò sola per otto mesi...*

Vero. Lei lo aveva pregato di non partire per la Colombia, ma lui non le aveva dato ascolto. L'aveva accusata di usare l'intuito femminile come uno stratagemma per ottenere ciò che voleva. Tre settimane dopo, era stato sequestrato, insieme a Gabrielle. Ironia della sorte, lui e Gabrielle erano stati assunti come negoziatori per ottenere il rilascio di alcuni ingegneri di una compagnia petrolifera che erano stati rapiti dallo stesso gruppo di ribelli.

Imbarazzato, Brant distolse gli occhi dallo sguardo di sfida di Rowan. Nei quattro anni del loro matrimonio, aveva mai cambiato i propri programmi per lei? Frugò tra i ricordi, ma poté solo concludere di non averlo mai fatto. Il suo lavoro era troppo importante. Guadagnava cinque volte più di lei. I suoi articoli concorrevano a plasmare le opinioni tra le alte sfere del globo, denunciavano le atrocità che i dittatori in tutto il mondo non volevano apparissero sulla stampa. Lei, invece, andava solo in cerca di uccelli.

Uccelli che lo avevano quasi commosso con la loro bellezza, considerò tra sé, più confuso che mai.

Quella sera, Brant si ritirò nella propria stanza subito dopo cena. Scorse brevemente il libro di ornitologia, poi lesse un paio di capitoli del noiosissimo romanzo poliziesco, comprato all'aeroporto di Toronto. La stanza gli sembrava piccola e opprimente, ma non aveva voglia di andare in cerca di un bar. A Grenada, era soltanto riuscito a procurarsi uno stato di malessere dovuto alla brutta sbornia.

Avrebbe fatto una nuotata. Se non avesse sfogato la tensione in qualche modo, sarebbe impazzito.

La luna piena e le luci dell'albergo scintillavano sul mare. Il ripetitivo frangersi delle onde sulla battigia era rilassante. Brant aggirò il bar, dove Steve stava chiacchierando con una delle altre clienti e Natalie era seduta con Sheldon e Karen a bere punch al rum con aria visibilmente annoiata. Lasciò cadere l'asciugamano sulla sabbia e si tuffò in acqua, dirigendosi al largo con rapide bracciate.

Lontano da tutti. Lontano dai propri pensieri.

Rowan era stata fredda e distante. Non toccava a lui cercare di riaccendere il fuoco in lei? Al momento, tutto solo com'era, pervaso da una strana calma, non gli sembrava un compito così impossibile.

Raggiunse degli scogli e sedette là per un po', finché non cominciò a sentire freddo. Per rimettere il sangue in circolazione, prese a correre lungo la spiaggia, tornando verso l'albergo.

A un tratto, da dietro dei cespugli, uscì una figura. Una donna. Per un attimo Brant credette che fosse Rowan. Con sua delusione e disappunto, si rese conto che era Natalie. Si lanciò su di lui, cingendogli le braccia alla vita e premendo il corpo contro il suo.

Brant barcollò, colto alla sprovvista. Dovette afferrarsi a lei per mantenere l'equilibrio, ma disse seccamente: «No, Natalie. Non ne ho bisogno».

«Certo che ne hai» ribatté lei, la voce impastata, l'alito che sapeva fortemente di rum. «Ti farò divertire. Ho voglia di fare l'amore con te dal primo istante in cui ti ho visto. Sei proprio il tipo d'uomo che mi piace.»

Lui la respinse e indietreggiò di un passo. Natalie indossava un miniabito che lasciava ben poco all'immaginazione e gli sorrideva, passandosi la lingua sulle labbra carnose.

«È Steve l'unico che ti piace» le disse, chiedendosi se fosse vero. «Stai facendo questo solo per ingelosirlo.»

Natalie allungò una mano e la fece scorrere sul suo torace nudo. «Non farmi ridere. Tu hai un corpo da sogno.»

La sua carezza lo lasciò del tutto indifferente. «Non sono disponibile.»

«Oh, sì, lo sei... anche se ti sento incredibilmente teso. Che problema hai?»

Non si era aspettato che fosse così perspicace. «Se anche avessi un problema, non è compito tuo risolverlo. Fa' la pace con Steve. È questo che vuoi realmente.»

Natalie si accasciò contro di lui. «Gli ho chiesto di sposarmi una settimana fa» piagnucolò, «ma lui ha detto che non è pronto a mettere su famiglia. E vederlo al bar a flirtare con quella bionda... Lo odio, lo odio...» Scoppiò a piangere.

«Calmati, Natalie! È il rum che sta piangendo, non tu. Forse dovresti stare un po' sola e pensare a cosa vuoi realmente dalla vita.» Un consiglio che lui stesso avrebbe fatto bene a seguire.

«Ma... ma io voglio te» biascicò.

«Non sono il tuo tipo più di quanto tu non sia il mio.»

Lei alzò la testa. «Giusto» mormorò, invelenita. «Ti ho osservato. Hai occhi solo per Rowan. Be', prenditela, quella smorfiosa. Io torno al bar.»

S'incamminò con passo malfermo sulla sabbia.

Brant si passò le dita nei capelli. Avrebbe dato a Natalie cinque minuti di vantaggio, poi avrebbe recuperato l'asciugamano e sarebbe andato a letto.

Anche tutti gli altri del gruppo pensavano che avesse occhi solo per Rowan?

Peg e May, sicuramente.

Maledizione!

Una voce fluttuò sull'acqua. Una voce carica d'ironia. «Hai perso un'occasione, Brant.»

Lui guardò verso il mare e vide una testa scura che avanzava verso la riva: Rowan. Fantastico! Era stata spettatrice di quel piccolo incidente.

«Questo viaggio si sta trasformando in una farsa» sbottò, stizzito. «Ricordi la commedia che vedemmo a Londra, con tutto quel viavai di persone che entravano e uscivano da un labirinto di porte? Adesso ci manca soltanto che Steve piombi qui.»

«Sbagli, Brant. Ora ci manca solo Gabrielle.»

L'acqua le arrivava alle cosce, la pelle bagnata luccicava al chiaro di luna, il costume intero le aderiva al corpo.

Il cuore di Brant batteva come se avesse diciassette anni, non trentasette. Sincero, disse ciò che era ovvio. «Non ho certo bisogno di Gabrielle.»

L'aria era fredda sulla pelle di Rowan, ma lei ne era solo vagamente consapevole. Nella speranza di calmarsi i nervi prima di andare a letto, si era spinta a nuoto fino alle prime barche ormeggiate, e da là aveva sentito le avance di Natalie e poi il suo pianto. Irritata che ora tutta la comitiva sembrasse essere al corrente della tensione tra lei e Brant, aveva commesso l'errore di rivelare la propria presenza a Brant.

«Hai mollato anche Gabrielle?» replicò con tono gelido. «È durata solo tre anni contro i miei quattro? Poverina!»

Le mascelle di Brant si contrassero. «Non si può mollare qualcuno che non si è mai avuto.»

«Per l'amor di Dio, perché non la pianti di negare che tu e Gabrielle eravate amanti? Detesto quando mi menti.»

«Non ti ho mai mentito a proposito di Gabrielle.»

«Vi ho visto, Brant» s'infuriò lei, risucchiata nel dolore e nel risentimento di quegli ultimi due anni. «Il giorno in cui venni all'ospedale, lo stesso giorno del mio ritorno dalla Groenlandia.»

«Non so di che stai parlando.»

«Mi fermai sulla porta della tua stanza e rimasi a guardarvi per i cinque secondi più lunghi della mia vita. Eravate abbracciati, tu e Gabrielle. Le stavi sussurrando qualcosa... Ma sai cos'era il peggio? La tua espressione. Sembravi così tenero. Così affettuoso. Credevo di essere l'unica donna capace d'ispirarti quel sentimento. Ero tua moglie, dopotutto. Ma quel giorno mi resi conto di essere stata soppiantata.» Rowan si sfregò in fretta le guance, dove le lacrime si erano mischiate alle gocce di acqua salata. «Me ne andai. E non tornai più.»

Brant si sentì come se fosse stato preso a randellate. «Mio Dio, Rowan...» mormorò, mentre cercava nella memoria i dettagli della scena che doveva essergli costata il matrimonio. «Io non ti ho visto.»

«Certo che no, avevi occhi solo per lei. È proprio questo il punto.»

Ora Rowan stava a poco più di un metro da lui. E piangeva. Ma l'istinto mise in guardia Brant dal tentare di toccarla, anche se moriva dalla voglia di farlo.

«In questi due anni ho pensato che non t'importasse abbastanza di me da venire all'ospedale. Che mi avessi condannato per infedeltà senza neppure darmi la possibilità di difendermi.»

«Oh, m'importava. Che stupida!»

«Ora mi pare di ricordare quel giorno... Gabrielle era ricoverata al mio stesso piano, come me affetta da forte febbre. Ricordo anche che volevano sottoporci a sedute psichiatriche. Gabrielle aveva...»

«Non voglio parlarne, Brant. So ciò che ho visto. Dopo due anni, nessuna spiegazione può convincermi altrimenti.»

Brant dominò lo sdegno per non rovinare tutto. «Rispondi a una domanda» disse pacatamente. «Prima di quella mia ultima partenza, ti ho mai mentito?»

«No» concesse lei. «So che non mi dicevi proprio tutto sui tuoi viaggi. Per proteggere me. O te stesso. Ma non credo tu abbia mai mentito. Perché avresti dovuto? Non avevi ancora incontrato Gabrielle.»

«Conosco Gabrielle da tre anni e non ho *mai* fatto l'amore con lei né l'ho mai desiderato» protestò lui.

«Non farmi questo, Brant! Non saresti il primo uomo ad aver tradito la propria moglie e, di certo, non sarai l'ultimo. Ma non mentire.»

«Non sto mentendo, maledizione!»

«Ho un'altra cosa da dirti. Stavo attraversando la Groenlandia in slitta, quando ti rilasciarono. Non ne seppi niente finché non arrivai a Resolute Bay. Là ebbi modo di leggere i giornali. Ampi resoconti di come tu e Gabrielle eravate stati tenuti prigionieri insieme. Ricchi di allusioni. Le fotografie vi ritraevano stretti l'uno all'altro all'aeroporto di Miami, poi al vostro arrivo a Toronto, mano nella mano, accanto all'ambulanza... Certo, ero vissuta per otto mesi sapendovi insieme. Ma avevo fiducia in te. Così, non appena tornai a Toronto, venni all'ospedale... Mi bastò vederti per capire che amavi lei, non me. Che ero stata un'idiota a fidarmi di te.» Rowan trasse un respiro profondo. «Che avresti pensato, Brant, se fossi stato tu sulla soglia di quella stanza d'ospedale e mi avessi visto tra le braccia di un altro uomo? L'uomo con cui avessi trascorso otto lunghi mesi?»

«Credo che avrei pensato il peggio» ammise lui. «Come hai fatto tu.»

Le spalle di Rowan s'incurvarono. Aveva avuto bisogno di sentirglielo dire. «Il resto lo conosci. Mi rivolsi a un avvocato e, un anno dopo, eravamo divorziati.» Non era stato affatto così semplice. C'era un segreto

di quegli ultimi tre anni, un segreto permeato di dolore e senso di colpa, che non aveva mai confidato a nessuno né intendeva farlo ora. Non a Brant.

I singhiozzi forti di Natalie lo avevano lasciato impassibile. Ma il pianto silenzioso di Rowan lo straziava. Brant osò farsi più vicino.

«Hai freddo, Rowan, ed è tardi. Ma ho bisogno che tu mi ascolti fino alla fine senza preconcetti.»

«Il mio asciugamano è qui da qualche parte» mormorò lei.

Lui si guardò intorno, scorse l'asciugamano sulla sabbia, quindi lo raccolse. Osando ancora, glielo posò sulle spalle e la vide avvolgerselo attorno al corpo.

«D'accordo, Brant. Ti ascolto.»

Brant aveva temuto che gli dicesse di no. Si sentiva un nodo alla gola. Ma lui non piangeva mai, naturalmente. Non aveva più versato una lacrima dall'anno in cui era morta sua madre, quando aveva cinque anni... Ma ciò non aveva niente a che fare con Rowan. Si spremette le meningi, nel bisogno estremo di convincerla della verità.

«Prima di tutto, quel giorno all'ospedale fu il giorno del crollo di Gabrielle. Era stata molto coraggiosa durante quegli otto mesi, ma quel mattino il dottore aveva ordinato a un giovane psichiatra di esaminarla, un pivello arrogante che sosteneva che Gabrielle dovesse elaborare e integrare, per usare il loro gergo. Lei venne nella mia stanza e cominciò a piangere. Sì, la stavo abbracciando. E sì, c'era forse tenerezza, anche affetto, sul mio viso perché ne avevamo passate tante insieme.»

Rowan rabbrividì, non solo per il freddo. La scena all'ospedale le era impressa nella mente come se si fosse svolta il giorno prima. «Continua» lo invitò.

Brant aveva giurato di non dire mai a nessuno quello che stava per dire a Rowan. Ma la situazione richiedeva d'infrangere le regole che si era imposto.

«Ciò che sto per dirti non chiedermi di spiegarlo... perché non lo so neppure io! In qualche modo, in quegli otto mesi, Gabrielle diventò la madre che ho perso da piccolo, la sorella che non ho mai avuto. Non avrei mai potuto fare l'amore con lei. Sarebbe stato come un incesto. Se amo Gabrielle, l'amo come una sorella.»

Sembrava sincero. Convincente. *Sembrava.* Rowan si strinse nell'asciugamano. «C'è altro?» domandò.

«Sì» annuì lui. «Non sarei qui, se non fosse per Gabrielle. Vedi, la sua miglior amica, Sonia Williams, è la moglie di Rick Williams, il tizio che si è preso la polmonite.» Rapidamente, raccontò quanto era successo nell'appartamento di Gabrielle, la domenica precedente. «È stata lei a dirmi, senza mezzi termini, che dovevo vederti.»

Pensa anche che ti ami ancora. Questo però Brant se lo tenne per sé.

Attese invano la reazione di Rowan. «Non credi a una sola parola che ho detto?» si decise a chiedere.

Rowan lo guardò. Era strano che, dopo quanto gli aveva sentito dire, provasse solo un dolore sordo nel cuore. «Non lo so... Penso di crederti.»

Non sembrava convinta. Aveva uno sguardo indescrivibilmente triste. E Brant voleva molto di più di quella tiepida ammissione. Nascose, però, il disappunto.

«È ora che tu vada a letto, Rowan» disse con un mezzo sorriso. «Dormici sopra. Ne riparleremo domani.»

«D'accordo.»

Brant le passò un braccio attorno alle spalle e la guidò lungo il sentiero che portava all'albergo. Tra le poche persone rimaste al bar, c'era Steve, ora senza Natalie né la bionda. Si alzò e barcollò verso di loro.

«Questo tipo ti sta forse infastidendo, Rowan?» disse brutalmente.

«No» rispose Rowan, impassibile.

«Sicura?»

«Vattene» ringhiò Brant.

«Se Rowan vuole essere lasciata in pace, allora sei tu che dovresti andartene» replicò Steve.

Brant avrebbe riso, se quelle parole non fossero state così sgradevolmente vicine alla verità.

Senza ribattere, proseguì per il sentiero, tra le siepi di buganvillea. Quando raggiunse la porta della stanza di Rowan, le baciò le labbra, labbra incredibilmente fredde.

«Grazie di avermi ascoltato.»

La vicinanza del suo corpo così virile, il profumo mai dimenticato della sua pelle, le diedero le vertigini, ma la pervasero anche di terrore.

Con movimenti impacciati Rowan prese la chiave e aprì la porta. «Buonanotte» si limitò a dirgli ed, entrando nella stanza, gli richiuse la porta in faccia.

Le ginocchia le tremavano, ogni muscolo le doleva. Si trascinò nel

bagno e aprì al massimo il rubinetto dell'acqua calda della vasca.

5

Al suono della sveglia Rowan scattò a sedere nel letto. Aveva avuto un sonno agitato, per niente riposante, e l'attendeva una giornata pesante. Una lunga escursione. Organizzare il picnic. Tenere separati Steve e Natalie. Trovare un pappagallo da trespolo per Peg e May. E... affrontare Brant!

Brant. Aveva detto la verità su Gabrielle, la sera prima, sulla spiaggia, ne era quasi sicura. Ma per lei cosa significava?

La confusione totale.

Si fece la doccia e si vestì, scegliendo la camicia preferita, quella color mandarino. Un colpo di spazzola ai capelli, un lieve tocco di rossetto sulle labbra, poi un sorriso d'incoraggiamento alla sua immagine riflessa nello specchio.

Aveva un lavoro da svolgere. Niente discussioni con Brant.

Si allacciò le scarpe da trekking, quindi lasciò la stanza.

Le parve di buon auspicio che nella sala da pranzo Peg fosse seduta a un lato di Brant e May dall'altro, e che tutti e tre fossero presi a parlare di agronomia.

Rowan sorrise a Steve, che aveva un aspetto orribile, e cominciò a chiedergli della scuola d'immersioni subacquee che aveva a Boston.

L'ottimismo di Rowan durò per tutta la colazione e il tragitto fino alla foresta pluviale, dove il primo entusiasmante incontro per l'intero gruppo fu lo sparviero dall'elegante piumaggio nero e bianco e il rostro giallo. Sembrò vacillare leggermente quando, mentre osservavano un volo di pappagalli multicolori, Brant le si fece più vicino. Determinata a non permettere a nessuno di guastarle la giornata, le bastò uno sguardo perché lui afferrasse il messaggio.

Sta' alla larga.

Brant non insistette. Ma era perplesso. Non sembrava una donna che, la sera prima, avesse scoperto che l'ex marito non l'aveva tradita. La scoperta non le aveva forse dato nessuna gioia...

Mentre ritornavano sui loro passi, verso la zona picnic, cominciò a piovere. Le cime delle montagne scomparvero dietro dense nuvole grigie e l'erba sotto i loro piedi si trasformò in un pantano.

Al riparo della tettoia di lamiera ondulata degli uffici del parco, chiusi a chiave, Rowan tagliò cipolle verdi e cetrioli per l'insalata del loro picnic. Tutti gli altri stavano addossati al muro.

Il sole riapparve mentre, finito di mangiare, stavano già risalendo sul minibus. Facendo un paio di soste per vedere i pivieri, raggiunsero il giardino botanico di Kingstown, dove stavano sperimentando un programma di riproduzione di pappagalli in cattività.

Mentre il resto del gruppo gironzolava attorno alle enormi gabbie e fotografava gli uccelli, Brant scorse Rowan, momentaneamente sola, presso la voliera più lontana. Le si piazzò accanto e azzardò: «Né tu né io abbiamo mai amato lo zoo».

«No» convenne lei, lo sguardo fisso sugli uccelli. «Ma perlomeno questo programma di riproduzione eviterà che questi uccelli si estinguano.»

Non particolarmente interessato alla sopravvivenza dei pappagalli, Brant cambiò argomento. E lo fece andando dritto al sodo. «Non mi hai creduto, ieri sera, vero?»

«Sì. Ti ho creduto. Ma non fa nessuna differenza, non capisci?»

«No, non capisco.»

Rowan corrugò la fronte. «In realtà, forse ciò che mi hai detto ha sì cambiato qualcosa. Mi sento meglio sapendo che non mi hai mentito, che non mi hai tradito con Gabrielle... Devo dire che mi sento più leggera. Più libera. Come se ora mi fosse finalmente più facile distaccarmi da te, perché so che non mi hai ingannato con un'altra donna.»

D'un tratto Brant si sentì lui in gabbia, una gabbia che si stava rapidamente restringendo, stritolandolo.

«Più libera?» ripeté in tono brusco. «È così che ti senti? Ed è questo che vuoi?» la incalzò con foga. «Essere libera da me?»

Rowan si guardò attorno. Gli altri si erano diretti a un albero di jacaranda dai fiori azzurri imbutiformi e brulicante di colibrì. Sarebbe dovuta essere là con loro. Ma potevano benissimo aspettare qualche minuto.

«Brant, sono stata come un robot in questi ultimi due anni. Separata ma non distaccata, libera di frequentare altri, ma senza averne la voglia, sola nel mio letto e con nessun desiderio di mettere qualcun altro al tuo posto. Ho trentun anni. Devo continuare la mia vita, andare avanti, e prima è meglio è. Tutti e due dobbiamo. Forse Gabrielle aveva ragione. Era necessario che tu m'incontrassi. Così come lo era per me.» Riuscì ad

abbozzare un sorriso. «Intelligente, quella Gabrielle.»

Sebbene facesse caldo, Brant si sentiva le mani come due pezzi di ghiaccio. Era stato *lui* a giurare a Gabrielle di aver chiuso con Rowan, che erano divorziati in ogni senso della parola. Era *lui* che presumibilmente non mentiva mai.

Quindi, cosa significava per lui?

Guai grossi!

«Rowan, ascoltami. Il fatto che Gabrielle fosse come una sorella per me non è stata l'unica ragione per cui non ho fatto l'amore...»

«Scusa, devo andare. Natalie mi sta facendo dei cenni.»

Brant rimase là, come inchiodato al terreno, mentre lei si affrettava verso il gruppo.

Non ho fatto l'amore con Gabrielle perché amavo Rowan. Amavo? *Oppure, malgrado il mio ostinato affermare il contrario, l'amo ancora*?

Lei voleva andare avanti. Con un altro uomo e un'altra vita, una vita che non includeva lui. E se Rowan voleva davvero essere libera, non c'era proprio niente che lui potesse fare per fermarla. Doveva lasciarla andare.

Collera, frustrazione sessuale, un senso di totale impotenza si scatenarono in lui. E tutte quelle emozioni erano alimentate da una paura implacabile.

Nel suo lavoro gli era capitato spesso di avere paura, anche se mai a quel livello. Ma l'impotenza era una sensazione nuova. Non ci era abituato.

Cercando di calmarsi, si allontanò dalla gabbia. Doveva pensare quale altra strategia adottare.

Aveva detto a Rowan la verità su Gabrielle e lei gli aveva creduto. Ma cosa aveva ottenuto? Solo di allontanarla ancora di più da sé. Aveva agito come un incapace. E pensare che lo ritenevano un bel cervello, un esperto nel districarsi da situazioni difficili. Perché, allora, non impiegava quella sua abilità con l'ex moglie?

Camminò distrattamente per il giardino botanico, tra palme reali, buganvillee ed eliconie scarlatte. Non sapeva proprio cosa fare.

A cena, Brant notò con una certa irritazione che Rowan indossava gli orecchini che lui le aveva regalato anni prima. Come doveva interpretare quel gesto se non come massima indifferenza verso di lui? Verso l'amore che aveva motivato quel dono?

Al diavolo le strategie! Intendeva scoprire senza più temporeggiare se

davvero non contasse più niente per Rowan.

Rinunciando al caffè, Brant lasciò la tavola prima di lei e raggiunse il corridoio dove era la camera di Rowan. Si nascose in una nicchia, accanto a un vaso di cactus, e attese. Non sapeva cosa avrebbe detto. Ma sapeva cosa avrebbe fatto.

Passarono cinque minuti, poi altri cinque. Finalmente sentì dei passi. I passi si fermarono alla porta di Rowan. Muovendosi con studiata lentezza, si sporse dalla nicchia per sbirciare.

Rowan stava sfilando lentamente la chiave dalla tasca posteriore dei pantaloni. Sembrava esausta.

La determinazione di Brant vacillò. Non poteva affrontarla ora. Per quanto furioso fosse.

Indietreggiando nella nicchia, una spina del cactus gli si conficcò nella coscia. Riuscì a soffocare l'istintivo gemito di dolore, ma con il piede urtò contro il vaso.

«Chi c'è?» gridò Rowan seccamente.

Sentendosi un idiota totale, Brant uscì allo scoperto. «Sono io. Ma non intendevo...»

«Avrei dovuto immaginarlo!»

«Avevo cambiato idea. Non...»

«Non ti arrendi mai, vero? Suppongo che sia per questo che sei un giornalista così bravo. Ma con me non attacca.»

«Piantala, Rowan! Non c'è bisogno di essere così maledettamente polemica.»

Brant l'afferrò d'improvviso per un braccio, l'attirò contro di sé e la baciò prepotentemente sulla bocca.

Stringendo quel corpo caldo ma rigido, tutta la sua furia svanì. Rowan era nuovamente tra le sue braccia dopo tanto, troppo tempo. Addolcì il bacio, cercando di provocare la reazione che cercava, con la lingua le accarezzò il contorno delle labbra, mentre faceva scivolare la mano sui muscoli tesi della schiena.

Per Rowan fu come essere catapultata nel passato. Tutto in lui era dolorosamente familiare. Tutto di lui le era terribilmente mancato. Gli cinse le braccia al collo e si abbandonò al suo bacio, al tocco eccitante delle sue mani.

Improvvisamente, però, una vocina penetrò la nebbia della passione.

Non devi fare l'amore con Brant. Non è più tuo marito. Siete divorziati.

In un pazzesco contrappunto ai suoi pensieri, Rowan lo sentì sussurrare: «Fammi passare la notte con te, amore. Voglio stringerti tra le braccia e non lasciarti più andare».

Per lei fu come un getto d'acqua gelata in pieno viso. Il piacere svanì, il desiderio fu eclissato dal panico. Respinse Brant con tutta la forza.

«Non chiamarmi amore, non sono più il tuo amore!»

La verità di quelle parole riportò bruscamente Brant alla realtà. «Io non dico bugie.»

«Nemmeno io!»

«Rowan, non tentare di dirmi che tra noi è finita. Quel bacio dimostra il contrario.»

«Senti, non sono stata a letto con nessuno dal giorno in cui tu partisti per la Colombia. Tre anni fa! È naturale che possa cascarci con te. Sono un essere umano. E a noi è sempre piaciuto fare sesso.»

«Non c'era solo *sesso* tra noi!»

«Certe volte me lo sono chiesto.»

«Non puoi dire sul serio, Rowan.»

Diceva sul serio, si domandò lei, o stava distorcendo la verità solo per essere lasciata in pace? Per non dover ricordare la donna che, pochi attimi prima, aveva riscoperto il paradiso tra le braccia di Brant?

«Dico sul serio» affermò, sapendo però che, se non si fosse subito liberata di lui, sarebbe stata travolta dalla passione.

«Dio mio, Rowan, come puoi dire una cosa tanto falsa?» Sembrava ferito.

Lei voleva piangere, gridare la propria frustrazione. Non fece né l'una né l'altra cosa. Sapeva però di averne avuto più che abbastanza.

«A Grenada, ti ho detto di tornare a Toronto, Brant. Non ti voglio qui a rivangare il passato.»

«Certo, vuoi vivere la tua vita... Con un uomo molto migliore di me.»

Tono amaro e parole sferzanti che agirono da miccia. Rowan abbandonò le sue buone intenzioni. «Proprio così» sibilò. «Con un uomo che mi stia accanto quando ho bisogno di lui, che non mi pianti in asso quando è stata programmata una vacanza...»

«È successo una volta sola, quando dovetti partire all'improvviso per il Pakistan.»

«Una volta sola? E il viaggio alle Fiji? Annullato, perché andasti in Sudafrica. E quello in Antartide? A monte, perché partisti per l'Indonesia.

Bastava uno squillo del tuo prezioso capo e ogni cosa passava in secondo piano, a cominciare da tua moglie. No, Brant. Io voglio stabilità, sicurezza. Non voglio più dover stare sveglia la notte domandandomi con ansia dove sei, se sei saltato in aria su una mina o ti hanno mitragliato... Non mi sembra di chiedere tanto.»

«Sono sempre tornato da te!»

«Hai passato otto mesi con un'altra donna e non mi importa un accidente quanto la cosa sia stata platonica!»

«Forse hai dimenticato che è stato il mio lavoro a pagare quel lussuoso appartamento sul lago. Non ce lo saremmo potuti permettere con il tuo stipendio.»

«Ho sempre saputo che non avevi considerazione per il mio lavoro. Non ne hai mai fatto segreto. Ma lascia che ti dica un'altra cosa. Vivo in campagna, ora, in una casa piccolissima. E mi va bene così.»

«Allora trovati un agricoltore, che si ecciti solo quando sparge letame sui campi!»

«Non tentarmi.» Rowan lo guardò pensosa. «Dimmi una cosa, Brant. Dove ti ha portato il tuo lavoro in questi ultimi due anni?»

«Sudan, Turchia, Cambogia, Perù. Perché?»

Cosa si era aspettata? Inghilterra, Svizzera, Francia? Luoghi banali, sicuri. Troppo banali e sicuri per lui!

«Sempre dove ci sono pericoli, eh, Brant? Sempre in situazioni difficili. È stato proprio questo a distruggere il nostro matrimonio. Perché è davvero finito. Chiuso. Non voglio più passare mesi e mesi d'angoscia. Per nessun altro uomo.»

Lui rimase zitto e immobile.

Non sopportando di prolungare oltre quel confronto, Rowan gli posò un lieve bacio sulle labbra. «Buonanotte, Brant. E addio.»

Entrò nella stanza e si chiuse dentro a chiave. Non per timore di una reazione di Brant, ma per non cedere alla lacerante sensazione che stesse tradendo qualcosa d'infinitamente prezioso. Che sarebbe dovuta rimanere e lottare, e non fuggire.

Ma era stanca di lottare. Aveva lottato fin troppo nei quattro anni del loro matrimonio.

Si gettò sul letto e pianse. Se le fosse stato chiesto, non avrebbe saputo dire se stesse piangendo per Brant, per se stessa o per la fragilità di tutto ciò che li aveva uniti.

O per il carattere definitivo di quella parolina. *Addio.*

6

Fuori della porta di Rowan, Brant cercò di ricomporsi. Si sentiva letteralmente cadere a pezzi. A passi lenti, si diresse al bar, sedette al tavolo più vicino alla spiaggia e ordinò un rum.

Per quasi un'ora restò a fissare distrattamente uno yacht ancorato al largo, la mente altrove. Cosa aveva detto Gabrielle? Che i suoi sentimenti erano sepolti, o qualcosa del genere. Gabrielle avrebbe dovuto vederlo ora. Era alla mercé dei sentimenti.

Forse era per questa ragione che la gente teneva le proprie emozioni sepolte. Logico. Chi mai, infatti, potendo scegliere, si sarebbe voluto sottomettere a una simile pena?

La luna luccicava sul mare, creava giochi d'ombra e di chiarore tra le palme e gli ibischi. Un'atmosfera perfetta per un idillio. Mancava solo una donna. Ma per lui esisteva un'unica donna. Una donna dai capelli rossi, l'indole turbolenta e un corpo che infiammava il suo: Rowan.

Aveva proprio preso in giro se stesso in quei due anni. Non aveva affatto chiuso con lei.

Lei, però, aveva chiuso con lui. Era stata chiara.

Il matrimonio era finito, aveva detto. E, secondo Rowan, era stato lui a distruggerlo, in parte con il suo tacito ma reale disprezzo per il lavoro di lei, ma soprattutto con il suo bisogno di vivere pericolosamente, di sfidare i limiti del suo coraggio e della sua resistenza, incurante di quanto potesse costare a lei.

Quel pensiero gli era insopportabile.

Si allontanò dal bar, trascinandosi lungo la spiaggia fino agli scogli dove aveva nuotato la sera prima. Sembrava essere passata una vita da allora. *Era* passata una vita. Perché la sera prima aveva ancora avuto la speranza di poter riconquistare Rowan.

E ora non aveva più niente.

La mattina seguente, il solito rituale per Rowan. Sveglia di buon'ora, doccia, vestirsi... Un solo contrattempo: la mente fissa su Brant.

Brant, e i suoi confusi sentimenti per lui.

Guardandosi nello specchio mentre si pettinava, vide riflessa l'immagine di una donna che aveva pianto fino ad addormentarsi e che aveva avuto lo scontro peggiore di tutta la sua vita con un uomo a cui bastava baciarla per mandarla in tilt.

Sesso, si disse con determinazione. Era stato solo sesso.

Tuttavia, lei aveva ora un aspetto migliore di quello che aveva avuto Brant la sera prima. Non lo aveva mai visto, infatti, così triste, così sconsolato.

Tutte le emozioni in superficie!

Una novità assoluta! Il Brant che lei conosceva tradiva i propri sentimenti solo a letto. Era sempre stato quello lo schema del loro matrimonio. Ne era stata soddisfatta fino all'ultimo anno di convivenza, quando la situazione aveva cominciato a precipitare. Due mesi prima che lui partisse per quell'ultimo incarico, lo aveva accusato di essere egoista, insensibile e ostinato, e lui non si era disturbato a negare.

Cosa lo aveva cambiato?

Non ti riguarda, *Rowan. Non più. Ieri sera*, *quando gli hai detto che il matrimonio era finito*, *hai reciso ogni possibile legame tra te e Brant.*

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Erano passate da poco le dieci quando Rowan e il suo gruppo s'imbarcarono sull'aereo per St. Lucia. Prima di salire a bordo, Brant aveva trascorso molto tempo a un telefono dell'aeroporto. Forse aveva contattato il capo per organizzare il suo successivo viaggio nel pericolo, suppose lei con amaro distacco.

Comunque fosse, non erano affari suoi.

Al terminal dell'aeroporto di St. Lucia, li attendeva un minibus con l'autista. Arrivati all'albergo, Rowan lasciò libero il gruppo.

«Ci rivediamo a pranzo, poi raggiungeremo una boscaglia, dove avremo l'opportunità di vedere un altro programma di riproduzione in cattività, questa volta per i pappagalli di St. Lucia. Nel frattempo, potete fare una nuotata in piscina o in mare. La spiaggia è a cinque minuti dall'albergo. Se vi interessa, ci sono anche dei negozi di artigianato in fondo alla strada. Divertitevi.»

«Potrei parlarti, Rowan?» disse Brant bruscamente.

«Ma certo» rispose lei con cortesia quasi esagerata, e sorrise agli altri che si dispersero in direzione delle loro stanze. Facendosi coraggio, si

voltò verso Brant.

«Quando ripartiremo da qui, dopodomani, non verrò con voi in Martinica. Ho un volo per Toronto, via Antigua, proprio quel giorno.»

Quella notizia colpì Rowan come una staffilata. Perché non l'aveva prevista? Ma dopotutto, lui non stava forse seguendo il suo consiglio di quella prima sera a Grenada?

«Capisco» mormorò, sforzandosi di sembrare calma.

«E oggi pomeriggio resterò in albergo.»

«Bene» si limitò a dire lei.

Brant annuì, prese la sacca da viaggio e si allontanò lungo il vialetto che portava alla stanza che gli era stata assegnata, ombreggiata da una piccola pergola di rampicanti profumati.

Rowan rimase a osservare la familiare andatura agile e le spalle larghe dell'unico uomo che avesse mai amato, e avvertì una sensazione di gelo avvolgerle il cuore.

Era davvero la fine. Quando lui fosse salito sull'aereo, di lì a due giorni, lei non lo avrebbe più visto.

Stava per ottenere ciò che voleva e si sentiva lacerare lentamente, angosciosamente.

Quando andò al bar prima di cena, Brant sbuffò tra sé, irritato, trovandovi Peg e May. Aveva sperato di avere un po' di privacy. Le due anziane sorelle lo salutarono levando i loro drink, Peg un boccale di birra, May un bicchiere di punch al rum.

«Ci sei mancato, oggi pomeriggio» disse Peg.

«Non hai una gran bella cera» osservò May. «Spero non ti stia ammalando. Non si sa mai nei paesi tropicali.»

«No. Sto bene» replicò Brant.

«Nemmeno Rowan è nella sua forma migliore» aggiunse Peg.

Mancava più di mezz'ora alla cena, non c'era nessun altro attorno, e Brant, che aveva molto simpatia per quelle due signore, decise di scoprirsi. «Sono l'ex marito di Rowan.»

Peg sbarrò gli occhi. May, invece, commentò: «Avevo sospettato qualcosa del genere».

«Davvero? Perché non me l'hai detto, May?» chiese Peg.

«Era solo una congettura.» May tornò a rivolgersi a Brant. «Perché hai voluto partecipare a questo viaggio?»

«Perché ho agito d'impulso. Perché sono un vero idiota.»

«Speravi in una riconciliazione?» chiese Peg.

«In tal caso, sono stato un illuso.»

«Lei non ti vuole più?» domandò May con dolcezza, sorseggiando la birra.

«Mi vuole sul primo aereo per Toronto. Aereo che prenderò dopodomani.»

«Ci lasci?» sbalordì Peg. «Ma così non vedrai l'oriolo della Martinica.»

«Non è il momento di pensare agli uccelli» la rimproverò May. «Brant, c'è qualcosa che possiamo fare?»

I suoi occhi erano gentili, e Brant era certo che sapesse essere discreta. Si ritrovò a parlare del matrimonio con Rowan, del proprio lavoro, dei loro contrasti, del rapimento e di Gabrielle, e della visita di Rowan all'ospedale.

«Devo essere un idiota» ribadì alla fine, facendo cenno al barista di servire un secondo giro di drink. «Credevo che tutto si sarebbe accomodato, una volta che lei avesse saputo che non l'avevo tradita. Invece no.»

May assunse un'aria pensosa. «Sesso» azzardò.

«Puoi ripetere?» disse Brant.

«Quando un matrimonio va male, molto spesso la ragione è il sesso.»

«Tra noi è sempre stato incendiario. E potrebbe esserlo ancora. Ritenta.»

«Denaro» suggerì Peg.

«In abbondanza, tra i nostri due stipendi. Più l'eredità di mio padre.» Che lui non aveva né mai avrebbe toccato. Ma non lo disse.

«Bambini?» chiese May.

«Non li abbiamo mai voluti» rispose Brant con sicurezza. «Viaggiamo entrambi, sarebbe impossibile cercare di crescere una famiglia.»

Seguì un silenzio imbarazzante. Peg e May si scambiarono un'occhiata. «Forse rischiamo di tradire una confidenza» disse May con circospezione, «ma credo che la situazione lo richieda. A casi estremi, estremi rimedi. Successe quattro anni fa, vero, Peg?»

«Eh, sì, durante il viaggio in Brasile, nel giorno in cui vedemmo il crace dal becco arancione.»

«Poco meno di quattro anni fa, allora. Non ricordo come la conversazione deviò sull'argomento gravidanza, ma ricordo chiaramente Rowan dire quanto desiderasse avere dei bambini e che non voleva aspettare di avere più di trent'anni, come molte donne fanno. Era questa la sostanza, vero, Peg?»

Peg annuì.

«Forse Rowan non te l'ha mai detto, Brant» aggiunse May.

Brant si sentiva a disagio, come un timido uccello improvvisamente stanato da un paio di potenti binocoli. «Mi pare che ne parlammo» rispose esitante. «Ma nessuno dei due voleva rinunciare al proprio lavoro.»

«*Yuppies*» commentò Peg con disapprovazione.

«Zitta, Peg» disse May.

«A dire il vero, litigammo in proposito» continuò Brant, onesto di natura, e bevve una lunga sorsata del rum che aveva ordinato. «Be', forse non fu una vera e propria lite, perché io non volevo neppure considerare la prospettiva di avere dei figli. Le dissi che era ridicola. Le risi anche in faccia» concluse con penosa precisione.

«Quanti anni ha Rowan?» chiese May.

«Trentuno.»

«Il tempo sta per scadere.»

«Vuole trovarsi qualcun altro.»

«Questo non sarà un problema» osservò Peg con una punta di malizia. «Gli uomini le ronzeranno attorno come api.»

May ignorò la sorella. «Eri spesso via durante il vostro matrimonio, Brant, e ora intendi lasciare Rowan di nuovo sola. Scappi sempre dai tuoi problemi?»

Lui si sentì come se lo avesse schiaffeggiato. «May, ieri sera Rowan mi ha detto che il matrimonio è finito. Chiuso. Bisogna essere in due per mantenere vivo un rapporto. Due, non uno.»

«Io e Peg conosciamo Rowan da quasi sei anni. Non è tipo da arrendersi facilmente.»

«Ha avuto tre anni per farlo» ribatté Brant.

«Ti amava quattro anni fa, si capiva. Sono pronta a scommettere un viaggio al Borneo che ti ama ancora.»

«Rowan è come i pappagalli» aggiunse Peg. «Si accoppia per la vita.»

«Mi state suggerendo di cancellare la mia prenotazione per Toronto?» disse Brant.

«Hai ancora quattro isole e nove giorni per cercare di riconquistare tua moglie» asserì May.

«Stavo per dire la stessa cosa» convenne Peg.

«Potreste aprire un'agenzia di consulenza matrimoniale, se mai vi stancaste dei pappagalli» ironizzò Brant.

«Rowan vale una valanga di consigli, anche se non richiesti» replicò May, sorridendo.

Brant non ricambiò il sorriso. «Le ho già detto che parto!»

«Allora dille che non parti più.»

«Vedrò.»

Cambiare idea? Che stupido era stato! Non si trattava di scegliere se lottare o fuggire. Ma di masochismo contro dignitosa rassegnazione alla sconfitta. Come poteva credere a May, che Rowan lo amasse ancora? Rowan non aveva dato il minimo segno a riguardo. Gli aveva invece detto esplicitamente che il matrimonio era finito.

Aveva realmente passato gli ultimi sette anni, da che aveva incontrato Rowan, fuggendo dai suoi problemi?

Se così era, non valeva un gran che come uomo. O marito.

No, May non aveva ragione, non in assoluto, perlomeno. Per quanto aveva potuto, era stato un buon marito per una donna che, ne era sicuro, lo aveva amato con tutto il cuore.

Perché, allora, avevano divorziato?

Dopo cena, Brant non si trattenne con il resto del gruppo. Si chiuse in camera a leggere. Il romanzo di spionaggio che aveva comprato a Toronto continuò a confermarsi una delusione. Più per evitare i propri pensieri che per pretese letterarie, si ritrovò a criticarlo tra sé con ferocia.

All'improvviso, si sorprese a pensare ai mesi passati in Afghanistan, qualche anno prima. Sarebbe stato lo sfondo ideale per un romanzo.

La penna cominciò a volare sopra la pagina mentre, scena dopo scena, intingeva nella sua immaginazione e i personaggi prendevano vita nella sua mente. Quando, alla fine, guardò l'orologio, era l'una e mezzo.

La scena iniziale del libro gli era così chiara che poteva sentire le voci dei personaggi, l'odore del cammello, il cedere della sabbia sotto i piedi. Un lavoro niente male. Non che ne avrebbe mai fatto qualcosa. Ma gli aveva almeno impedito di pensare a Rowan per quasi quattro ore. Come se May lo avesse davvero schiaffeggiato, Brant sobbalzò sulla poltrona. May aveva delineato, in poche parole ben scelte, un ritratto di lui affatto lusinghiero. Per tutto il suo matrimonio, aveva detto, si era servito del lavoro come via di scampo. Era fuggito dai problemi reali. Ne aveva riso. Aveva riso perfino di Rowan.

Ricordava quella sera. Rowan era tornata da pochi giorni dal Brasile e,

non per la prima volta, aveva abbordato l'argomento bambini. Con assoluta meticolosità lui aveva elencato tutte le volte che, durante quell'anno, erano stati entrambi in viaggio nello stesso momento e quanto poco si erano visti. Aveva finito sogghignando all'idea assurda di loro due che mettevano al mondo un bambino con la vita scombinata che conducevano.

Una settimana dopo gli era stata affidata un'inchiesta sulle guerre tribali in Nuova Guinea. Rowan, se ne rendeva conto ora, era stata insolitamente tranquilla durante quella settimana. Da un lato, ne era stato contento, dall'altro, era stato troppo preso dai preparativi per la sua importante missione sotto la segreta identità di Michael Barton, famoso reporter investigativo, per poter indagare.

Rianalizzando quei tempi, vide se stesso con gli occhi di Rowan. Tutto d'un pezzo. Niente concessioni. Niente compromessi, proprio lui che era tanto abile ed esperto di negoziazioni nel mondo degli affari. Nessuna capacità di reale comunicazione, se non a letto.

I suoi pensieri andarono oltre. Che cosa dire della sera appena trascorsa? Aveva passato quattro ore a giocare con trame, personaggi e dialoghi, congratulandosi con se stesso per essere riuscito a non pensare a Rowan. Ancora una volta, era fuggito dai propri sentimenti. Differente metodo, ma uguale fine.

L'idea che aveva sempre avuto di sé come di un buon marito cominciava a sembrare scadente e pretenziosa quanto il libro di spionaggio che aveva finito di leggere. Si era sempre compiaciuto della propria fedeltà a Rowan, specialmente quando era all'estero e a contatto con le avventure di altri giornalisti. Malgrado le numerose occasioni, non l'aveva mai tradita. Non ne aveva mai avuto il desiderio. Tuttavia, non l'aveva forse ingannata in altri modi?

Era fuggito da ogni contrasto, non l'aveva trattata alla pari. Era fuggito dagli impegni e dalle responsabilità che un matrimonio comporta. L'unica cosa da cui non era fuggito era stato il sesso.

Perché il sesso era stato facile.

Provò disgusto di sé.

Quella sera, una serie di circostanze lo aveva messo a faccia a faccia con un uomo che non gli piaceva affatto, che solo poche ore prima avrebbe negato avesse qualcosa a che fare con lui.

Un uomo in cui Brant cominciava a riconoscere se stesso.

7

Dopo meno di quattro ore di sonno, Brant si svegliò con un umore bellicoso. Non era stato indifferente alle esigenze della propria moglie come May aveva insinuato. E dopotutto, lei aveva saputo del suo lavoro prima di sposarlo.

Perché le donne volevano sempre cambiare gli uomini, addomesticarli, domarli?

No, non avrebbe annullato il volo per Toronto!

Prima, però, doveva approfondire una questione con Rowan.

E l'occasione per farlo gli si presentò mentre, dopo colazione, si dirigevano in minibus verso la foresta pluviale, nell'entroterra di St. Lucia.

Brant, che era riuscito a sedersi vicino a Rowan, studiò la situazione, prima di agire. L'autista, non lo avrebbe più rivisto e, sul sedile direttamente alle loro spalle, Karen e Sheldon erano, come al solito, assorti l'uno nell'altro. Parlò in modo che solo Rowan potesse sentire.

«Dimmi una cosa. Volevi davvero dei bambini, Rowan, quell'ultimo anno del nostro matrimonio?»

Lei trasalì, scioccata a quella domanda a sorpresa. La sua mente considerò svariate risposte, non tutte sincere. Alla fine, optò per una parziale versione della verità, dal momento che Brant sarebbe partito il giorno dopo, se ne sarebbe andato dalla sua vita per sempre.

«Sì, volevo dei bambini. Te lo dissi a quel tempo, mi pare.»

«È per questo che hai tanta fretta di trovarti qualcun altro?»

«In parte.»

«E se ti dicessi che ho cambiato idea?»

«*Se*... È sempre tutto ipotetico con te, Brant. Che abile sistema di evitare le responsabilità!»

Una riformulazione in modo diverso del messaggio di May che lui si ostinava a negare. «Ma se io avessi cambiato idea» insistette stupidamente, «e in qualche modo riuscissimo a risolvere il problema del nostro lavoro per poter così avere un bambino?»

«Non noto nessun particolare cambiamento in te, e non intendo discuterne in un minibus pieno di miei clienti.»

«Ti giuro, Rowan, che non sono più lo stesso uomo che partì per la Colombia tre anni fa. Non sto parlando solo di avere dei bambini. Sto

tentando di dirti che sono cambiato anche sotto altri aspetti.»

«Perché, allora, continui a comportarti come quell'uomo?» si spazientì lei. «Smettila, Brant, sei irritante. Siamo qui per osservare gli uccelli. Non per rimettere in sesto matrimoni ormai irreparabili.»

Lo aveva fatto ancora, si rese conto Brant. Aveva parlato senza pensare, scelto il momento e il luogo meno adatti. Non aveva mostrato considerazione per l'ex moglie. Perché diavolo il suo cervello si riduceva in poltiglia ogni volta che Rowan gli era vicino?

Ma aveva perlomeno fatto una scoperta in quegli ultimi minuti. Rowan aveva davvero desiderato un bambino. Ancora lo desiderava. Solo che non voleva che fosse lui il padre.

Era cambiata, anche se lui non lo era.

Rowan lo vide aggrottare la fronte. La mattina dopo sarebbe partito. Restavano meno di ventiquattro ore. Di certo, sarebbe riuscita a sopravvivere un altro giorno. L'indomani, una volta che Brant se ne fosse andato, si sarebbe sentita al sicuro.

Fuori pericolo.

La mattina dopo sarebbe partito, stava pensando Brant mentre, in coda alla comitiva, camminava per il sentiero della riserva naturale popolata di uccelli di ogni specie.

L'indomani sarebbe tornato a Toronto. Appena atterrato, avrebbe chiamato il suo capo per sapere se l'incarico in Birmania fosse ancora vacante. Le bande di ribelli che combattevano nelle foreste birmane gli avrebbero fatto dimenticare quel piccolo gruppo di turisti su una sicura isoletta caraibica...

Sbucando da dietro un folto di bambù, Brant sentì delle voci adirate, che riecheggiavano il suo stato d'animo. Si fermò. Non era dell'umore giusto per affrontare Natalie e Steve. Non quella mattina.

In quel mentre udì Rowan dire seccamente: «La situazione mi costringe a infrangere una delle mie regole, Natalie. E cioè immischiarmi nella vita privata dei miei clienti. Non credo che voi due continuereste a litigare tanto, se non vi importasse l'uno dell'altro. Per l'amor di Dio, spiegatevi!».

«Io non...» cominciò a dire Natalie.

«Lei non è...» protestò Steve.

«Silenzio!» sbottò Rowan. «Perché non state un po' soli, questa sera, e cercate di capire cosa volete esattamente l'uno dall'altro e come intendete

accordarvi? Non sembra troppo difficile, no?»

«Steve è un...»

«Natalie non...»

«La vita è troppo breve per sprecarla» li interruppe nuovamente Rowan, il tono sfumato di disperazione. «E, credetemi, l'amore non è di tutti. Non ho altro da dire. Ora... Oh, guardate! Non è un uccello eremita, quello lassù, tra i rami di quella cecropia?»

«Dov'è la mia macchina fotografica?» disse Natalie.

«L'hai appesa alla spalla» disse Steve, irritato. «Perderesti la testa, se non l'avessi attaccata al collo, Nat.»

Anche attraverso gli alberi Brant poté sentire Rowan sospirare, frustrata. Non si mosse da dov'era. Era sicuro che lei non sapesse che era stato ad ascoltare. Stava solo tentando di ricomporre il rapporto di Steve e Natalie perché il suo matrimonio era ormai finito? O stava cercando di dare loro ciò che lei voleva per se stessa?

Le tribù di ribelli erano meno complicate di una donna dai capelli rossi...

Per il resto della giornata Brant osservò attentamente Rowan. Era abilissima nel suo lavoro e sapeva appianare con tatto e spirito i problemi quando si presentavano. Non diede altri consigli a Steve e Natalie. E per tutto il giorno trattò Brant con la stessa cortesia che usava con gli altri. Una cortesia che lo fece sentire piccolo piccolo.

Questa volta Brant cercò di pianificare mentalmente cosa volesse dirle, per non fallire di nuovo. La sua prima mossa, nel tardo pomeriggio, fu di aiutare Rowan a caricare le varie attrezzature sul minibus. Conscio di sfidare un'incognita, le afferrò il polso mentre lei gli indicava dove sistemare le varie cose.

«Sono cambiato, Rowan» disse, esitante, ma sincero. «Consideravo con sufficienza il tuo lavoro, è vero. E mi dispiace. Non puoi sapere quanto. È un lavoro molto impegnativo e tu lo svolgi superbamente.»

Un lampo di soddisfazione attraversò il viso di Rowan. «Grazie» mormorò. Guardò la mano che le stringeva il polso, poi si liberò dalla presa. «Steve» chiamò da sopra la spalla, «hai tu il cannocchiale? Qui non lo vedo.»

Brant si ritrovò a fissarle la schiena mentre lei si allontanava. Tutto lì? Le aveva detto che era dispiaciuto, si era complimentato per la sua abilità e, per tutta risposta, Rowan gli aveva detto solo grazie e lo aveva piantato là. Non capiva che lui stava cambiando sotto i suoi occhi?

Non le importava?

La sera, dopo cena, Brant si sedette al bar a bere un drink analcolico. Il tempo volava. Se voleva avere cinque minuti da solo con Rowan, doveva ottenerli quella sera stessa. La mattina dopo lei sarebbe stata troppo occupata.

La qual cosa lo feriva. Lo feriva come la sua determinazione d'ignorare come lui si stesse sforzando di cambiare, di ammettere i propri errori e rimediare.

In quel mentre, Steve si sedette sullo sgabello accanto a lui e ordinò un *Cuba Libre.* Sotto la luna piena, molte coppie stavano ballando alla musica di un'orchestrina. Tre giovani donne, che viaggiavano insieme, erano sedute all'altro lato del bar, ridendo tra loro.

«Dovremmo invitarle a ballare» disse Steve.

«Accomodati» replicò Brant.

«Non mi va... Non pensavo mai che avrei rifiutato l'occasione di conoscere tre nuove ragazze. E sono anche carine. Specialmente la bionda.»

«Di nuovo in lite con Natalie?» domandò Brant, notando il suo sguardo cupo.

«Già» sospirò Steve. «Sai cos'ha fatto un paio di giorni prima di partire per Grenada? Mi ha chiesto di sposarla.»

«E tu che hai detto?»

«Ho detto di no. A mio vedere, spetta all'uomo fare la proposta... Da allora, Nat è irritabile come un cane con le zecche.»

Brant cercò di non sorridere. «Perché non l'hai fatta tu la proposta?»

«Perché, accidenti, non so niente del matrimonio!» Steve bevve un'altra sorsata di rum. «Sei mai stato sposato?»

«Be', sì. Sposato e divorziato.»

«Scusa, non volevo impicciarmi.»

«Non preoccuparti.» Brant esitò un istante. «Rowan era mia moglie. Siamo stati sposati per quattro anni.»

«Tu e *Rowan*?!. Scherzi?»

«Niente affatto.» Lei lo avrebbe ucciso per averlo detto! Ma il mattino seguente lui se ne sarebbe andato, no?

«Per questo ci sono così tante vibrazioni tra voi! Anche Nat le ha avvertite. Ma non mi sarei mai immaginato che foste stati sposati. Che è

successo?»

«Il mio lavoro mi porta continuamente per il mondo. Anche Rowan viaggia molto. Voleva dei bambini. Io no. Litigavamo per quasi tutto il tempo in cui stavamo insieme.» Brant mescolò il succo con il bastoncino. «Comincio a rendermi conto che sono un troglodita quando si tratta di sentimenti.»

«Ma non può essere stata tutta colpa tua.»

«Be', Rowan ha un bel caratterino, certo. Come puoi aver notato.»

Steve annuì. «Intendete rimettervi insieme?»

«Non credo. Io parto per Toronto domani.»

«Ti arrendi?»

Brant sorrise allo sguardo scioccato di Steve. «Bisogna essere in due per ballare. E tu? Hai in mente di aggiustare le cose con Natalie?»

«Tocca a lei la prima mossa.»

«E così, eccoci qui, due uomini soli seduti al bar» commentò Brant.

«Quasi quasi invito una di quelle a ballare con me. La bionda è piuttosto attraente. Vieni anche tu?»

«No, grazie. Sono troppo vecchio per abbordare le donne in un bar. Buona fortuna.»

Mentre Steve raggiungeva le tre ragazze e ordinava da bere per tutte, Brant lasciò il bar. L'ultimo giorno, pensò. *L'ultimo giorno...*

Andò in cerca di Rowan. Si diresse alla sua stanza. Era buia. Bussò. Nessuna risposta. In lui si scatenarono delusione e disappunto. Peggio, paura. Cosa avrebbe fatto se non fosse riuscito a vederla prima di partire?

Si precipitò nella hall. Rowan non era né là né in piscina. Al bar, Steve stava ballando con la bionda, tenendola a distanza, e sembrava molto annoiato. La spiaggia, pensò Brant. Rowan amava nuotare.

Seguì il sentiero oscuro che si snodava tra le siepi di oleandro. D'un tratto, sentì un rumore di passi che venivano verso di lui. Rimase immobile, in attesa.

La donna che svoltò l'angolo, sfiorando con le spalle i fiori rosa e bianchi, era Rowan. Le sfuggì un gridolino quando si vide davanti una figura alta e scura che bloccava il sentiero.

«Rowan, sono io. Brant.»

«Brant?»

«Ti cercavo. Non intendevo spaventarti. Stai bene?»

Lei gli si avvicinò, gli cinse le braccia alla vita e si appoggiò contro di

lui. Aveva i capelli bagnati. Era stata a nuotare. Con un sussulto Brant si accorse che stava piangendo silenziosamente. Con un braccio la strinse a sé e con l'altra mano le alzò il mento.

«Cos'è successo, Rowan?»

«Sono caduta. Sono inciampata in qualcosa tornando dalla spiaggia. Oh, Brant, non andare...»

«Non vado da nessuna parte. Ti accompagno alla tua stanza.» La scostò da sé e la guardò. Indossava un'ampia T-shirt sopra un paio di calzoncini corti. «Tesoro, le tue ginocchia...»

«Non intendo *ora*» gemette lei, sfregandosi le guance bagnate. «Non andare a Toronto, è questo che intendo.»

Ogni muscolo di Brant s'irrigidì. «Dici sul serio?»

«Non andare! Ti prego, non andare.»

«Se non vuoi, non andrò a Toronto. Te lo prometto» disse lui, convinto. «Fammi vedere le mani, Rowan.»

Lei gli mostrò i palmi, graffiati e sporchi di terra e sangue. Con un'imprecazione Brant la sollevò tra le braccia, mentre la sentiva mormorare: «Mi stavi davvero cercando?».

«Sì. Non sopportavo l'idea di partire senza un altro dei miei stupidi e goffi tentativi di riconciliazione. Sono una frana quando si tratta di comunicare.»

Dal folto degli oleandri emersero all'aperto dove, per fortuna, non c'era nessuno in vista. Rapidamente raggiunsero la stanza di lei.

Brant adagiò Rowan sul letto, accese la lampada sul comodino, poi tirò le tende. Solo allora poté guardarla bene.

L'aria grintosa che lo aveva attratto in lei fin dal primo incontro l'aveva abbandonata. Sembrava impotente, esausta. E sola. Gli si strinse il cuore.

«Rowan, nonostante le nostre liti e il nostro amore, credo non abbiamo saputo...»

«Non me la sento di parlarne, Brant. Sono troppo stanca. Ti chiedo solo di non partire per Toronto.»

«Non partirò. Giuro. Giuro anche che farò del mio meglio per capire come potrà essere per noi d'ora in avanti. Ma ora dovresti farti una doccia. Poi ti disinfetterò le mani e le ginocchia.»

«Non guardavo dove stavo andando. Ero così triste... Sono inciampata.»

«Dove tieni la cassettina del pronto soccorso?»

«In fondo alla sacca da viaggio.»

«La prendo. Tu fatti la doccia, Rowan.»

«Non ho la forza di rivestirmi. Mi metterò in pigiama, ma non... ma non» balbettò lei.

«L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno stasera è finire a letto insieme» asserì Brant. «Siamo già abbastanza confusi. Mi sforzerò d'immaginare di essermi reincarnato in un monaco.»

«Sarebbe sconvolgere le leggi dell'universo» sorrise lei, alzandosi dal letto. «L'acqua calda brucerà sulle ferite.»

Brant non le propose di fare la doccia insieme. Non si offrì di aiutarla a spogliarsi. *Ti meriti una medaglia*, *amico*, si disse. «Ti rilasserà. Sembri un po' tesa» la confortò.

«Anche tu» osservò Rowan con un altro sorrisino. Sfilò il pigiama da sotto il cuscino e si trascinò nel bagno.

Prendendo la cassettina del pronto soccorso dalla sacca, Brant cercò di non pensare al corpo nudo di Rowan sotto la doccia. Lei aveva ragione. Non era tagliato per essere un monaco.

Uscì dal bagno alcuni minuti dopo, i capelli rossi bagnati e le gambe snelle lasciate scoperte dai boxer del pigiama di seta verde pallido. Gambe fantastiche, pensò Brant, turbato.

Rowan si sedette sull'unica sedia della stanza. La sola alternativa era il letto, ma non era una vera alternativa. La spossatezza che provava si mescolò a un senso di sollievo. Brant aveva promesso che non sarebbe partito l'indomani. Avevano tempo. Per cosa, lei non lo sapeva ancora. Ma, perlomeno, la mattina dopo, Brant sarebbe stato con lei.

Lui rovesciò il contenuto della cassettina sul letto, s'inginocchiò accanto alla sedia e, delicatamente, prese a spalmarle della crema antibiotica sulle mani e sulle ginocchia, applicando poi dei cerotti sulle ferite più profonde.

«Ecco fatto» disse, quando ebbe finito. Dolcemente, le scostò una ciocca di capelli dalla fronte. «Non so proprio che cosa faremo o cosa ci diremo nei prossimi giorni. Se vuoi la verità, quando ti sono vicino, ho sempre una paura del diavolo.»

A Rowan non pareva spaventato. Era affettuoso e premuroso, come le era sembrato con Gabrielle quel terribile giorno all'ospedale.

«Non riesco a decifrarti, Brant. Forse non ci sono mai riuscita.»

«Il fatto che tu voglia che io rimanga e che io voglia rimanere... È come se un grosso peso mi fosse stato tolto dalle spalle. Come se fossi stato liberato dalla prigionia per la seconda volta. Qualunque cosa stia

succedendo, ci siamo dentro insieme. E non hai idea di quanto sia bella questa sensazione.»

«Sì, ne ho idea» mormorò lei, le lacrime agli occhi. Con tenerezza gli accarezzò i capelli e gli sorrise. «Mi sono sentita tanto sola in questi ultimi tre anni» confessò.

Brant la strinse a sé. Il tempo sembrò fermarsi e la tensione che lo aveva agitato allentò la morsa. Poi, gradualmente, divenne consapevole di altre sensazioni, più fisiche. Il calore del corpo di lei, la curva sinuosa della sua schiena, il profumo della sua pelle.

Si ritrasse. «Meglio che vada.»

Rowan prese il coraggio a due mani. «Sai cosa vorrei dire? Resta con me, Brant, dormi con me, tienimi stretta a te tutta la notte, così non mi sentirò sola. Ma non lo dirò. Forse ho paura, paura che possiamo ricadere in quegli schemi che hanno finito col dividerci.»

«Sei così assennata, così coraggiosa e bella. E, maledizione, hai anche ragione. Non dobbiamo andare a letto insieme. Non ancora. Sappi, però, che io lo desidero.»

Rowan ridacchiò. «Non ne ho mai dubitato.»

Lui annuì. «Ci vediamo domani mattina.»

«Buonanotte, Brant.» *Buonanotte. Non addio.*

Brant le sfiorò le labbra, poi lasciò la stanza.

Per la prima volta da anni, si sentiva felice.

8

Brant si svegliò felice, il mattino dopo. Come se Rowan fosse stata là. E ci sarebbe stata, nel suo letto, e presto. Ne era sicuro.

Dovevano capire cosa fosse andato storto nel loro matrimonio. Insieme, non sarebbe stato difficile. Anche se il pensiero di avere dei bambini gli dava i sudori freddi.

Ma non ci avrebbe pensato, per ora. Avevano entrambi bisogno di una tregua dopo quegli ultimi giorni di collera, confusione e infelicità.

Mentre andava a fare colazione, Brant incontrò Steve. Era scuro in volto.

«Senti, Brant, non ci sarebbero due posti sul tuo volo per Toronto? Nat mi ha visto ballare con quella bionda.»

«Ma sembravi annoiato a morte.»

«La donna con cui uscivo prima di Nat era bionda. Così si è convinta che io abbia un debole per le bionde.»

«Ti cedo il mio posto. Non parto più.»

«Sul serio? Che è successo?»

«Rowan non vuole che io parta più di quanto non lo volessi io. Fortuna che l'abbiamo scoperto prima che salissi su quell'aereo. Ma non ci credo che tu voglia davvero andartene, Steve. Perché non dici semplicemente a Nat che ti dispiace e stai a vedere cosa succede?»

«Furibonda com'è? No.»

Se Steve non fosse sembrato così depresso, Brant avrebbe potuto perdere la pazienza. Ma conosceva quel genere d'infelicità. «Non arrenderti» gli suggerì. «Non che io sappia più di te cosa scatti a volte in una donna.»

«Quattro anni di matrimonio con una ragazza come Rowan e ancora non lo sai?» replicò Steve.

«Non ho mai dato la priorità al mio matrimonio» ammise Brant. «Il mio lavoro era sempre più importante.»

«Alle donne non piace.»

«Non hanno tutti i torti, non credi?»

«Se è per questo, io preferirei fare immersioni subacquee, invece batto la campagna osservando gli uccelli perché Nat ama fotografarli.»

«Forse faresti meglio a immergerti e lasciare Nat alle sue foto. Così fareste tutti e due ciò che desiderate e potreste stare insieme il resto del tempo.»

Steve non parve convinto. «Come posso proporglielo se non vuole nemmeno parlarmi?»

«Fallo e basta, e stai a vedere cosa succede... Oh, buongiorno, Rowan.»

«Ciao, Brant» rispose Rowan con un irresistibile tocco di timidezza.

«Come stanno le tue ginocchia?» chiese Brant.

«Meglio, grazie.»

«Dormito bene? Sei bellissima, tesoro mio.»

Rowan arrossì, si guardò attorno e lo baciò sulla bocca. «Abbiamo molte cose di cui parlare» si affrettò a dire poi. «Non dobbiamo dimenticarlo.»

«Che ne dici di non pensarci per oggi? Sono così contento di non dover partire per Toronto! Non preoccupiamoci del futuro o del passato. Non oggi.»

Brant era più che felice. Si sentiva euforico. Talmente euforico che si

sorprese impaziente di salire sull'aereo che, quel mattino, li avrebbe portati in Martinica, dove li attendevano altre rare specie di uccelli tropicali.

Per tutto il pomeriggio, durante l'escursione sulla costa sud dell'isola, Rowan si ritrovò a studiare Brant. Sembrava un altro uomo, quel giorno, sereno e rilassato, felice come mai lo aveva visto. Troppo felice? Poiché, dopotutto, niente era stato appianato, niente era stato affrontato e, sotto il sollievo che lui non fosse partito per Toronto, si agitava una paura crescente.

Brant stava cambiando, come lui sosteneva? Avrebbero potuto ricostruire un matrimonio diverso dal precedente? Lei era pronta a impegnarsi, ma non poteva farlo da sola. Inoltre, avrebbe dovuto dividere con lui quel segreto che era soltanto suo, ma che lo riguardava profondamente. Era una prospettiva che la spaventava.

Quando tornarono in albergo, Rowan si fece una doccia, s'infilò un abito lungo fino al polpaccio, per nascondere le ginocchia ferite, poi si diresse alla spiaggia.

Steve e Brant stavano facendo windsurf, cavalcando le onde increspate dalla brezza. Natalie era distesa su un lettino. Indossava un bikini color bronzo, il viso imperscrutabile dietro gli occhiali scuri.

«Ciao, Natalie. Posso farti compagnia?»

«Certo.» Natalie sospirò. «Mi sai dire, Rowan, perché gli uomini siano dei tali vermi?»

«Gli uomini s'identificano con il loro lavoro, le donne con le loro relazioni» rispose Rowan, sedendosi, e si chiese da dove avesse attinto quella perla di saggezza. Aveva un accento di verità.

«Guarda quei due laggiù, contenti come oche giulive. Steve preferirebbe fare windsurf che osservare gli uccelli. È venuto con me solo per farmi piacere.»

«E non ci sta riuscendo, eh?» azzardò Rowan.

«Tu e Brant state insieme?»

«No... Sì... Non lo so» disse Rowan, esasperata.

«Capisci ora cosa intendo? Sono proprio dei vermi.»

«Non sono semplicemente vermi, sono vermi arroganti e insopportabili» precisò Rowan. «Tuttavia, come mai non possiamo vivere senza di loro?»

«Se avessi la risposta, sarei una donna ricca» replicò Natalie. «Comunque, Brant sembra un tipo a posto. Forse dovresti dargli una

possibilità.»

«Questo viaggio sembra più un lungo week end per *single* che un viaggio di studio ornitologico! Vado a bere qualcosa. Ci vediamo a cena, tra una mezz'ora.» Così dicendo, Rowan se ne andò.

Ma, mentre si dirigeva verso la sala da pranzo per controllare le prenotazioni, continuò a riflettere. Natalie e Steve erano inflessibili. Ognuno di loro voleva che fosse l'altro a fare la prima mossa ed era pronto ad aspettare, e a soffrire, nell'attesa. *Io e Brant non siamo così*, *non più*, pensò con una punta di compiacimento. *Ci stiamo incontrando a metà strada.*

Dopo la cena, servita tardi e ricca di portate, Brant accompagnò Rowan alla sua stanza e le diede il bacio della buonanotte. Ma lei, non appagata, lo attirò a sé per un altro bacio, molto più intenso.

«Non avrei dovuto farlo, Brant» mormorò poi, come pentita. «Non dovrei incoraggiarti. Dobbiamo prima parlare.» *Che ipocrita*! Avrebbe voluto strappargli i vestiti di dosso e fare l'amore con lui tutta la notte.

«Domani sera faremo una passeggiata sulla spiaggia, soli» propose Brant, «e cercheremo di capire che sarà di noi.»

Ciò dava a Rowan ventiquattro ore per decidere cosa dire. Come spiegargli quanto era successo quell'orribile giorno in cui aveva saputo che lui era stato rapito.

La mattina seguente, escursione nella foresta pluviale in cerca dell'oriolo, picnic sotto alti pini, quindi alcune tappe lungo il litorale per visitare la palude di mangrovie.

All'ultima sosta, Brant si isolò dagli altri, assorti a guardare due particolari specie di egretta, e avvistò una nitticora, dal piumaggio cenere e verde scuro e il capo bianco e nero, che pescava nelle acque salmastre. Restò a osservarla e la sua concentrazione sulla ricerca del cibo gli fu stranamente d'incoraggiamento: se avesse voluto davvero Rowan, tutto si sarebbe risolto per il meglio. Doveva avere fiducia in se stesso. E in lei. L'alternativa, rimanere cioè separati per sempre, era insopportabile.

Rowan aveva visto Brant scomparire lungo la spiaggia. Le sarebbe piaciuto fare altrettanto poiché, sotto l'apparente efficienza e cortesia, era un fascio di nervi. Di lì a cinque ore sarebbe stato in gioco il suo futuro, e lei non aveva ancora idea di cosa avrebbe detto. Sapeva, però, cosa voleva: lo stesso uomo e un matrimonio diverso.

Stava aspettando con Peg e May, presso il minibus, che il resto del gruppo si riunisse quando, all'improvviso, proprio mentre Karen e Sheldon ricomparivano, sentì un grido. Era Natalie. Si era allontanata per fotografare degli aironi guardabuoi in un pascolo pieno di mucche, dietro un folto d'alberi.

«Che diavolo...?» imprecò Steve, che era già salito sul minibus. Ne discese precipitosamente e partì a razzo nella direzione di quel grido terrorizzato.

Rowan lo seguì, correndo anche lei, ignorando il dolore alle ginocchia. Raggiunse il reticolato di filo spinato che delimitava il campo in tempo per vedere Steve scavalcarlo e uno stormo di aironi guardabuoi alzarsi in volo, mentre le mucche pascolavano tranquillamente. Poi capì perché Natalie aveva gridato.

La macchina fotografica appesa al collo, Natalie stava indietreggiando da un toro gigantesco. Il toro sembrava più interessato a lei che aggressivo. Ma, si sa, i tori sono imprevedibili.

«Nat, non appena riesco a distrarlo, vieni verso il reticolato» disse Steve a voce alta. Poi cominciò a saltare su e giù, urlando oscenità.

Il toro scrollò e girò il testone, raschiando il terreno con uno dei grossi zoccoli. Pallida, Natalie gettò un'occhiata sopra la spalla e batté in ritirata. Il toro accennò a seguirla. Lei strillò di paura. Steve, allora, raccolse una pietra e la scagliò contro il toro. Mentre la pietra gli rimbalzava sul fianco, l'animale sbuffò e rivolse la sua attenzione a Steve. Natalie era solo a un metro dal reticolato. «Coraggio, Natalie, ci sei quasi» la incitò Rowan.

Con un altro sguardo atterrito dietro di sé, Natalie si slanciò e s'insinuò tra gli intrecci di filo spinato che Rowan aveva cercato di allargare. La camicetta le si strappò nel convulso passaggio, ma era finalmente salva.

Si aggrappò a Rowan, tremando tutta. «Come potevo sapere che era un toro? Sono cresciuta a Boston.»

Decidendo di rimandare a un altro momento un'utile lezione di anatomia, Rowan stava cercando di calmarla quando vide che il toro stava avanzando verso Steve.

«Steve, Natalie è al sicuro» gridò. «Torna qui. Più svelto che puoi!»

Natalie si voltò. «Oh, mio Dio, Steve...» Fece per buttarsi verso il reticolato, ma Rowan la trattenne.

«Non gli succederà niente, Natalie. Resta qui.»

In quel mentre Steve cominciò a correre verso di loro. Il toro prese a

inseguirlo.

Dietro di sé Rowan sentì dei passi sull'erba e, come se la scena stesse accadendo al rallentatore, vide Brant togliersi lo zaino, saltare il reticolato con un agile volteggio e tirare una pietra appuntita al toro.

L'animale muggì sorpreso e si girò di scatto verso la nuova minaccia. Brant si sfilò prontamente la camicia e l'agitò in modo provocatorio. Stava ridendo, notò Rowan, annichilita.

Steve aveva ormai raggiunto il filo spinato. Lo scavalcò, gli occhi fissi su Natalie. «Stai bene, Nat?» chiese.

Natalie gli si gettò tra le braccia. «Sei stato così coraggioso» pianse. «Oh, Steve, ti amo.»

«Anch'io ti amo» mormorò lui. «Mi dispiace di essermi comportato da stupido.»

«Mai quanto me» disse Natalie, tempestandolo di baci.

Rowan distolse lo sguardo. Il toro stava caricando Brant. Si sentì paralizzare dal terrore. Come tramutata in una statua di pietra, attese l'esito inevitabile di quello scontro impari: Brant incornato e straziato sotto i suoi occhi.

Brant agitò ancora la camicia e, all'ultimo momento, si buttò da una parte. La manica s'impigliò nelle corna del toro, bloccandogli per un attimo la visuale, prima di lacerarsi. Infuriato, l'animale scosse violentemente la testa, poi, con uno scarto improvviso, caricò di nuovo.

Brant aveva approfittato di quei pochi secondi per farsi più vicino al reticolato. Ma non abbastanza, valutò Rowan, tutta un tremito. Poi, allibita, vide che lui stava ancora ridendo.

Si stava divertendo!

Era stato proprio questo a separarli: il bisogno di Brant di assaporare il rischio, di vivere pericolosamente. Lei non era mai riuscita a competere con questa sua febbre. Mai.

Brant stava toreando incoscientemente. Era come una danza. Una danza con il pericolo. Una danza con la morte. Era questo a guidare Brant.

Lei non poteva sopportarlo. Non più.

Vide il toro tornare alla carica e, questa volta, lui, con una mossa rapida e ben studiata, avvolse la camicia attorno alle corna, accecando momentaneamente l'animale. Poi colse al volo l'occasione. Corse verso il reticolato e, di nuovo, lo saltò con estrema agilità. Sbuffando ferocemente, il toro strusciò le corna nel terreno, riducendo la camicia a un groviglio di

brandelli.

Quella fine sarebbe potuta toccare a Brant, pensò Rowan, quasi sul punto di sentirsi male. Ma non poteva crollare. Non davanti a tutti.

«Sei stato fantastico!» esclamò Natalie.

«Eccome» convenne Steve. «Grazie, amico. Mi hai salvato la pelle.»

«Figurati» disse Brant, asciugandosi il sudore dalla fronte con il dorso della mano.

Si sentiva bene. Si sentiva vivo. Guardò la donna dai capelli rossi, immobile vicino al reticolato. Il suo pallore e la sua espressione spensero all'istante la sua euforia.

«Tutto bene, Rowan?» le chiese.

Lei non poteva dirgli cosa stesse provando. Non di fronte a Natalie, Steve, Peg e May, che erano giunte sulla scena. «Sto bene» rispose freddamente, dominandosi. «Torniamo al minibus?»

«Brant, abbiamo temuto che finissi ucciso» disse Peg.

«Che coraggio straordinario!» si complimentò May.

S'incamminarono. Peg e May a braccetto. Steve e Natalie stretti l'uno all'altro. Brant si affiancò a Rowan.

«Che ci faceva Steve in un pascolo con un toro?» le domandò lui con noncuranza.

«Stava salvando Natalie che fotografava un airone guardabuoi senza essersi resa conto che non era posato su una mucca, ma su un toro.»

«Che hai, Rowan? Sembri sul punto di esplodere.»

Lei lo fissò negli occhi. «Terrò duro. Fino a stasera. Dato che non voglio perdere il mio lavoro, non sarebbe intelligente da parte mia fare una scenata davanti a tutti i miei clienti. Anche perché preferisco tenere per me la mia vita privata.»

Brant non ritenne opportuno dirle in quel momento che May, Peg e Steve sapevano che loro due erano stati sposati. Rowan lo avrebbe strozzato. «Be', perlomeno Nat e Steve sembrano essersi riconciliati» commentò.

«Buon per loro.»

Lui ridacchiò.

«Mettiti addosso qualcosa, Brant, o ti scotterai.»

«Non dirmi cosa devo fare, tesoro mio.»

«Non chiamarmi *tesoro*.»

«Perché mai pensavo che mi sarei annoiato ai Caraibi?» mormorò lui.

Solo mentre tornavano all'albergo Rowan cominciò a capire perché si fosse imposta di controllare la collera. Perché sotto di essa covava la disperazione.

Brant non era cambiato. Non poteva cambiare. Quindi, quella sera sarebbe stata sconfitta prima ancora di aprire bocca.

9

Quella sera, Brant si diresse verso la stanza di Rowan. Si era messo la camicia azzurra più bella che aveva e dei pantaloni nuovi, aveva fatto la doccia, si era rasato e pettinato con cura. Come un ragazzino al primo appuntamento. Soltanto che non si sentiva un ragazzino, ma un uomo adulto in una missione pericolosa, esposto a imboscate e agguati.

E la sua vita dipendeva da come avrebbe affrontato quella particolare missione. Bussò alla porta. Rowan aprì immediatamente. Indossava lo stesso abito sbracciato che aveva a cena, con uno scialle di pizzo di seta sulle spalle. Sembrava una condannata davanti a un plotone di esecuzione.

«Dove andiamo?» gli chiese senza l'ombra di un sorriso. Da buon stratega, lui aveva già perlustrato il territorio. «Ci sono degli scogli in fondo alla spiaggia, oltre il molo. Potremmo sederci là.» Percorsero affiancati il sentiero. Brant non sapeva cosa dire. *Proprio come un ragazzino imbranato*, pensò esasperato.

«Come stanno le tue ginocchia?» si risolse a domandare.

«Nessun segno d'infezione. Grazie.»

«Bene.»

Il silenzio ripiombò tra loro, mentre raggiungevano la spiaggia. Era deserta. La musica dalla discoteca fluttuava sul mare dove si rifletteva una pallida luna. Superarono il molo, giunsero agli scogli, dove le fronde scure di un palmeto frusciavano alla brezza marina.

Rowan si voltò verso di lui, affondando le mani nelle tasche del vestito.

Come un avversario, *non come una donna disposta a riconciliarsi*, pensò Brant.

Lei passò immediatamente all'attacco. «Dovevi proprio farlo, vero? Giocare con quel toro come se fosse un orsacchiotto di peluche e non un animale pronto a uccidere.»

«Non sono mai stato in reale pericolo.»

«Se fossi accidentalmente caduto, il toro avrebbe potuto incornarti! Non sei cambiato, Brant. Non puoi cambiare...»

«Cosa volevi che facessi? Che lasciassi incornare Steve, invece?»

«Ma ti sei divertito!»

«E allora?»

Rowan scrollò la testa. «Ti amo e voglio tornare a vivere con te, ma...»

«Mi ami?»

«Sì. Certo. Perché sarei qui, altrimenti?»

«Malgrado tutto, mi ami ancora?»

«Tu non mi ami?» chiese lei in tono ostile.

«Certo che ti amo.» Era la sacrosanta verità. Per scoprire la quale Brant aveva dovuto percorrere duemilacinquecento miglia. «È la prima ragione per cui non sono stato neppure tentato di andare a letto con Gabrielle. Come potevo fare l'amore con lei quando ti amo con tutto me stesso?»

Ti amo. Tempo presente.

Se dopo quella dichiarazione si era aspettato che lei gli cadesse tra le braccia, comunque fu subito disilluso.

«Voglio che lasci il tuo lavoro, Brant.»

Lui aggrottò la fronte. Per due volte in meno di un minuto lei lo aveva colto di sorpresa. «Parli seriamente?»

Lei annuì.

«Non chiedi molto, eh? Perché pretendi che lasci il mio lavoro?»

«E me lo domandi?» Rowan sospirò. «Devi scegliere. Vivere con me e fare un lavoro diverso o tenerti quello che hai ma tra noi resterà il divorzio.»

«Ma è un ricatto!»

«Chiamalo come vuoi» tagliò corto lei. «Forse dovremmo finirla qui» aggiunse con amarezza. «La riconciliazione più breve di tutti i tempi. Perché non intendo cedere su questo. Non so come farti capire quanto il tuo lavoro mi costi. In solitudine. Ansia. Vero e proprio terrore quando apro un giornale e leggo che è scoppiata una rivolta proprio dove tu sei volato tre giorni prima. Non posso e non voglio più affrontare angosce simili!»

«Ma io...»

«Hai visto in che stato ero oggi, dopo quella tua bravata! Prova a protrarlo per tutto il tempo che può durare la tua missione. Non posso più accettarlo. Stare sveglia notte dopo notte preoccupandomi per te. Sapere di

non essere importante per te quanto il tuo lavoro. Sono stanca di occupare il secondo posto.»

«Sono sempre tornato, Rowan. Non ho mai corso rischi inutili e sapevo sempre cosa stessi facendo.»

«Perché, allora, sei stato rapito?» «È stato un colpo di sfortuna.» «No! Ti ci sei messo da solo in quella situazione, tanto per cominciare.»

«Be', per una sola volta in undici anni di lavoro mi sono trovato nei guai. Mi sembra un buon record, Rowan.»

«Forse è colpa mia se tu non hai mai capito quanto il tuo lavoro mi facesse soffrire. Quando partivi, cercavo di non mostrare la mia paura, anche per timore di portarti iella e non vederti più tornare.» La voce le tremava. «E quando poi tornavi, facevamo l'amore e tutto veniva dimenticato. Fino alla volta successiva.» Gli afferrò il braccio con una mano. «Alla fine, ho tentato di dirtelo, prima che partissi per la Colombia, ma tu non mi hai ascoltato. Quegli otto mesi sono stati il periodo peggiore di tutta la mia vita. Otto mesi a chiedermi se fossi già vedova e se avrei mai scoperto cosa ti era accaduto. È stato orribile. Oh, Brant, non capisci? Non posso più vivere in quel modo.» Lui abbassò lo sguardo sulla sua mano. «Dov'è la tua fede nuziale?» «A casa. Nel cassettone.» «Non sarei niente senza il mio lavoro. Un lavoro che mi ha dato l'opportunità di fare tante cose buone.»

«Sicuramente. Non pensare che non lo sappia. Solo che ho bisogno che tu sia un tipo diverso di eroe.»

Brant ripeté l'unica cosa di cui era certo in tutto quel caos. «Non hai mai smesso di amarmi.»

«Non so come.»

«E non mi sei mai stata infedele.»

«Mai. Per quanto mi sentissi sola.»

Scosso nel profondo, la prese tra le braccia. «Anch'io ti amo, Rowan. Siamo legati, tu e io...»

«Credo che non siamo mai stati realmente divorziati» mormorò lei.

Quindi Gabrielle aveva ragione, pensò Brant. *A volte un divorzio è soltanto un pezzo di carta battuto a macchina.* Ma per riavere ciò che voleva, Rowan e il suo amore, avrebbe dovuto pagare un prezzo alto. Rinunciare al proprio lavoro.

Nella sua mente risuonarono ancora le parole di Gabrielle. *Ti ho avuto sotto gli occhi, questi ultimi due anni. Ho notato il tuo modo di*

comportarti. Da invasato. Incurante di finire ucciso.

Era quello l'atteggiamento di chi ama il proprio lavoro? O aveva usato il lavoro per tacitare il dolore per l'assenza di Rowan?

«Io amo il mio lavoro» disse a mezza voce.

«Forse dovresti cercare di capire perché sei innamorato del pericolo» replicò lei. «È stato il tuo vero amante in tutti questi anni.»

Un tremito lo scosse.

Innamorato del pericolo... Ciò, Brant lo sapeva, risaliva a un bambino che aveva perso la madre a cinque anni ed era poi stato cresciuto dal padre.

«Mi stai consigliando di rivolgermi a qualche analista?» ribatté lui quasi con risentimento.

«Ho centrato il segno, vero?»

Brant aveva pronta un'altra risposta stizzita, ma si trattenne. La posta in gioco era troppo alta per permettersi degli insulti.

«Non ho mai parlato di mio padre» ammise. Non aveva mai voluto parlare di Douglas Curtis, morto due anni prima che lui conoscesse Rowan.

«Forse è ora che tu lo faccia.» Rowan sembrò riflettere. «Tutti questi anni mi sono chiesta se, in qualche modo, tu non stessi vivendo la vita di tuo padre, invece della tua.»

«Non voglio parlare di lui!»

«Dovrai, prima o poi.»

«Non ti arrendi facilmente, eh?»

«Non quando si tratta di te, Brant. Ma non farti prendere dall'eccitazione.»

Lui le diede un lieve bacio sulle labbra. «Mi è molto difficile evitarlo quando ti tengo tra le braccia.»

«Non dovremmo fare l'amore, Brant. Non ancora.»

Le parole gli furono strappate di bocca. «Vuoi dei bambini» si sentì dire.

Ora toccò a lei tremare. «Sì. I tuoi bambini, Brant.»

Lui provò a dirlo per vedere come gli suonasse. «I nostri bambini.»

Una lacrima affiorò negli occhi di Rowan. «Ho...» Ma si zittì, l'espressione angosciata.

«Cosa c'è, tesoro?»

Lei scosse la testa. «Non voglio più aspettare. Ho trentun anni.»

Brant era sicuro che lei fosse stata lì lì per dire tutt'altro. *Tempo al tempo*, *una cosa alla volta*, pensò. E tentò ancora di essere il più sincero

possibile. «Mi atterrisce l'idea di avere dei figli. Credi che sarei un buon padre? «Saresti fantastico.»

Era la terza volta che lei lo stupiva. Brant non nutriva la sua stessa certezza. Cercò rifugio in un argomento più pratico. «Se lasciassi il mio lavoro, cosa farei?» chiese.

«Molte cose. Sei un uomo intelligente, pieno di risorse e di talento. Potresti anche avviare una tua agenzia, assumendo persone che facciano il lavoro che hai fatto tu finora.»

«Ma se lasciassi il mio lavoro e poi tra noi non funzionasse? Resterei a mani vuote.»

«Se tutti e due vogliamo che funzioni, funzionerà, Brant.» Nella sua voce c'era però una nota dubbiosa.

«E il tuo lavoro? Anche tu viaggi. Non potresti certo girare il mondo, una volta incinta.»

«Ridurrei il numero dei viaggi. E avrei il congedo per maternità.»

S'incamminarono sotto la luna pallida per tornare verso l'albergo. D'un tratto, lei si fermò, lo sguardo pensoso. «Andrà tutto bene tra noi, Brant?» «Deve. Perché non posso vivere senza di te. Non sei mai stata seconda a niente e a nessuno, Rowan. Ero io a comportarmi come se lo fossi, e per questo meriterei di essere frustato.»

«Sei davvero dispiaciuto...»

«*Dispiaciuto* è una parola troppo debole per descrivere come mi sento.»

«Sei ricco di sentimenti, Brant. Devi solo imparare a rivelarli più spesso.»

«E in più trovare un nuovo lavoro e crescere una nidiata di bambini» ironizzò lui. «Hai da aggiungere altro alla lista?»

Rowan rise. «Forse dovresti risposarmi. Sai, per il bene dei bambini...»

«Per il nostro bene.»

Brant la baciò con tutto l'amore che era stato chiuso in lui per tanti, troppi anni. Lei lo ricambiò con tutta la passione di un tempo. Quando si staccarono senza più fiato, rimasero a fissarsi negli occhi, in silenzio. Un silenzio che, a vedere di Brant, era carico di parole non dette da parte di Rowan.

«C'è qualcosa che mi stai tacendo, Rowan.»

«Non posso dirtelo. Non ancora. Proprio non posso.»

«Devi fidarti di me!»

«Ti prego...»

«Una delle cause del nostro divorzio è stata la testardaggine di entrambi. Dobbiamo fidarci l'uno dell'altro, Rowan. È stata proprio la mancanza di fiducia a tenerci lontani.»

«Hai intenzione di dirmi com'era tuo padre?»

Lui restò zitto.

«Lo vedi? Non possiamo pretendere di chiarire sette anni in mezz'ora.»

«Il guaio è che la pazienza non è il mio forte» sospirò lui. «Rimandiamo la questione. Anche perché ora ho alcune cose su cui riflettere... Saremo a corto di denaro, se lascerò il mio lavoro.»

«Potremmo vendere l'appartamento» suggerì Rowan. «L'ho subaffittato, quando mi sono trasferita in campagna. Abbiamo il mio stipendio. E c'è l'eredità di tuo padre. Ce la caveremo.»

«Forse hai ragione.» Per la prima volta Brant vedeva delle possibilità nel denaro che il padre gli aveva lasciato, denaro che aveva giurato di non toccare mai. In fondo in fondo, gli piaceva l'idea di usarlo per iniziare una nuova carriera che non aveva niente a che fare con Douglas Curtis. Sarebbe stata la vendetta perfetta.

Pochi minuti dopo erano alla porta della stanza di Rowan. Quasi con timidezza, come se fosse un uomo appena conosciuto, lei gli prese il viso tra le mani e gli baciò le labbra. Poi, senza dargli il tempo di dire qualcosa, entrò nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Brant guardò accigliato la porta chiusa, quindi raggiunse la propria camera.

Aveva una scelta da compiere. Tenere il proprio lavoro e restare divorziato o licenziarsi e stare con Rowan.

Ma era una scelta? Doveva avere Rowan. Aveva bisogno di lei. La voleva. E, per averla, avrebbe rinunciato a qualunque cosa.

Rowan non aveva mai smesso di amarlo. Né lui aveva mai smesso di amarla.

Se si era illuso a tal punto a questo riguardo, che altro stava nascondendo a se stesso?

Un bimbo di cinque anni in pianto per la propria madre...

Ma Brant non voleva riflettere su questo. Non era pronto.

Una cosa alla volta.

Certo, gli sarebbero mancati alcuni aspetti del suo lavoro. L'imprevedibilità. L'eccitazione di luoghi all'altro capo del mondo. La sensazione di vivere pericolosamente. Aveva vissuto con intensità tutto

ciò. Fino a due anni prima.

Strano, però, si sorprese a considerare. Quella sera, affrontando Rowan come un uomo che lottava per qualcosa d'incredibilmente prezioso, aveva provato quella stessa sensazione di vivere pericolosamente, di trovarsi in un luogo mai visto prima.

Stupito da tale analogia, si lasciò trasportare dai propri pensieri.

Si sarebbe sentito soffocare in un ufficio ed era troppo abituato a essere padrone di se stesso per sopportare di ricevere ordini da altri.

Gli sarebbe venuta un'idea. O sarebbe venuta a Rowan, aggiunse sorridendo tra sé.

Un senso di gratitudine e di felicità lo pervase. Anche se avrebbe preferito non essere solo in quel momento, era tuttavia contento di aspettare.

Perché Rowan lo amava ancora, e lui l'amava.

Era il più fortunato degli uomini.

10

La mattina dopo, all'aeroporto della Martinica, nell'attesa del volo per la Repubblica Dominicana, Brant entrò nel fornitissimo minimarket. Aveva bisogno della schiuma da barba. Comprò anche una confezione di profilattici. Non aveva idea se Rowan prendesse ancora la pillola, e lui non voleva correre rischi.

Ma Rowan desiderava dei bambini.

Istantaneamente fu assalito dal panico. Nessun lavoro e un bambino in arrivo. Era pazzo?

Uscì dal negozio e tornò al terminal. Rowan stava cambiando della valuta allo sportello automatico. Indossava dei pantaloni attillati e un top verde scuro. Una donna bella e capace nel suo lavoro. Una donna che lui amava anima e corpo.

L'aveva ingannata per i quattro anni del loro matrimonio. Le aveva dato denaro, beni e un elegante appartamento. Le aveva dato il proprio corpo. Ma non le aveva dato se stesso. A nessuno si era mai dato.

Un bambino di cinque anni che affrontava lo sconosciuto che era suo padre...

Era fuori di sé o si stava realmente imbarcando nella missione più

difficile della propria vita?

Brant ficcò gli acquisti nello zaino e si avvicinò a lei. «Rowan...»

Il tono della sua voce la fece voltare di scatto. «Cosa c'è, Brant?»

«Oh... niente. Volevo soltanto... Maledizione, non so cosa voglio.»

«Andrà tutto bene, Brant. Non ti sto chiedendo nulla che tu non possa fare. E io sarò con te, passo dopo passo.»

Come se fosse ancora vivo, Brant sentì la voce del padre che lo scherniva. *Guardati: l'avventuroso e famoso reporter che dipende da una donna. Che si lascia mettere in gabbia. Sei rovinato, Brant. Finito.*

Rowan lo afferrò per la camicia. «Non fare quella faccia, Brant!»

La voce era svanita. E lo aveva lasciato con una donna turbata, a cui lui non aveva niente da dire, e con Sheldon che si stava avvicinando con un sorriso ebete sul viso. Brant notò anche come Peg e May si tenessero in disparte, intuendo che stava succedendo qualcosa, e come Natalie e Steve stessero ridacchiando per cose loro.

«Ci serve aiuto, Rowan» disse Sheldon. «Lo sai che nessuno di noi parla francese.»

«Ci penso io» si offrì Brant, sebbene bruscamente, e si diresse verso l'edicola, seguito da Sheldon.

Forse stava fuggendo ancora, ma a volte, in una missione, battere in ritirata era la strategia più prudente.

All'arrivo all'aeroporto della Repubblica Dominicana, ci fu un lieve contrattempo. Il minibus era in ritardo.

Per ingannare l'attesa, Brant stava per uscire a guardare il fiume sull'altro lato della strada, quando fu attirato da un chiosco di libri. Finì col comprare un paio di romanzi di spionaggio, questa volta di un autore molto noto e apprezzato in tutto il mondo.

Il minibus finalmente arrivò. Brant andò ad aiutare a caricare i bagagli. A fare da autista su quell'isola sarebbe stata Rowan stessa.

Erano atterrati su un tratto della costa dove le donne facevano il bucato nei tanti piccoli corsi d'acqua che sfociavano in mare. Bananeti e foreste lussureggianti costeggiavano la stretta strada lastricata che si snodava attraverso l'isola, in direzione ovest, dove era il loro albergo.

Un albergo senza pretese, ma confortevole, con la spiaggia circondata da cascate di buganvillea tra ondeggianti palme di cocco.

La stanza di Brant aveva un balcone che si affacciava sul mare e lui vi si sentì subito a proprio agio.

Dopo aver pranzato in spiaggia, andarono nella foresta pluviale, dove poterono osservare un grazioso uccello canoro bianco e grigio. I pappagalli volavano sopra le loro teste, molti acchiappamosche sfrecciavano da un albero di pompelmo all'altro.

Durante il pomeriggio Brant non ebbe modo di ritrovarsi solo con Rowan. La sera, però, dopo la cena, riuscì a prenderla da parte e, per prima cosa, volle sapere come stessero le sue ginocchia ferite.

«Non male» rispose lei. «Ma è strano, sono appena le nove e mezzo e mi sento distrutta. Per di più, domani dobbiamo alzarci alle cinque, per vedere il pappagallo...»

«... imperiale» concluse lui con un sorriso.

Rowan si morse il labbro. «Quando mi sorridi così, mi sento sciogliere.»

«Quando parli così, mi viene voglia di fare l'amore con te fino allo sfinimento totale.»

Lei si fece seria. «È ancora troppo presto, Brant. E non sto facendo la preziosa né la dura.»

Era la risposta che Brant si era aspettato e che, fino a un certo punto, condivideva. Con la mente, perlomeno, se non con il corpo.

«Forse non sarò convinto che tutto ciò stia realmente accadendo finché non faremo l'amore.»

«Anch'io lo desidero, Brant. Tanto. Ma ho così paura che possiamo ripetere l'errore di un tempo: andare a letto per sfuggire ai problemi!»

Lui non disse niente. Le sfiorò la guancia con le labbra.

«Comunque» aggiunse Rowan, «voglio tu sappia che sono felice. Meravigliosamente felice. E non mi sento più sola.»

«Bene. Buonanotte, amore mio. A domani.»

Brant prese un drink al bar e se lo portò in stanza. Si svestì e, con indosso solo i boxer, si mise comodo sul letto, appoggiato ai cuscini ammucchiati contro la testata di bambù. Sorseggiando il rum, aprì uno dei libri che aveva comprato e cominciò a leggere, facendo del proprio meglio per non pensare a Rowan.

Il giorno seguente fu per Brant il più piacevole.

Nella foresta pluviale poté ammirare con il resto del gruppo il raro pappagallo imperiale, dal piumaggio verde limetta e le penne marrone rossiccio sul capo, che sgranocchiava i frutti in cima a un albero. Nel pomeriggio, si godette fino in fondo la gita in barca alla scogliera sulla punta settentrionale dell'isola, piazzandosi sul ponte insieme a Rowan e al

capitano. Tornati all'albergo, cenarono alla luce rosa e dorata del tramonto che splendeva sul mare.

Finito di mangiare, si ritirò in camera a preparare i bagagli per la partenza per Guadalupa e per cercare di terminare il libro. Rowan non l'avrebbe rivista fino all'indomani. Aveva accompagnato Peg e May a trovare degli amici, appassionati di ornitologia, che vivevano vicino alla capitale, Roseau.

Il tempo passava velocemente, pensò, inquieto. Ancora due isole, e poi sarebbe tornato a Toronto. Non voleva essere solo nella propria stanza. Era stato solo in troppe camere d'albergo in tutto il mondo. Voleva Rowan con sé. Ora.

Inoltre, c'era qualcosa che lei gli stava nascondendo. Un qualche segreto che le procurava angoscia. Lui non riusciva neppure a immaginare quale potesse essere, e ciò acuiva il suo senso di apprensione.

Aveva bisogno di fare l'amore con lei, per cementare la loro riconciliazione nel proprio corpo.

Con un sospiro impaziente, andò a farsi una doccia. Poi, con l'asciugamano attorno alla vita, prese il libro e una penna, per annotare altri appunti a margine, e si mise sul letto a leggere.

Rowan aveva portato Peg e May a una villetta in cima alla collina che dominava l'oceano, aveva conosciuto la coppia di loro amici e gustato una *pina colada.* Quando il marito, un direttore di banca in pensione, si offrì di riaccompagnare lui le due sorelle all'albergo, più tardi, lei accettò con riconoscenza. Aveva infatti scordato di comunicare agli altri del gruppo l'ora della colazione, la mattina dopo. Un banale dettaglio di routine, la cui dimenticanza dimostrava quanto fosse assorbita da Brant.

Tornata all'albergo, informò Steve e Sheldon, poi si diresse verso l'ala estrema dell'hotel. Il cuore le batteva forte. Prima di perdere il coraggio, bussò alla porta.

Brant le aprì. Quando la vide, il suo sorriso colpì Rowan al cuore.

«Ti credevo a Roseau» disse lui, avvolgendosi più stretto l'asciugamano attorno ai fianchi.

Lo sguardo di Rowan slittò brevemente sul suo torace nudo. «Ho dimenticato di dirti che la colazione è alle sei e mezzo, dato che il volo parte alle otto e quarantacinque» mormorò. «Scusa se ti ho disturbato.»

«Nessun disturbo.» Brant l'attirò a sé, chiuse la porta con una spallata, poi la baciò.

La baciò come se il domani non esistesse, rifletté lei, stordita.

Non aveva forse sperato che qualcosa del genere succedesse?

Era stanca di essere cauta, di tormentarsi con gli errori del passato, di tenere Brant a distanza.

Si avvinghiò a lui e lo baciò con una passione istintiva quanto il respiro. Aveva un profumo delizioso, un seducente misto di familiare e di sconosciuto, quell'uomo con il quale aveva vissuto per quattro anni, ma che, sotto molti aspetti, era diventato un estraneo. Attimo dopo attimo, in lei ingigantì la certezza che era quello il suo posto. Tra le braccia di Brant. Come se le avesse letto nella mente, lui sussurrò: «Sei sicura che è questo che vuoi? Altrimenti, è ora il momento di smettere». «Non voglio smettere. A meno che non lo voglia tu.»

«Non ho parole per dirti ciò che voglio.»

«Mostramelo, allora. Abbiamo già parlato abbastanza.»

Lui le tempestò il viso di baci. «Ho da aggiungere solo una cosa. Ti amo, Rowan.»

«Anch'io ti amo. Sono tua, Brant. Tutta tua.»

Pochi istanti, e si ritrovarono nudi sul letto, stretti l'uno all'altro, felici. Erano ancora insieme. Si stavano riscoprendo, si esploravano con occhi nuovi, ma con un amore che non si era mai spento tra loro.

Il sogno rimasto vivo dei loro corpi nuovamente uniti si stava avverando, quando...

«Un momento, Rowan» ansimò Brant. «Sei protetta? Se no, posso provvedere io.»

L'incendio dei sensi che era divampato in Rowan fu come improvvisamente domato da un getto d'acqua gelida.

«No, non sono protetta» disse.

Quattro parole che portavano con sé un carico schiacciante di rimorso e dolore.

Inghiottendo le lacrime, l'espressione del volto ferita, Rowan si ritrasse da lui bruscamente.

«Cos'ho detto?» chiese lui, allibito. «Che hai, Rowan?»

Rowan cercò di divincolarsi, ma Brant glielo impedì.

«No, non ti lascerò andare finché non saprò cosa c'è che non va. Non possiamo più fuggire l'uno dall'altro, non lo capisci? L'abbiamo fatto per anni, più io di te, lo so. Ma dobbiamo cambiare, Rowan, o saremo perduti.»

Aveva ragione lui, naturalmente. Era di certo rifuggita dal rivelargli il segreto che le aveva lacerato l'anima. Rowan non riuscì più a trattenere le lacrime.

«Tesoro» mormorò Brant, abbracciandola. «Io ti amo. Comunque sia, ti amo. E non intendo lasciarti. Mai più.»

Ma l'avrebbe ancora amata quando avesse saputo?, si domandò Rowan. Brant aveva sempre apprezzato la sua onestà, il suo rispetto per la verità. Ma una volta, tre anni prima, lei gli aveva mentito, deliberatamente, con conseguenze imprevedibili e strazianti.

Come avrebbe reagito Brant quando lei glielo avesse detto? Avrebbe ancora avuto fiducia in lei?

11

Rowan si sciolse in un pianto irrefrenabile. Pianse a lungo, e le ci volle tempo per tornare alla realtà dell'abbraccio di Brant e della sua voce che bisbigliava parole dolci. A poco a poco capì di aver avuto bisogno di piangere in quel modo, fin da quando aveva visto Brant all'aeroporto di Grenada. Ora, però, non era stata sola. Aveva avuto il conforto delle braccia di Brant.

Tremando, si asciugò le guance con il dorso della mano. «Ho qualcosa da... dirti.»

«Ti ascolto» disse lui, passandole una scatola di fazzoletti di carta. «Non devi aver paura. Non di me.»

Non si era resa conto di sembrare spaventata. Respirò profondamente, per infondersi coraggio.

«Due o tre mesi prima che tu partissi per la Colombia, andai dal dottore. Mi consigliò di sospendere la pillola per un periodo, per ragioni mediche. Lo feci. Ma non te lo dissi. Desideravo moltissimo avere un bambino e pensai che, se fossi rimasti incinta, tu saresti stato d'accordo. Avresti *dovuto.*»

Il silenzio di Brant la indusse a guardarlo. La sua espressione allibita per un attimo la sgomentò.

«Ti mentii» continuò. «Non direttamente, non a parole, ma fu comunque una bugia. T'ingannai deliberatamente. Quando te ne andasti, sebbene io ti avessi supplicato di restare, avevo un ritardo mestruale di quattro giorni.

Non osai dirtelo. Come potevo? Sarebbe stato come un ricatto per tenerti a casa.» Si soffiò il naso, prima di proseguire. «Dopo la tua partenza, tornai dal dottore e scoprii di essere incinta. Ci eravamo parlati un paio di volte al telefono, prima del rapimento, ricordi? Ma non sapevo come comunicartelo, avevo paura della tua reazione, così decisi di aspettare il tuo ritorno.»

«E poi io fui preso e tenuto prigioniero per otto mesi» disse Brant in tono indecifrabile.

Era così spaventata che Rowan raccontò il resto della storia tutto d'un fiato. «Mi telefonarono da New York per informarmi che eri stato catturato e nascosto da qualche parte, non sapevano con certezza dove, ma dissero che avrebbero cercato di farmi avere altre notizie in uno o due giorni. Uno o due giorni» ripeté, fissandosi le mani tremanti. «Avrebbero benissimo potuto parlare di una vita intera.»

Nonostante la paura, avvertì la rigidità dei muscoli di Brant mentre la stringeva. Si affrettò a continuare.

«Stavo riposando in camera, soffrivo di nausee mattutine e di una stanchezza costante. Avevo appena riagganciato, quando suonò il campanello della porta. All'istante pensai che fosse stato tutto un sogno... la telefonata, il tuo rapimento... e che alla porta ci fossi tu, finalmente a casa. Mi precipitai giù per le scale, dimenticando che il bordo della moquette su uno degli scalini era sollevato. Inciampai e caddi. Quando rinvenni, ero in ospedale e avevo... avevo perso il bambino.» Inghiottì il nodo alla gola. «Non te lo dissi mai. Successe sette mesi prima che ti rivedessi nella stanza d'ospedale con Gabrielle. Perché dirti che avevo perso il bambino che tu non volevi, quando eri, così almeno mi sembrò, innamorato di un'altra donna?» «Mio Dio» mormorò Brant, il viso teso, lo sguardo imperscrutabile. «Ti ho ingannato. Scusami, Brant.» «Ero troppo preso per riparare la moquette» disse lui con voce tesa. «Me l'avevi chiesto, e ci sarebbero voluti pochi minuti. Ma ero troppo maledettamente occupato a prepararmi per andare in Sudamerica per preoccuparmi di un lavoretto come quello.» «Non è stata colpa tua!» «Saresti potuta morire.» «Brant, avrei potuto io stessa sistemare la moquette. Non era un lavoro difficile. Ma mi ero impuntata, avevo chiesto a te di farlo. Comunque, non è questo il punto. Il punto è che ti ho mentito e ingannato.»

«Il punto è che eri sola quando cadesti sulle scale. Ed eri sola quando rinvenisti in ospedale. È questo il punto, Rowan. Non ero un granché come

marito, vero?»

Lei non poté sopportare di vederlo accusare se stesso. «Eri l'unico uomo che io abbia mai desiderato sposare. Lo sei ancora.»

«Non ti ho mai prestato attenzione quando dicevi di volere un bambino. Mi spaventava a morte l'idea di avere dei figli, ma non te lo dissi. Oh, no! Anzi, ti risi in faccia.»

«Brant, tutti e due abbiamo commesso degli errori. Grossi errori... Puoi perdonarmi per essere rimasta incinta senza dirtelo e per poi aver... perso il bambino e non averti detto neanche questo?»

«Sì, ti perdono. Anche se, in tutta onestà, non credo che ci sia molto da perdonare.»

«Mi sentivo così in colpa! Avevo paura di confessartelo, ma sapevo che non potevo tacerti nessun segreto, se volevamo tentare di nuovo.»

Brant le prese le mani nelle proprie. «Mai più segreti tra noi. E sincerità per sincerità, sappi che perdonare me stesso è molto più difficile che perdonare te.» Fece una smorfia. «Potrai mai perdonarmi, Rowan?»

«Ti ho già perdonato.»

Lui dovette soffocare le lacrime. «Sei molto generosa. Più di quanto io meriti.»

«Ho capito una cosa ultimamente, Brant, da quando ci siamo incontrati a Grenada. Sei tu ciò che voglio. Sì, desidero dei bambini. Ma, se non posso avere te, allora niente vale la pena.»

Brant la strinse a sé. «Torniamo a Toronto e risposiamoci. Lascerò il mio lavoro, e faremo del nostro meglio per avere un bambino e, in un modo o nell'altro, tutto si risolverà.»

Rowan avvertì un senso di panico.

Brant non le stava concedendo tutto ciò che lei aveva desiderato, un matrimonio, un lavoro diverso e un figlio? Perché, allora, era ancora dubbiosa e spaventata? *Mai più segreti tra noi*, si ripeté.

«Si dovrebbe desiderare realmente di diventare padre, Brant. Non deve semplicemente accadere, e poi fare del proprio meglio.»

«Forse, quando il bambino esisterà davvero, capirò cosa significhi la paternità.»

Non sembrandole pienamente convinto, Rowan disse: «Per ora, sarà meglio fare l'amore protetti». Si passò le dita tra i capelli. «Ho detto io una cosa simile, proprio io che voglio un bambino?» aggiunse, frustrata. «Che cosa sta succedendo?»

«Succede che io sono un vigliacco» replicò lui. «Il pensiero di avere un figlio, di essere padre, mi spaventa più di tutti i ribelli della Colombia. Perciò credo che dovremmo buttarci e... confidare che ci sia acqua in piscina!»

Rowan si sentì improvvisamente esausta. Brant aveva finalmente convenuto di avere un bambino e lei gli stava dicendo che ora non era il momento. Era come la trama di un brutto film, dove niente di ciò che succede ha senso.

«Forse, per questa sera, dovremmo aspettare a buttarci.» «Non vuoi più fare l'amore con me?» «Certo che voglio, ma non senza protezione. Ti desidero da impazzire, Brant.»

«Davvero? Convincimi, allora.» Sorrise, malizioso. «Nessun problema.»

La stanchezza di Rowan si dileguò all'istante. Si adagiò sopra di lui e cominciò a muovere provocantemente i fianchi. La passione infiammò gli occhi azzurri di Brant. E non solo quelli.

Il suo controllo venne meno completamente. Si affrettò a proteggersi, come desiderava Rowan, poi poterono finalmente lasciarsi travolgere dalla smania incontenibile che li possedeva e abbandonarsi all'estasi dei sensi.

«Non ti perderò mai più, Rowan, te lo giuro» mormorò poi lui. «Sei la mia vita. Non posso vivere senza di te.»

«Ti amo, Brant.» Si rannicchiò contro di lui e sospirò appagata. «Voglio stare sveglia tutta la notte per non perdermi un solo momento di noi due di nuovo a letto insieme. È troppo bello.» Due minuti dopo, dormiva profondamente.

Brant non si addormentò subito. Si sistemò più comodo, godendo del contatto del corpo di Rowan contro il suo, temendo di scoppiare di felicità. D'un tratto, sebbene ora sapesse quanto aveva da perdere, si rese conto di essere ancora impaurito.

La paternità!

Rowan doveva essere stata desiderata fin dal concepimento, ne era sicuro. Gli erano sempre piaciuti i suoi genitori, due persone intelligenti e forti che non avevano mai smesso di amarsi ed erano riusciti a crescere serenamente dei bambini. La sorella di Rowan, Jane, era chirurgo oftalmologo in un remoto ospedale dell'India. Il fratello era un biologo che studiava le migrazioni delle renne in Siberia. I genitori di Rowan avevano amato i tre figli e li avevano incoraggiati a essere liberi.

In quanto a lui, sua madre lo aveva amato. Brant serbava il ricordo di una donna bella, spaventata, nervosa, inquieta e iperprotettiva. Quando era cresciuto abbastanza per capire ciò, si era chiesto se lei non avesse esaurito tutto il suo coraggio lasciando il marito quando il figlio era ancora piccolo.

Il padre era stato molto diverso. Le tante foto che Brant aveva di Douglas Curtis ritraevano un uomo corpulento, scuro di capelli, che fissava accigliato la macchina fotografica, attorniato dai cadaveri di qualunque animale avesse appena ucciso: grizzly, puma, leoni, tigri, elefanti.

La casa di Douglas era stata la tana di un impagliatore di animali. Brant ricordava ancora il terrore che lo aveva preso quando, a cinque anni, aveva visto un orso polare imbalsamato con le zampe artigliate protese in avanti. Non per coincidenza aveva scritto, negli ultimi anni, parecchi articoli sulla caccia di frodo, la caccia grossa e il commercio illegale di animali, correndo spesso rischi personali.

Ma non aveva mai esorcizzato il padre.

Accarezzò la spalla nuda di Rowan. L'avrebbe protetta con tutte le proprie forze da ogni pericolo, si ripromise. Poteva allora affrontare anche i demoni del proprio passato per amore di Rowan?

Non aveva una risposta a quella domanda.

Quando Brant si presentò a colazione la mattina successiva, per discrezione alcuni minuti dopo Rowan, si sentì avvolgere dallo sguardo pieno d'amore di lei. Le sorrise, senza il desiderio né la capacità di mascherare l'amore che lo pervadeva. Poi si accorse che Steve lo stava guardando sogghignando e che Sheldon sembrava perplesso, mentre Peg e May sprizzavano compiacimento.

«Buongiorno a tutti» salutò con imbarazzo. «Dormito bene?»

Che domanda idiota, *Brant*!

«Magnificamente» disse May. «E tu, Brant?»

Si era tagliato radendosi perché stava pensando a Rowan e aveva gli occhi cerchiati. «Benissimo» rispose e, sedendosi, vide che Rowan stava lottando per non ridere.

Arrivarono in perfetto orario all'aeroporto e s'imbarcarono per Guadalupa. Una volta là, raggiunsero in minibus, l'albergo sulla spiaggia e con le stanze dotate di aria condizionata.

Appena dentro, Brant lasciò cadere lo zaino sul letto, e i due romanzi di spionaggio spuntarono da una delle tasche, insieme al notes dove aveva

abbozzato una sua trama.

Si sedette sul letto, fissando i libri e riflettendo. Era uno scrittore per mestiere. Sapeva anche di essere un buon scrittore. Inoltre, aveva bisogno di un lavoro nuovo e aveva abbastanza denaro da parte per poter superare un ristagno di guadagni.

Avrebbe scritto un libro. Aveva esperienze a sufficienza per una dozzina di libri. Una serie intera di libri. Avrebbe anche potuto fare una raccolta dei migliori saggi e venderla. Le possibilità erano illimitate.

L'eccitazione lo infiammò. Se fosse riuscito a far pubblicare un romanzo, almeno due dei suoi problemi sarebbero stati risolti: lavoro ed entrate. Restava solo la paternità.

E dici poco, *Brant*?

Guardò l'orologio. Di lì a mezz'ora avrebbe pranzato con tutti gli altri. Sarebbe poi rimasto in albergo per il resto del pomeriggio e l'indomani. Si sarebbe messo al lavoro! Avrebbe dovuto elaborare i personaggi e l'intreccio, ma poteva farcela, se lo sentiva. Doveva solo rilassarsi e stare alla larga dalla seduzione del pericolo: Rowan.

Lasciò la stanza e andò al bureau dell'albergo, dove scoprì di poter affittare un computer portatile da un'agenzia di Pointe-à-Pitre. Inoltrò la richiesta, chiedendo che gli fosse consegnato all'albergo quel pomeriggio stesso. Dopo aver comprato un blocco di carta per scrivere al negozio della hall, andò a pranzo.

«Non vieni con noi?» si sorprese Peg.

«Domani verrai, però, per vedere il picchio endemico della Guadalupa» disse Meg, fiduciosa.

Brant scosse la testa. «Dovrò rinunciare. Ho un progetto letterario che voglio iniziare subito. Mi racconterete tutto domani sera, a cena.»

«Sei sicuro di stare bene?» gli domandò May.

«Mai stato meglio.» Sorrise a Rowan. «Ho un romanzo già delineato nella mia mente. Spionaggio, dittature e una buona dose di sesso. Un genere che potrebbe rendere parecchio denaro.»

Rowan sbarrò gli occhi. «Una bella idea» commentò.

«Tanto bella che non so perché non mi sia venuta prima.»

«Sei stato distratto» disse Rowan con pudore.

Dopo il pranzo, Brant si sentì prendere per un braccio da Steve che, non proprio bisbigliando, gli volle dire: «Congratulazioni, amico. Non c'è niente come il fare l'amore, vero?».

«Non è il caso che tu lo dica al mondo intero.»

«Ho chiesto a Nat di sposarmi, ieri sera, e lei ha accettato.»

Brant gli diede una pacca sulla spalla. «Fantastico!»

«Hai intenzione di rimetterti con Rowan?»

«Questo è il progetto» annuì Brant. «Porta i miei auguri a Natalie, Steve. Ora scusami, ma vorrei parlare con Rowan, prima che se ne vada.»

Si affrettò a raggiungere la stanza di Rowan. Quando lei gli aprì, vide che stava radunando il necessario per l'escursione pomeridiana.

«Al rientro a Toronto, chiamerò il mio capo e gli dirò che mi licenzio. Forse dovrò andare a Londra per sistemare delle faccende rimaste in sospeso. Ma non andrò da nessun'altra parte. Lo prometto, Rowan.»

«Non so come ringraziarti» mormorò lei, sul punto di piangere. «Poter dormire la notte senza preoccuparmi per te, sapere che tu sei là... Sarà tutto molto diverso.»

Per Brant non era certo quello il momento opportuno di sentire la voce del padre che lo derideva. *Lei ti ha indebolito*, *domato*, *addomesticato. Quanto ti ci vorrà per rimpiangere questa decisione*, *Brant*? *Se lasci il lavoro*, *non potrai più tornare indietro. Sicuro di essere pronto*? *Forse dovresti riconsiderare...*

Scacciò con fermezza quella voce.

«Mi sento a pezzi. Chi ha detto che l'amore è facile?»

«Forse è per questo che non molti fanno ciò che noi stiamo facendo.» Rowan corrugò la fronte.

«Sai, stavo pensando... Stiamo entrambi cercando di cambiare. Ma non ci sono garanzie, perciò non sappiamo come finirà tra noi. Fa una certa paura, vero?»

«Finiremo insieme, Rowan» asserì Brant con forza.

La baciò con eccitazione, poi tornò nella sua stanza. Sembrava così vuota senza di lei! Prese il blocco di carta e gli appunti e, con determinazione, iniziò a lavorare.

12

Alle due del pomeriggio successivo, Brant, sia eccitato sia sgomento dal corso e dalla fecondità della propria immaginazione, decise di concedersi una pausa e di fare una nuotata. Rowan e il gruppo non sarebbero stati di

ritorno prima di un paio d'ore.

Rowan... Avevano fatto ancora l'amore, quella notte, con una passione così intensa e sensuale...

Mentre si avviava alla spiaggia, si sorprese a desiderare che la fede nuziale di lei non fosse a Toronto. Voleva rivedergliela al dito, riaffermazione del loro rinnovato legame e impegno reciproco.

Pazienza, *Brant*, disse a se stesso, e si tuffò in mare. Nuotò per una ventina di minuti, rilassandosi, la mente più che mai lucida e pronta a concentrarsi poi sul lavoro per un'altra oretta.

Riguadagnando la riva, s'imbatté in un bambino di quattro o cinque anni, castano di capelli e con gli occhi azzurri, che giocava con la sabbia proprio vicino al suo asciugamano.

«Sto costruendo un castello» gli disse in francese il piccolo.

Il mucchio di sabbia era decisamente sbilenco e una delle piccole gallerie minacciava di franare.

«È un bel castello» commentò tuttavia Brant, parlando anche lui in francese.

«Mi aiuti?»

«Certo.»

Il bimbo gli passò un secchiello di plastica verde, che Brant riempì di sabbia umida per fare una torre. In poco tempo costruirono un'altra galleria e una serie di bastioni ornati con conchiglie e alghe. Il bambino si chiamava Philippe, aveva cinque anni e viveva in Alsazia.

«Si sta alzando la marea, Philippe, e io devo andare» si scusò alla fine Brant. «Ho da lavorare.»

«La marea distruggerà il nostro castello» disse il bambino, imbronciato, vedendo che un'onda lambiva la base di un torrione.

«Possiamo costruirne un altro più lontano dalla riva.»

In quel mentre un'onda più grossa finì per sommergere e spazzare via quasi l'intero castello. Philippe cominciò a piangere, un gemito che spezzava il cuore.

«Non piangere» lo pregò Brant, accarezzandogli la testolina. «Ci siamo divertiti a farlo, e io ti aiuterò a costruirne un altro, se vuoi.»

Il romanzo poteva aspettare. I sentimenti di un bambino sono molto più importanti.

«Smetti subito di piangere, Philippe!» gridò a un tratto una voce d'uomo alle loro spalle.

Philippe sobbalzò, cercando di soffocare i singhiozzi.

Brant si alzò in piedi e si voltò. L'uomo dall'espressione accigliata era inequivocabilmente il padre di Philippe. Stessi occhi azzurri, stessi zigomi sporgenti.

Ignorando Brant, gridò ancora: «Finiscila. Cosa sei, una femminuccia che frigna per ogni sciocchezza?».

«Il mare ha distrutto il mio castello» spiegò Philippe, tirando su col naso.

«Tutto qui? Piantala, o ti darò io un motivo vero per cui piangere.»

Quasi le stesse parole erano state urlate a Brant tante volte, molti anni prima, parole offensive, umilianti che, all'inizio, lo avevano fatto piangere ancora di più. Solo più tardi aveva imparato a trattenersi, perché le lacrime erano come un drappo rosso per un toro e i sentimenti dovevano essere tenuti nascosti.

«Non è il caso di gridare con il bambino» intervenne Brant, la voce tagliente come una lama. «Ha solo cinque anni.»

L'uomo lo fissò, minaccioso. «Non sono affari suoi. Non è suo figlio. Stupido piagnone, credevo di avere un maschio vero come figlio, invece ho un bamboccio. Ma farò un uomo di lui, costi quel che costi.»

Brant si sforzò di parlare razionalmente. «Sta cominciando nel modo sbagliato.»

«Quando vorrò la sua opinione, gliela chiederò.»

«Non insegnerà il coraggio a suo figlio umiliandolo davanti a tutti» replicò Brant.

L'uomo afferrò Philippe per la mano. «Va' nella tua stanza, Philippe. Ci rimarrai finché non avrai imparato a comportarti da uomo.»

Philippe si lasciò portar via dal padre, ma si girò ancora una volta. «Monsieur Brant, grazie. Era un bel castello.»

«Un magnifico castello» annuì Brant. «Mi sono divertito a costruirlo con te.» Guardò pensosamente i due che si allontanavano lungo la spiaggia.

Se avesse seguito l'istinto, avrebbe preso a pugni, quell'uomo. Ma aveva avuto il buonsenso di capire che, alla fin fine, sarebbe stato Philippe a risentire le conseguenze di un gesto simile.

Tutta quella scena era come un replay. Sarebbe potuto essere lui. Lui e suo padre, trentadue anni prima.

Ricordi insopportabili si affollarono nella sua mente, risucchiandolo nel tenebroso tunnel di un passato irrisolto. Con un disperato bisogno di stare

solo, sentendosi vulnerabile come un bambino di cinque anni, Brant risalì la spiaggia, diretto verso la sua stanza.

Fu allora che vide Rowan. Seduta su una sdraio. Lo stava osservando.

Doveva aver sentito ogni parola.

Non essendoci modo di evitarla, Brant le si avvicinò. «Mi stai spiando, Rowan?» domandò con irritazione.

«No» rispose lei, alzandosi in piedi e posandogli una mano sul braccio.

Lui lo ritrasse. «Vado in camera mia. Non seguirmi, d'accordo?»

«Non so cosa sia successo poco fa, ma...»

«No, non lo sai, quindi ti conviene stare zitta» le ordinò.

«Non ti stavo spiando! Siamo tornati prima, e ti ho cercato nella tua stanza. Tu non c'eri, così ho provato qui sulla spiaggia.»

«Perché non sei venuta là con me e Philippe?»

«Mi piaceva guardarvi...»

«Già. Stavi spiando, come ho detto io.»

«Ci siamo dentro insieme, non lo capisci?» sbottò Rowan. «Quel bambino eri tu, vero? Tu con tuo padre.»

«Quando vorrò una tua diagnosi, te la chiederò. Nel frattempo, resta fuori della mia vita. Perché è la *mia* vita, Rowan. Non la tua.»

Lei impallidì. «Stai scappando ancora» mormorò. «Ti prego, fammi venire con te. Non dirò niente. Non ti darò fastidio. Voglio solo che stiamo insieme.»

«No.» Brant doveva stare solo. Desiderava la solitudine come un innamorato desidera la propria amante.

Ma Rowan stava ancora parlando. «Non può essere davvero un no. Dimmi che non lo è.»

«Non sono tagliato per essere totalmente sincero e aperto. Certe cose sono personali ed è meglio che restino tali.»

«Non se vuoi essere sposato con me, Brant.»

«Il tuo problema è che vuoi possedermi, anima e corpo.»

«Non si tratta di possedere, ma di confidarsi!»

«Sembri quel pivello borioso di psichiatra che volevano imporre a Gabrielle» ribatté lui con malignità, ma consapevole che si stava comportando in modo imperdonabile.

Rowan rimase a fissarlo a lungo, in silenzio. «Allora, è stato tutto per niente» disse poi con voce spenta. «La nostra riconciliazione, i nostri progetti di tornare a vivere insieme... Se non vuoi confidare i tuoi

sentimenti o permettere a te stesso di avere bisogno di me, è tutto inutile.»

Come avrebbe dovuto rispondere lui? «Non venire a cercarmi. Non questa sera» disse.

«Non verrò.» Lo sguardo di Rowan era glaciale. «Non preoccuparti.»

Non avrebbe dormito con Brant quella notte, pensò Rowan come inebetita mentre, dopo aver fatto un paio di telefonate di lavoro, si vestiva per la cena. Ma quando tentò di eccitare in sé una collera che l'avrebbe sostenuta durante la cena e una notte di schiacciante solitudine, fallì miseramente. Non si sentiva in collera. Si sentiva spaventata, sconfitta e tanto sola.

In tutti gli anni del loro matrimonio Brant non aveva mai parlato del padre. Era sempre stato un argomento tabù. Lei era riuscita solo a sapere che era morto. Nient'altro. A suo tempo, pazza d'amore per Brant, non le era sembrato importante approfondire. Ora, però, cominciava a convincersi che Douglas Curtis, killer di animali, avesse anche ucciso qualcosa nello spirito del figlio.

Era stato il padre a soffocare i sentimenti di Brant. Era stato sempre lui a indurre Brant a vivere la vita adulta giocando con il pericolo?

Il padre lo aveva umiliato come quell'uomo sulla spiaggia aveva umiliato il piccolo Philippe?

Rowan non era in grado di rispondere a quelle domande, domande che sapeva essere cruciali. L'unico che potesse rispondere era Brant.

E lui non parlava. Se non voleva parlare con lei, era però finita tra loro.

Brant non si presentò a tavola né quella sera né il mattino dopo per la colazione. Era giorno di partenza per tutti. Un ritorno a casa anticipato. La sosta ad Antigua era stata infatti cancellata, dal momento che tutti avevano già avuto modo di vedere gli uccelli endemici il primo giorno del viaggio. Rowan era riuscita a prenotare i voli per tutti, tranne per sé e Brant, i soli diretti in Canada.

Attese che gli altri cominciassero a mangiare, poi si scusò e andò a cercare Brant. Era suo dovere come guida del gruppo informarlo del cambiamento di programma.

Con l'ansia alla gola, bussò alla sua porta.

Silenzio.

Era però sicura che lui ci fosse. Perché si rifiutava di parlarle? Irritata,

bussò più forte.

Riscosso da un incubo in cui era inseguito da un orso polare, Brant scattò giù dal letto. L'orologio digitale segnava le sei e quarantacinque. Non poteva essere così tardi, pensò, e aprì la porta.

Era Rowan. Sembrava irritata. Ma, quando lo vide, la sua espressione cambiò.

«Brant, hai un aspetto terribile.»

Era stata una notte infernale, la peggiore della sua vita. «Che ci fai qui?» chiese in malo modo.

A quel tono, la preoccupazione svanì dal viso di Rowan, sostituita da un gelido riserbo. «Il programma è cambiato. Dato che il resto del gruppo ha visto gli uccelli ad Antigua il primo giorno, tornano tutti a casa questa mattina. Solo che non sono riuscita a trovare posti per Toronto» rispose scandendo le parole.

Lui si grattò la fronte. «Tu che fai?» domandò.

«Probabilmente prenderò un volo per Portorico con gli altri. Tu puoi fare come vuoi.»

Stava per perderla, pensò Brant con terrore. Stava per perdere l'unica persona che poteva dare senso alla sua vita. «Resta ad Antigua. Con me» azzardò.

«Perché? Perché tu possa dirmi ancora una volta di stare fuori della tua vita? No, grazie!»

«Rowan, ciò che ho detto ieri... Quel bambino... quell'uomo che gridava...» Un flash introspettivo che Brant sentì finalmente il bisogno di confidare. «Tutte le volte che mio padre gridava con me, cercavo di nascondermi. Scappavo via come un animale a leccarmi le ferite.»

Ci fu un breve silenzio, carico di tensione emotiva.

«Stai dicendo che è questo che hai fatto ieri?» gli domandò Rowan.

«Sì. Stavo fuggendo. Il guaio è che, allora, non c'era nessun posto dove fuggire. E nessun altro a badare a me. Solo mio padre.» Brant la fissò negli occhi. «Ma ora ci sei tu.»

«Devi smettere di fuggire!» gridò lei con sincera angoscia. «Brant, mi fa male vederti scappare, respingermi, escludermi, dopo essere stati insieme come lo siamo stati in questi ultimi giorni. Non lo sopporto!»

Lui si rese conto che quello era un momento importante. «Tenterò con tutto me stesso di non farlo più. Te lo prometto, Rowan.»

Ora il silenzio sembrò interminabile. Se l'avesse perduta, la colpa

sarebbe stata soltanto sua, pensò Brant con disperazione.

«Devo tornare dagli altri» mormorò Rowan. «Si staranno chiedendo dove sono.»

«Un mio collega e amico di Antigua possiede una villa laggiù. Mi ha sempre detto che potevo approfittarne. Lasciami vedere se è disponibile, questa sera, e vieni là con me. Se non lo fosse, troveremo un albergo.»

«Eravate tu e tuo padre sulla spiaggia, ieri» disse lei di punto in bianco.

«Sì.»

Rowan si stava tormentando le mani. «Sono come uno di quei pugili che non sa mai se e quando gettare la spugna. D'accordo, verrò.»

«Grazie, Rowan.»

Lei annuì, l'espressione incerta. «Sarà meglio che ti prepari. Il minibus sarà qui tra mezz'ora per portarci all'aeroporto. Per fortuna devo superare solo questa mattina senza che gli altri intuiscano di noi.»

«Steve, Natalie, Peg e May lo sanno già» rivelò Brant. «A Karen e Sheldon non interessa.»

«*Cosa?*»

«Gliel'ho detto io.»

«Che faccia tosta hai!»

«Devo averla, se sto contemplando di tornare a vivere con te, non credi?» replicò Brant con un sorriso.

13

Paradossalmente, aveva raggiunto il suo scopo, si rese conto Brant, guardando Rowan, circondata dai passeggeri e i funzionari dell'aeroporto di Antigua. Era solo con lei.

Finalmente solo con lei.

Si erano congedati dagli altri, imbarcatisi per Portorico, dove avrebbero preso le varie coincidenze per gli Stati Uniti. Natalie e Steve li avevano salutati invitandoli al loro prossimo matrimonio. Peg e May si erano praticamente autoinvitate a quello di Brant e Rowan, mentre Karen e Sheldon si erano limitati a un sorriso e a una stretta di mano.

Era finalmente solo con Rowan.

«Prima di partire, ho telefonato» la informò. «Keith è via. La villa è a nostra disposizione. La domestica ha detto che sarebbe riuscita a

predisporre tutto il necessario in un'ora, prima di andarsene.» Esitò. «Siamo tutti e due stanchi, lo so, ma si tratta di noi, del nostro matrimonio, anche se ora non siamo sposati. Delle promesse che feci con tanta leggerezza sette anni fa, senza avere la benché minima idea di cosa significassero.»

«Sì... Forse hai ragione tu.»

A Brant la villa sembrò troppo lontana per aspettare. Sentiva il bisogno di rompere il lungo silenzio sulla propria infanzia, un passo essenziale per poter convincere Rowan a risposarlo.

«Devo parlarti di mio padre.»

«Qui?» si stupì lei, guardandosi attorno. «Ora?»

«Ho aspettato troppo. Sette anni di troppo. Non posso attendere ancora.»

Brant sospinse Rowan dietro una colonna, e un fiume inarrestabile di parole prese a riversarsi dalle sue labbra.

«Mio padre arrivò cinque giorni dopo la morte di mia madre. Stavo piangendo quando lui entrò nella stanza. Pessimo inizio. Lui aveva tre regole. Non tradire i sentimenti, mai mostrare di avere paura, sfidare sempre i propri limiti. Non importava che io fossi un bambino di cinque anni e che avessi appena perso mia madre, che amavo tanto. Lui non tollerava le lacrime, specialmente nel proprio figlio che era convinto l'ex moglie avesse rovinato. Così si propose di educarmi.»

Brant tacque brevemente, mentre l'altoparlante annunciava un altro volo in partenza.

«Viveva in una casa tetra, zeppa di trofei di caccia imbalsamati, palchi di cervi, zanne e via dicendo. Oltre a un arsenale di armi. Mi mandò in una scuola privata, dove dovetti imparare a difendermi dai prepotenti. Difendermi e attaccare. Se piangevo, mi rinchiudeva nel solaio, buio, pieno di ragnatele e di tutti gli animali che non meritavano di essere esposti. C'era un boa che mi dava gli incubi. Se osavo sfidarlo, mi chiudeva in un armadio... Odio parlare di queste cose! Suonano così...»

«Continua, invece» lo incoraggiò Rowan.

«Ben presto imparai a non piangere. Imparai anche a nascondere i miei sentimenti, a non mostrare mai nessuna emozione che potesse essere interpretata come debolezza. Mi prendeva spesso a schiaffi. Lo faceva per irrobustirmi, diceva, per fare di me un uomo. Ma non poté continuare a lungo, perché io ebbi uno sviluppo precoce a tredici anni e diventai molto forte. Me ne andai di casa non appena compii sedici anni e potevo vivere

legalmente per conto mio.»

Inquieto, Brant si massaggiò la nuca.

«Mi insegnò anche qualcosa di buono, suppongo. Imparai a essere uno sciatore, un rocciatore e un surfista spericolato. Ogni volta che m'impadronivo di un'attività, lui mi spingeva a intraprenderne un'altra, sempre più audace. Forse è stato allora che sono diventato pericolo-dipendente. Amante della vita ai limiti delle proprie possibilità. Da qui il mio lavoro.» Rivolse a Rowan un sorriso privo di gioia. «Ha una certa logica, non sei d'accordo con me?»

«Oh, sì» convenne lei.

«Ma capisci perché mi fa tanta paura la paternità? E se diventassi come lui? Non potrei sopportare di far subire a un altro bambino ciò che ho patito io.»

«Non ti succederà, Brant! Ti ho visto sulla spiaggia con Philippe, come giocavi con lui, come hai affrontato il padre. Saresti meraviglioso.» Con un sorriso Rowan aggiunse: «In ogni caso, pensi che ti permetterei di agire come tuo padre? Proprio no».

La tensione si allentò leggermente in Brant. Ma non aveva finito. Non ancora. «Credo di averti sposato sapendo che saresti stata la mia salvezza. Che mi avresti dato affetto, confidenza, conforto, compagnia, tutto ciò che mi era mancato. E poi io ho rovinato tutto. Mi sono comportato come la copia perfetta di mio padre, girando per il mondo per dimostrare quanto fossi *macho*.»

«Ma eri sempre dolce e affettuoso con me, a letto. Quella parte di te non si è mai atrofizzata. Tuo padre non è riuscito a ucciderla, nonostante tutto.»

«Ma sapevo essere dolce solo a letto. Sessualmente. Per il resto...»

«Ora, però, stai cambiando. Inoltre, se fosse stato semplicemente sesso, chiunque ti sarebbe andato bene. Gabrielle, per esempio. Invece, volevi e vuoi solo me, vero?»

Lei aveva ragione. Brant aveva compreso fin dal primo momento in cui aveva visto Rowan che nessun'altra donna esisteva per lui.

Brant la strinse a sé. Ce l'aveva fatta. Aveva infranto tutte le regole che il padre gli aveva inculcato e raccontato cose che aveva pensato di portare nella tomba. Tuttavia, invece di sentirsi esultante e libero, si sentiva nudo e vulnerabile.

«Ho prenotato un'auto a noleggio» disse in tono piatto. «Vado a

prenderla, così potremo andare alla villa.»

Rowan lo guardò, gli occhi velati di lacrime. «Brant, non posso...»

«Resta qui con i bagagli, per favore» la interruppe lui con voce tesa, e si allontanò.

Stava fuggendo ancora. Ma non riusciva ad affrontare le lacrime di Rowan, l'intensità del suo sguardo. Si era reso davvero ridicolo, parlando di ragnatele e serpenti boa. Non avrebbe mai dovuto aprire bocca.

L'impiegato dell'agenzia di autonoleggio gli fece compilare un modulo, poi gli consegnò le chiavi della macchina.

Uscendo dal terminal, Brant vide che Rowan, malgrado ciò che lui le aveva detto, aveva trasportato i bagagli fuori sul marciapiede. Mostrandole le chiavi, le fece segno di aspettare dov'era.

Attraversò la strada per raggiungere il parcheggio. Alcuni bambini, sotto lo sguardo distratto dei genitori, stavano giocando a rincorrersi sul prato circostante, quando sentì uno stridio di pneumatici. Un furgone giallo malandato avanzava sbandando verso di lui, a una velocità eccessiva. Poi, con orrore, Brant vide uno dei ragazzini, un bambino dalla camicia azzurra, correre dal prato sulla strada.

In una frazione di secondo considerazioni del tutto inopportune si accavallarono nella mente di Brant. Rowan lo stava guardando. Ancora una volta lo avrebbe visto optare per il rischio, il pericolo, inclinazione che aborriva in lui. Lo aveva perdonato per l'episodio con il toro. Ma lo avrebbe perdonato ancora?

Lui stava rischiando tutto ciò che gli era caro e desiderava possedere. Stava compromettendo il suo futuro con Rowan, la donna che amava.

Si mosse come una saetta, e anche in quel mentre, con la coda dell'occhio, notò la paura inchiodare Rowan al marciapiede, vide le sue mani agitarsi in aria come a voler respingere ciò a cui stava per assistere. Nella disperazione Brant lanciò delle parole nello spazio che li separava. *Perdonami. Devo farlo. Non potrei vivere con me stesso se non lo facessi.*

Si slanciò verso la camicia azzurra, scorgendo il furgone giallo così vicino che pensò con terrore che fosse troppo tardi. Gli pneumatici stridettero. La puzza di gomma bruciata gli riempì le narici. Scaraventò il bambino sull'erba, sentì una botta sul fianco e cadde sull'asfalto, proteggendosi la testa mentre rotolava nel prato.

Seguì un istante di silenzio totale, sinistro. Per un momento Brant si chiese se fosse morto, tanto gli mancava il respiro. Poi il bambino

cominciò a piangere, la madre gridò il nome del figlio, la portiera del furgone si aprì cigolando e qualcuno corse verso di lui.

Rowan cadde in ginocchio accanto a lui, tastandogli il corpo. «Brant... sei ferito?»

Lui stentava talmente a respirare che non poté rispondere. Altra gente si era avvicinata e il fischietto di un poliziotto lacerava l'aria. Come se il colpo che il suo corpo aveva ricevuto gli avesse scosso anche il cervello, Brant sentì la mente aprirsi improvvisamente a un lampo di introspezione.

Confidenza, pensò. *È questo il vero pericolo*, *l'unica mia paura. Mi accompagna da anni*, *solo che ero troppo stupido per capire. È dalla confidenza*, *dall'intimità emotiva che sono sempre fuggito.*

Era davvero ironico che non potesse letteralmente trovare la voce per condividere quella introspezione con la sola donna che meritava di conoscerla. Facendo leva sul terreno con i gomiti, si sollevò lentamente a sedere, inspirando aria nei polmoni.

«Il bambino?» ansimò.

«Sta piangendo, ma non ha neppure un graffio.»

Nel brusio di voci che lo circondava, Brant mormorò: «Mi dispiace».

«In che senso?»

«L'ho fatto ancora. Ho cercato il rischio.»

«Credevo di vederti morire sotto i miei occhi» disse Rowan con voce malferma. «Il poliziotto vuole sapere se sei in grado di reggerti o se deve chiamare un'ambulanza.»

«Niente ambulanza» rispose Brant, che detestava il melodramma e, con l'aiuto del poliziotto e di Rowan, si alzò in piedi.

Rowan lo sostenne per la vita. Barcollava come un ubriaco, il viso pallido sotto l'abbronzatura, la camicia sporca di erba e di terra.

«Ti fa male il fianco?» gli chiese lei con finta calma.

Lui mosse due passi di prova. «Niente di rotto o di lussato. Per l'amor di Dio, andiamocene da qui.»

Prima, però, dovette sopportare i ringraziamenti dei genitori del bambino, le scuse del conducente del furgone e le domande del poliziotto.

Finalmente Rowan poté farlo sedere sulla berlina verde noleggiata e quindi caricare i bagagli.

Brant le indicò come raggiungere la villa. Si allungò sul sedile, sentendosi come se gli fosse passato sopra un intero branco di tori. La strada gli vorticava davanti come una trottola. Chiuse gli occhi.

«Non sembri molto elettrizzato dal pericolo che hai corso» commentò lei.

«Rowan, io...»

«Non parleremo di niente finché non saremo alla villa e non ti sarai fatto un lungo bagno caldo.»

Forse non era un esperto di donne, ma Brant sapeva quando stare zitto. Scivolò in un torpore agitato, riprendendosi solo mentre imboccavano il viale della villa di Keith.

Si affacciava su una piccola baia, aveva il tetto di tegole rosse e muri bianchi. Campanule rampicanti e fiori violacei di dentellaria ornavano il terrazzo che si apriva su una spiaggia bianca e sul mare verde giada di Antigua. L'interno era accogliente, tirato a lucido e arredato con gusto.

Dopo aver insistito per portare lei i bagagli in casa, Rowan scomparve nel bagno. Brant accese il ventilatore a soffitto. Il fianco gli doleva e si sentiva ancora stordito. Ma ciò era niente in confronto a come si sentiva dentro. Spaventato era dire poco.

Mentre prendeva il necessario per radersi e dei vestiti puliti dalla sacca da viaggio, l'acqua smise di scorrere.

«Il bagno è pronto, Brant» gli gridò Rowan. «Vado in cucina a vedere che provviste ci sono.»

Non sembrava spaventata. Sembrava efficiente e impersonale come se lui fosse uno dei suoi clienti, considerazione che non lo aiutò affatto. L'acqua calda era gradevole, gli rilassò le membra, ma Brant non ci rimase a lungo, contrariamente a quanto Rowan gli aveva invece consigliato. Con indosso un paio di bermuda, andò in cerca di lei.

Non la trovò in cucina, ma seduta sul terrazzo fiorito, a guardare il mare.

«Vieni qui, Rowan.»

Senza una parola, lei si alzò e scivolò tra le sue braccia. «Il cuore ti batte come se avessi corso una maratona.»

«Batte così forte per la paura.»

«Paura? Di me?»

«Di noi.» Brant si staccò da lei e si appoggiò con la testa contro il muro, le mani nelle tasche dei bermuda. «Ho dovuto salvare quel bambino. Sei turbata perché ho optato per il pericolo ancora una volta?»

«Certo che no, Brant! Non potresti perdonare te stesso se voltassi le spalle a dei bambini in pericolo o, come Philippe, maltrattati dai loro padri.» Rowan si passò le dita nei capelli spettinati. «Sono stata fiera di te.

Molto fiera.»

«Temevo di aver rovinato tutto. Per l'ennesima volta.»

«Assolutamente! E poi, anche se nessuno ha mai soccorso te, questa mattina sei riuscito a salvare un bambino da un terribile incidente. Grazie a te, è vivo e sta bene.»

Brant era commosso. Fissandola negli occhi, diede voce alla pura e semplice verità. «*Tu* sei la mia salvezza, Rowan. Solo e sempre tu. Voglio fare l'amore con te. Ora.»

Lei sorrise. «Pensavo che non me lo avresti mai chiesto.»

«Mi vuoi ancora?»

«Perché non dovrei?»

«Dopo ciò che ti ho detto di mio padre, dopo il modo in cui mi sono comportato per tanti anni...»

«Io ti voglio, Brant. Non lo vedi? Stai diventando il tipo di eroe che ho sempre desiderato.»

«Eh?»

«Stai portando i tuoi sentimenti alla luce del sole. Mi stai permettendo di vedere che non sei perfetto. Che sei vulnerabile. Non credi che occorra coraggio? In più, io sto finalmente cominciando a capire cosa ti ha guidato in tutti quegli anni.»

«Ho un'altra confessione da farti» ammise Brant. «Il vero pericolo è sempre stato la confidenza. Me ne sono reso conto mentre ero steso là sull'erba. Non chiedermi perché mi ci sia voluto tanto tempo per comprenderlo. Ma ora so che è l'intimità di sentimenti l'unica cosa da cui sono sempre fuggito.»

«Un piccolo miracolo, considerato tuo padre.»

«A conti fatti, non ho rinunciato a una vita rischiosa...» Sorrise, accarezzandole le labbra. «Non se vivrò con te!»

Lei rise tra le lacrime. «E hai bisogno di chiedermi se ti voglio ancora? Vieni, e ti proverò quanto ti voglio.»

Mano nella mano, raggiunsero la camera da letto. Ci fu un momento di eccitante esitazione mentre, abbracciati, si guardavano in silenzio, intensamente, assaporando gli attimi estasianti che li attendevano.

«Ti amo, Brant.»

«Anch'io ti amo. E quanto ti amo!»

«Fa' l'amore con me, Brant. Ora.»

«Ora e sempre farò l'amore con te, Rowan.»

Epilogo

Cinque settimane dopo, Brant e Rowan si risposavano.

Rowan indossava un semplice tailleur di lino con degli orecchini a forma di sorbe selvatiche e un bouquet di mughetti bianchi.

Steve, Natalie, Peg e May erano tra i pochi amici e parenti invitati a Toronto per la cerimonia. Anche l'ex capo di Brant era presente e aveva portato con sé da New York la proposta di un noto editore per una raccolta dei migliori articoli di Brant. Era venuta anche Gabrielle. Quando lei e Rowan si erano incontrate, la sera prima, avevano subito simpatizzato.

Brant non si era mai sentito tanto felice. Questa volta, mentre ripeteva la promessa solenne, ne comprese meglio le implicazioni, così come le incredibili gratificazioni. E questa volta sapeva che l'avrebbe rispettata.

Alla fine della cerimonia, baciò Rowan con tutto il suo amore, sotto gli sguardi commossi di Peg e May.

Dopo, mentre brindavano, Brant ringraziò le due anziane sorelle. «Sono lusingato che siate qui e non da qualche parte del mondo incollate ai binocoli.»

«Non ci saremmo mai volute perdere il vostro matrimonio!» esclamò May.

«Sei bellissima, Rowan» si complimentò Peg. «Ma anche tu, Brant.»

«Un party fantastico» s'intromise Natalie, incollata a Steve, che faticava a distogliere lo sguardo dalla profonda scollatura del suo abito fucsia.

«Sì, grandioso» annuì Steve. «Una specie di prova generale per noi, vero, Nat?»

«A proposito» disse Rowan. «Temo che non sarò la vostra guida nel viaggio a Trinidad alla fine di dicembre, quello che avete tutti prenotato.»

«Perché no?» chiesero Peg e May all'unisono.

Rowan sorrise a Brant. «Forse il ricevimento di nozze non è il momento giusto per fare un simile annuncio, ma il fatto è che per allora sarò all'ottavo mese di gravidanza.»

«L'abbiamo scoperto la settimana scorsa» precisò Brant. «Abbiamo già comprato una casa in campagna. Non vogliamo che i nostri bambini crescano in città.»

Nella confusione delle congratulazioni, Peg disse: «Certo, non devi

andare a Trinidad, Rowan. Non con il bambino lì lì per nascere».

«Assolutamente no» convenne May.

«Non c'è pericolo che succeda» asserì Brant. «Rowan starà qui con me.»

«A casa, insieme, noi tre» aggiunse Rowan con il più dolce dei sorrisi.

FINE